



Corso di dottorato di ricerca in
Studi Linguistici e Letterari

Ciclo 31°

Tipologia dell'ordine degli affissi.
La morfologia verbale delle lingue bantu

Dottorando

Dott. Diego Sidraschi

Supervisore

Ch.ma Prof.ssa Raffaella Bombi

2020

INDICE

Abstract	5
Introduzione	8
Parte I. Presupposti teorici	13
1. Il verbo e le sue categorie	13
1.1 Proprietà lessicali e semantiche	13
1.1.1 Il verbo come lessema	13
1.1.2 <i>Aktionsart</i>	14
1.1.3 Valenza	16
1.1.4 Transattività	18
1.2 Valenza e voce	19
1.2.1 Morfemi di cambio valenza	19
1.2.1.1 I morfemi <i>valency-increasing</i>	20
1.2.1.2 Applicativo	24
1.2.1.3 Causativo	27
1.2.1.4 Osservazioni sull'ordine	30
1.2.2 Voce	32
1.2.2.1 (Attivo e) Passivo	33
1.2.2.2 Antipassivo	36
1.2.2.3 Medio	38
1.3 Tempo e aspetto	40
1.4 Modo e modalità	43
1.5 Accordo	45
2. Processi e modelli di descrizione morfologica	46
2.1 Flessione e derivazione	46
2.2 <i>Layered vs templatic</i>	50
3. L'ordine degli affissi	52
3.1 Studi sulla tipologizzazione degli studi	52
3.1.1 Manova e Aronoff	53
3.1.2 Rice	57
3.1.3 Mithun	60
3.1.4 Muysken	64
3.2 Prefissazione e suffissazione	67
3.3 L'ordine degli affissi tra morfologia e altri livelli linguistici	70
3.3.1 L'ordine degli affissi e la fonologia	70
3.3.2 L'ordine degli affissi e la morfologia <i>stricto sensu</i>	71
3.3.3 L'ordine degli affissi e la sintassi	73
3.3.3.1 Baker e il <i>Mirror Principle</i>	73
3.3.3.2 Rice	87
3.3.3.3 <i>Cartographic Approach</i>	91
3.3.4 L'ordine degli affissi e la semantica	94
3.3.4.1 Bybee	94
3.3.4.1.1 <i>Morphology. A study of the Relation between Meaning and Form</i>	95
3.3.4.1.2 <i>I gram</i>	104

3.3.4.1.3 <i>The Evolution of Grammar: Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World</i>	106
3.3.4.2 L'esternalizzazione della flessione	109
3.3.4.3 Evoluzioni successive	113
3.4 L'ordine degli affissi tra morfologia e altri livelli non strettamente linguistici: statistica	115
 Parte II. Le lingue bantu	 116
1. Inquadramento storico-areale e classificazione	116
2. Peculiarità morfologica delle lingue bantu	123
3. Il verbo	128
3.1 Struttura	132
3.1.1 Il <i>template</i>	135
3.2 L'accordo	140
3.2.1 Accordo con il soggetto	140
3.2.2 Accordo con l'oggetto	142
3.2.3 Il riflessivo	154
3.3 TAM	159
3.3.1 Tempo e aspetto	159
3.3.2 Modo	163
3.4 Gli estensori	165
3.4.1 Causativo	170
3.4.2 Applicativo	174
3.4.3 Impositivo	180
3.4.4 Neutro-passivo	181
3.4.5 Posizionale	185
3.4.6 Associativo	187
3.4.7 Estensivo	192
3.4.8 Tentivo	193
3.4.9 Separativo	194
3.4.10 Passivo	197
4. L'ordine degli affissi nelle lingue bantu	198
4.1 Accordo con l'oggetto e riflessivo	198
4.2 Tempo e aspetto	203
4.3 Estensori	206
4.4 Aspetto diacronico	225
 Parte III. Considerazioni conclusive: ricomposizione del problema	 230
1. Introduzione	230
2. Ordine degli estensori	231
2.1 Le principali teorie sull'ordine degli affissi al banco di prova delle lingue bantu	231
2.1.1 Bybee (1985)	232
2.1.2 Baker (1985)	234
2.2 Il peso della diacronia	236

2.2.1 Hyman & Mchombo (1992)	237
2.3 Conclusioni sull'ordine degli estensori	239
3. Il lato sinistro	240
3.1 Tempo e aspetto	240
3.2 L'accordo con l'oggetto	241
3.3 Assenza di specularità costruzionale tra lato destro e lato sinistro	243
3.4 La posizione esterna dell'accordo con il soggetto	244
3.5 Conclusioni parziali	245
4. La diversa natura della parte destra e della parte sinistra del <i>template</i>	246
Appendice 1: Le lingue bantu	248
Appendice 2: Elenco delle abbreviazioni	275
Bibliografia	278

Abstract

Questa tesi si pone l'obiettivo di indagare l'ordine sequenziale dei morfemi del verbo, e mette alla prova le più note ipotesi teoriche relative a questo campo di studi sul banco di una particolare famiglia linguistica: il bantu.

La prima parte della tesi ha dunque come oggetto di indagine il verbo inteso come unità linguistica e i possibili ordini sequenziali di morfemi al suo interno. Nella parte I sono state quindi analizzate in prospettiva tipologica, con attenzione particolare alle categorie espresse tramite affissi, le caratteristiche inerenti al verbo come lessema (*Aktionsart*, struttura argomentale, transitività), la valenza e la voce, il tempo, l'aspetto e il modo, e l'accordo. La presentazione dettagliata delle diverse categorie grammaticali del verbo è stata la necessaria premessa per studiare la posizione che i morfemi hanno assunto all'interno della catena verbale. Successivamente sono stati presentati e problematizzati i modelli sull'ordine degli affissi precedentemente proposti dalla bibliografia di settore, con particolare attenzione a Bybee (1985) e a Baker (1985). Per entrambi questi studiosi le spiegazioni dei possibili ordini lineari delle marche affissali nel verbo devono essere ricercate nell'interfaccia tra la morfologia e altri livelli dell'analisi linguistica, che Bybee individua nella semantica e Baker nella sintassi.

Il centro della tesi è costituito dalla presentazione e dall'analisi della morfologia verbale delle lingue bantu, e dalle catene di affissi che costituiscono il verbo in queste lingue. Nella parte II la morfologia verbale delle lingue bantu viene presentata sia in chiave diacronica, mostrando l'origine delle diverse marche grammaticali nella ricostruzione del proto-bantu, sia soprattutto in sincronia, mostrando come all'interno dei diversi *slot* del *template* pan-bantu agiscano forze diverse che regolano l'ordine reciproco dei morfemi che vi sono contenuti. La posizione dei singoli *slot* all'interno del *template* può essere spiegata mediante diversi *path* di grammaticalizzazione sul lato destro e sul lato sinistro della radice verbale. Il percorso di grammaticalizzazione che ha portato alla

catena di morfemi alla destra della radice verbale è molto più antico, e ha operato nel proto-bantu o addirittura in qualche nodo ancora superiore.

Questo lavoro di tesi ha dimostrato ancora una volta come non sia opportuno partire da nozioni tipologiche astratte, analizzando lingue avulse dal proprio contesto di derivazione genetica per addivenire a delle generalizzazioni di sapore quasi universalistico sull'ordine degli affissi. È invece opportuno studiare i diversi sistemi linguistici nel quadro della loro famiglia, in modo da potere discernere con meno difficoltà l'aspetto ereditato, la componente innovativa e gli elementi che si possono spiegare solo con meccanismi produttivi in sincronia. L'analisi della famiglia bantu, che presenta una morfologia verbale agglutinante con un alto livello di composizionalità produttiva, è stata centrale in questa prospettiva, e ha fornito dati concreti per la riflessione teorica sull'ordine degli affissi. In particolare l'analisi del *template* del verbo bantu ha rivelato la diversa natura delle catene di morfemi ai due lati della radice verbale. Sul lato sinistro della radice verbale l'ordine delle marche di accordo con l'oggetto sembra più sensibile a fattori semantici e composizionali come quelli indicati dalla *Topicality Hierarchy*, mentre sul lato destro del verbo l'ordine di alcuni estensori (soprattutto di quelli che modificano la valenza del verbo), tanto più antico, si spiega meglio sulla base di considerazioni diacroniche, e non sembra rispondere a motivazioni di tipo sintattico e neanche di tipo semantico. Non è possibile quindi che esista un *matching* tra il lato destro e il lato sinistro del verbo. Un'altra differenza tra le catene di morfemi sui due lati del verbo è legata a una più forte coesione tra morfemi sul lato destro e radice verbale. La coesione tra il verbo e le marche dislocate a sinistra è invece decisamente inferiore, come dimostra la circostanza che, in sincronia, sul lato sinistro operano regole tonologiche e fonologiche decisamente meno stringenti rispetto ai fenomeni tonologici e fonologici che governano la catena affissale costruita alla destra della radice verbale. Inoltre, ogni *slot* del *template* alla sinistra della radice verbale accoglie un maggior numero di affissi in rapporto paradigmatico tra loro. Gli affissi alla destra del verbo, cioè gli estensori, invece, non vengono selezionati da paradigmi ma sembrerebbero presentare un comportamento più sintagmatico, coerente

con la loro natura maggiormente derivazionale. L'aggiunta di materiale a sinistra della radice verbale non crea dunque nuove parole, come accade nel caso degli affissi aggiunti a destra.

E naturalmente una differenza così significativa tra la parte destra e la parte sinistra del verbo, al di là di ogni altra ragionevole considerazione, non può che comportare una linearizzazione diversa, non speculare, nell'ordine di costruzione delle catene affissali.

1. Introduzione

Oggetto d'indagine di questo lavoro di tesi è lo studio dell'ordine sequenziale dei morfemi nel verbo. Questa tesi assume dunque il verbo come unità linguistica e analizza i possibili ordini sequenziali di morfemi che lo costituiscono.

La prima parte della tesi presenta l'apparato teorico alla base di questo lavoro. Oltre a illustrare lo stato dell'arte sul problema dell'ordine degli affissi (§ I, 3), sono state presentate le categorie grammaticali che vengono poi attualizzate nei morfemi che marcano il verbo. L'analisi dettagliata dei singoli valori delle diverse categorie grammaticali ha permesso di riflettere sulla posizione che i morfemi assumono all'interno della catena verbale.

Nel § I, 1 vengono presentate le categorie lessicali, morfologiche e morfosintattiche che caratterizzano il verbo, seguendo la recente bibliografia di settore. Questo capitolo intende esplorare le categorie grammaticali marcate sul verbo mediante il processo morfologico dell'affissazione. Nell'esposizione delle categorie grammaticali è stata prestata una particolare attenzione alle diverse etichette metalinguistiche utilizzate dai diversi studiosi per le diverse categorie grammaticali che riguardano il verbo.

Anche se il centro di interesse di questo lavoro sono gli affissi verbali, si è voluto iniziare la trattazione partendo, nel § I, 1.1, dalle caratteristiche inerenti al verbo come lessema, a cominciare dall'*Aktionsart* (§ I, 1.1.2), senza tralasciarne le caratteristiche sintattiche, come il quadro valenziale canonico (§ I, 1.1.3) e le sue caratteristiche di transitività (§ I, 1.1.4).

Il § I, 1.2 tratta le categorie della valenza e della voce. Sono stati presentati i morfemi di cambio valenza (§ I, 1.2.1) più diffusi nelle lingue del mondo, con particolare attenzione al causativo (§ I, 1.2.1.2) e all'applicativo (§ I, 1.2.1.3), le principali categorie che esprimono morfemi che hanno la funzione di aumentare il numero degli argomenti costitutivi della struttura argomentale del verbo.

Nel § I, 1.2.2 sono stati presentati i principali valori che la categoria della voce esprime mediante affissi: il passivo (§ I, 1.2.2.1), l'antipassivo (§ I, 1.2.2.2) e il medio (§ I, 1.2.2.3).

Il § I, 1.3 presenta le categorie di tempo e di aspetto, mentre il modo è l'argomento del § I, 1.4.

Nel § I, 1.5 viene trattato l'accordo come fenomeno morfologico. Questa categoria morfologica, che non è esclusiva della morfologia verbale, è infatti imprescindibile in una trattazione sulle marche morfologiche del verbo, dal momento che collega indissolubilmente il verbo con i suoi attanti, in particolare l'argomento esterno e l'argomento interno in posizione di oggetto.

Il § I, 2 affronta due questioni imprescindibili per un lavoro sull'ordine degli affissi: la distinzione del processo morfologico della derivazione da quello della flessione e la dicotomia tra strutture "layered" e "templatic". La distinzione tra flessione e derivazione (§ I, 2.1) negli ultimi decenni è stata al centro dell'interesse delle diverse scuole di morfologia e di sintassi, ed è assolutamente centrale in uno studio sull'ordine degli affissi. Già Greenberg nell'Universale 28 aveva affermato che se la derivazione e la flessione seguono la radice, o entrambe la precedono, la derivazione è sempre posizionata tra la radice e la flessione. Sebbene storicamente questa distinzione sia stata spesso vista come un'opposizione polare, molti studi successivi hanno mostrato come il confine tra derivazione e flessione sia di fatto labile, per cui appare oggi più conveniente postulare l'esistenza di un *continuum* tra questi due processi piuttosto che una netta distinzione tra loro. Il secondo paragrafo di questo capitolo (§ I, 2.2) è centrale per la descrizione sincronica della morfologia dei diversi sistemi linguistici. Se da un lato infatti si può individuare una prospettiva *layered* per la formazione delle parole, che prevede un'aggiunta sequenziale e gerarchicamente ordinata dei morfemi che corrispondono ad altrettante categorie morfologiche, dall'altro lato per alcune lingue è stato più volte proposto un modello *templatic* di morfologia, che vede le parole come strutture complesse, marcate eventualmente da numerosi valori di diverse categorie morfologiche,

che però non possono essere ordinati gerarchicamente. In questa seconda accezione il morfema verbale appare come un lessema complesso in cui motivazioni sincroniche, determinate per esempio da ragioni semantiche o sintattiche, non dovrebbero interferire con l'ordine dei morfemi.

Nel § I, 3 sono stati presentati e problematizzati i modelli sull'ordine degli affissi precedentemente proposti dalla bibliografia di settore, con particolare attenzione a Bybee (1985) e a Baker (1985). In primo luogo (§ I, 3.1) sono stati illustrati i lavori di taglio generale che hanno proposto una categorizzazione dei lavori sugli ordini degli affissi seguendo diversi parametri. Questo lavoro di tesi accoglie nella sostanza la proposta di Manova & Aronoff (2010), i quali classificano i lavori sull'ordine degli affissi sulla base dei diversi livelli linguistici che sarebbero coinvolti nella determinazione dei diversi ordini lineari di morfemi. Successivamente il lavoro mostra come le lingue del mondo abbiano una preferenza statisticamente rilevante per la suffissazione rispetto alla prefissazione (§ I, 3.2). Con il § I, 3.3 si entra nel vivo della trattazione delle diverse teorie sull'ordine degli affissi, seguendo nell'esposizione l'ordine dei diversi livelli linguistici: il rapporto tra ordine degli affissi e fonologia (§ I, 3.3.1), tra ordine degli affissi e morfologia *stricto sensu* (§ I, 3.3.2), tra ordine degli affissi e sintassi (§ I, 3.3.3), tra ordine degli affissi e semantica (§ I, 3.3.4), tra ordine degli affissi e un altro livello non strettamente linguistico, quale la statistica (§ I, 3.3.5).

Particolare attenzione è stata riservata al rapporto che l'ordine degli affissi ha con la sintassi (§ I, 3.3.3) e con la semantica (§ I, 3.3.4). L'inquadramento dell'ordine degli affissi relativamente ai due livelli citati si deve rispettivamente alle opere di Baker (1985) e di Bybee (1985), vere e proprie pietre miliari sull'argomento, dal momento che nessun autore di studi cronologicamente successivi ha potuto esimersi da un confronto con questi lavori. Per quanto riguarda l'interazione tra morfologia e sintassi nella determinazione dell'ordine degli affissi, Baker (1985) ha proposto il preclaro *Mirror Principle*, che prevede che la derivazione sintattica proceda di pari passo con la derivazione morfologica; questo lavoro ebbe un effetto dirompente nel momento storico in cui il principale orientamento morfologico dell'epoca, ovverosia il lessicalismo, postulava il principio dell'integrità

lessicale, secondo cui i processi sintattici non possono interessarsi dei costituenti interni alla parola. Bybee (1985) ha invece aperto il campo alla definizione dei *gram* e allo studio diacronico della morfologia, delineando i *path* di grammaticalizzazione che interessano i principali valori relativi alle categorie di tempo, aspetto e modo.

La seconda parte di questo lavoro, che rappresenta il centro della tesi, è costituito dalla presentazione della morfologia verbale delle lingue bantu e delle catene di affissi che costituiscono il verbo in queste lingue. La morfologia verbale delle lingue bantu viene presentata sia in chiave diacronica, mostrando l'origine delle diverse marche grammaticali nella ricostruzione del proto-bantu, sia soprattutto in sincronia, mostrando come all'interno dei diversi *slot* del *template* pan-bantu agiscano forze diverse che regolano l'ordine reciproco dei morfemi che vi sono contenuti.

Dopo avere inquadrato da un punto di vista storico-areale le lingue bantu all'interno della macro-famiglia niger-congo (§ II, 1) e averne delineato le peculiarità tipologiche e morfologiche (§ II, 2), la tesi procede con la descrizione dettagliata della morfologia verbale bantu, rendendo conto tanto delle proto-forme ricostruite quanto del quadro sincronico di variazione all'interno della famiglia bantu (§ II, 3). Il § II, 4 tratta dell'ordine dei diversi morfemi affissali all'interno del *template* delle lingue bantu: lo *slot* relativo alle marche di accordo (§ II, 4.1), lo *slot* assegnato alle marche di tempo e aspetto (§ II, 4.2), e quello relativo agli estensori (§ II, 4.3). Ogni *slot* può contenere più di un morfema, come nel caso dello *slot* degli estensori verbali, cui viene prestata un'attenzione particolare perché accoglie numerosi suffissi ascrivibili alle categorie della valenza e della voce ed è una delle parti più interessanti della morfologia verbale delle lingue bantu. Il § 4.4 descrive invece la posizione dei singoli *slot* all'interno del *template*, che può essere spiegata mediante i diversi *path* di grammaticalizzazione che hanno interessato le lingue bantu per il lato sinistro del *template*; i *path* di grammaticalizzazione che riguardano gli affissi che si trovano sul lato destro del verbo sono invece molto più antichi e hanno operato nel proto-bantu o addirittura in qualche ramo dell'albero linguistico ancora superiore.

Nell'ultima parte sono esplicitate le conclusioni di tutto il lavoro. Pur accogliendo i suggerimenti che possono venire dalla tipologia linguistica e da studi di morfologia con taglio prettamente sincronico, questo lavoro di tesi ha dimostrato ancora una volta come non sia opportuno partire da nozioni tipologiche astratte, analizzando lingue avulse dal proprio contesto di derivazione genetica per addivenire a delle generalizzazioni di sapore quasi universalistico sull'ordine degli affissi. Lavori di questo tipo possono spiegare la posizione di alcuni *slot* all'interno della catena verbale, mostrando come in certi segmenti del verbo (soprattutto nelle immediate adiacenze della radice verbale) possano valere anche ragioni di tipo semantico e compositazionale. Ma per capire l'organizzazione del *template* nel suo complesso è invece opportuno studiare i diversi sistemi linguistici nel quadro della loro famiglia, in modo da potere discernere con meno difficoltà l'aspetto ereditato, la componente innovativa e gli elementi che si possono spiegare solo con meccanismi produttivi in sincronia. L'analisi della famiglia bantu, che presenta una morfologia verbale agglutinante con un alto livello di compositazionalità produttiva, è stata centrale in questa prospettiva, e ha fornito dati concreti per la riflessione teorica sull'ordine degli affissi.

Parte I. Presupposti teorici

1. Il verbo e le sue categorie

1.1. Proprietà lessicali e semantiche del verbo

1.1.1. Il verbo come lessema

Il verbo è innanzitutto una parola, un lessema, e come tale sussume le proprietà del lessico.

Qualunque sia il quadro teorico a cui si voglia aderire, l'analisi morfologica delle categorie grammaticali marcate sul verbo non può prescindere dalla sua dimensione lessicale. Nel caso del verbo le caratteristiche di tipo lessicale riguardano almeno quattro grandi aree (cfr. Jezek 2011: 116-133):

1. l'aspetto puramente denotativo/semantico, in base al quale possiamo distinguere ad es. verbi di moto, di percezione ecc. Questo aspetto è legato al tipo di evento che il verbo designa, cioè al suo significato denotativo;
2. la sua *Aktionsart*;
3. la sua valenza o struttura argomentale;
4. la dimensione della transitività.

In questo capitolo non sarà trattato il primo aspetto, meno rilevante nel presente lavoro di tesi, dal momento che il significato denotativo del verbo interagisce poco con la morfologia verbale, specialmente con l'ordine sequenziale delle marche affissali.

1.1.2. *Aktionsart*

L'*Aktionsart*¹ di un verbo riguarda il modo in cui l'evento che questo esprime è presentato dal punto di vista delle fasi temporali che lo compongono (Jezek 2011: 129). Questa caratteristica lessicale del verbo, che è stata anche definita azionalità o aspetto lessicale (Rothstein 2004)² per mostrarne la differenza e allo stesso tempo la contiguità con la categoria grammaticale dell'aspetto (§ I, 1.3), risulta di complessa definizione, anche per quanto riguarda la sua interazione con le caratteristiche sintattico-valenziali del verbo. Come osserva Deo a proposito dell'*Aktionsart* (2012: 177 n. 9): «it has been pointed out, first in Garey (1957) and, later, since Verkuyl (1972), that the aspectual classification of verbs is not fixed once and for all, but rather appears to vary based on the properties of the arguments they combine with. Even Vendler's own examples (*draw a circle*) indicate that the aspectual classes cannot be restricted to the meanings of individual lexical verbs. The observation that verbs exhibit variability in their aspectual classification depending on the broader context of their use led to broadening the empirical scope of the Vendlerian classes to at least the level of VPs (verb + object argument), and in some cases, also to including the subject argument as a determinant of aspectual class (Verkuyl, 1972; Mourelatos, 1978; Dowty, 1979)».

Sulla base dei lavori di Vendler (1967) e Dowty (1979)³ possiamo distinguere quattro classi principali di verbi: *states* (verbi stativi), *activity terms* (verbi continuativi, indicanti un processo indefinito), *accomplishment terms* (verbi risutativi, indicanti un processo definito), *achievement*

¹ Secondo Boogaart (2004: 1167) questa etichetta metalinguistica sarebbe stata introdotta «by Curtius in the late 19th century, [...] originally used as the German cover term for what we now distinguish as aspect and *Aktionsart*».

² Un'altra etichetta metalinguistica proposta da Comrie (1976: 41 sgg.) è *inherent aspectual*.

³ Per l'italiano si veda Bertinetto (2001). Secondo Dahl & Velupillai (2013) la categorizzazione di Vendler risalirebbe ad Agrell (1908). In questa sede ci si limita solo a ricordare che le categorizzazioni proposte da Vendler (1967) e da Dowty (1979) non sono perfettamente sovrapponibili.

terms (verbi puntuali, istantanei). Questa ripartizione è stata messa a punto sulla base di tre parametri: dinamismo, durata e telicità⁴ (tab. 1.1, adattata da Boogart 2004: 1169 e Jezek 2011: 129):

Tab. 1.1: I parametri dell'*Aktionsart*.

	dinamismo	durata	telicità	Esempi
<i>states</i>	-	+	-	<i>possedere, rimanere</i>
<i>activity terms</i>	+	+	-	<i>camminare, nuotare</i>
<i>accomplishment terms</i>	+	+	+	<i>svuotare, arrossire</i>
<i>achievement terms</i>	+	-	+	<i>trovare, scoppiare</i>

Il parametro del dinamismo si riferisce alla possibilità che avvenga un cambiamento all'interno dell'evento denotato dal verbo, mentre la durata è un tratto semantico che deve essere incluso nella rappresentazione semantica dell'evento a cui il verbo rimanda, ed è riferita alla persistenza nel tempo dell'evento descritto dal verbo.

I verbi telici (dal greco *télos* “fine”) esprimono «an action tending to a goal» mentre i verbi atelici descrivono eventi che «are realized as soon as they begin» (Garey 1957: 106, a cui si devono queste etichette metalinguistiche).

L'*Aktionsart* è spesso marcata lessicalmente nelle lingue del mondo (cfr. Bybee 1985: 100-2).

⁴ Questa classificazione è stata definita “aristotelica” dal momento che è basata su «the origins of our understanding of lexical aspect lie in Aristotle’s distinction of *kinesis* and *energeia*. *Kinesis* is “motion” or “change”, and *energeia* is “actuality”» (Filip 2012: 721-2). E questo vale in particolare per il parametro della telicità.

1.1.3. Valenza

La valenza di un verbo è «its inherent relationality that allows it to govern a particular number of arguments (or actants, Tesnière, 1959) of a particular type» (Haspelmath & Müller-Bardey, 2004: 1130). Ogni verbo presenta inerentemente un determinato quadro valenziale (o una struttura argomentale, Grimshaw 1990).

Alla base di questa concezione di valenza vi è l'idea che la frase sia strutturata intorno al verbo, il quale prevede un certo numero di argomenti (o attanti; l'argomento esterno è il soggetto sintattico della frase) che devono essere obbligatoriamente espressi nella frase, ammettendo la presenza eventuale di uno o più argomenti accessori (circostanziali), che possono essere omessi senza che la frase diventi agrammaticale. Sulla base del numero di argomenti richiesti i verbi si possono classificare in zerovalenti (es. i verbi atmosferici in italiano), monovalenti (es. alcuni verbi intransitivi), bivalenti, trivalenti e tetravalenti (anche se non tutti gli studiosi accettano che un verbo possa avere quattro argomenti).

Oltre al numero di argomenti richiesti il verbo porta con sé altre informazioni che ne regolano la combinabilità con altri elementi della frase: in questa sede vanno citate almeno le proprietà di sottocategorizzazione, le restrizioni sulla selezione e i potenziali vincoli sul tipo di ruoli tematici che possono assumere i suoi argomenti.

Le proprietà di sottocategorizzazione (*subcategorization*, cfr. Chomsky 1965) di un verbo includono le restrizioni relative ai ruoli sintattici che devono occupare gli argomenti del verbo, determinandone il suo contorno sintattico (cfr. Jezek 2011: 126). Non è necessario ad es. che, in virtù della sua bivalenza, due verbi bivalenti presentino lo stesso tipo di argomenti: un verbo transitivo prevede nel suo quadro valenziale un soggetto e un complemento oggetto (diretto), mentre un verbo di moto come *andare* prevede un soggetto e un complemento indiretto (obliquo, espresso dunque tramite un sintagma preposizionale).

Le restrizioni sulla selezione (*selectional restrictions*, cfr. Chomsky 1965) riguardano i tratti semantici degli argomenti con cui i verbi possono combinarsi. Un verbo come *correre* ad es. prevede che l'argomento esterno sia dotato del tratto [+ANIMATO].

I verbi inoltre richiedono che gli argomenti a essi collegati rivestano determinati ruoli tematici (*thematic rhole*, cfr. Chomsky 1981). Non c'è consenso unanime tra gli studiosi su quanti e quali siano i ruoli tematici (cfr. Jezek 2011: 128), ma tra quelli comunemente riconosciuti possiamo trovare l'agente (l'entità che attiva / controlla l'evento descritto dal verbo), il paziente (l'entità che subisce le conseguenze dell'evento), il tema (l'entità coinvolta in maniera non attiva nell'evento), l'esperto (l'entità che sperimenta l'evento), il beneficiario (l'entità che trae beneficio dall'evento), lo strumento (l'entità necessaria per svolgere l'azione), il locativo (il luogo o la condizione in cui si svolge l'evento descritto dal verbo).

Per fare un esempio riassuntivo, il verbo inglese *to give* è un verbo trivalente che dal punto di vista della sua sottocategorizzazione prevede un agente nella posizione di argomento esterno. Questo verbo presenta come restrizione selettiva che l'argomento esterno sia dotato del tratto [+ANIMATO], mentre i due argomenti interni ricopriranno i ruoli di beneficiario e tema (oppure sarà possibile la presenza di un argomento interno nel ruolo di tema e di un argomento indiretto nel ruolo di beneficiario).

1.1.4. Transitività

Il concetto di transitività, caro agli studi sulle lingue classiche indoeuropee e alle grammatiche tradizionali anche dell'italiano⁵, è stato definito nel corso degli anni in maniere differenti, sulla base dell'elemento messo in primo piano. Questa nozione infatti abbina caratteristiche sintattiche e semantiche: «linguistic transitivity is understood here as the linguistic coding of basic events (understood as events in which a volitionally acting, typically human agent targets its action at a thoroughly affected patient) and the formal and semantic features associated with the coding of this event type» (Kittilä 2010: 347).

Dal punto di vista strettamente sintattico un verbo che richiede un solo argomento è intransitivo, un verbo che ne richiede due è transitivo (Jacobsen 1985). Per la grammatica tradizionale però «transitive verbs are those that take a direct object or an object in the accusative: such is the construction of action verbs and assimilates; all the remaining verbs are intransitive» (Lazard 1998: 160).

Dal punto di vista semantico, altri studi (ad es. Hopper & Thompson 1980, Givón 1995) includono nella definizione della transitività anche i ruoli semantici. In questo modo i verbi transitivi vengono identificati con i verbi bivalenti dotati di un argomento esterno dotato del ruolo semantico di agente e di un complemento diretto dotato del ruolo semantico di paziente.

Non è opportuno in questa sede dilungarsi ulteriormente sul concetto di transitività. Negli anni sono stati proposte anche delle ripartizioni all'interno dei verbi intransitivi, tra cui la suddivisione fra inergativi e inaccusativi. Tuttavia, come è evidente, ciò tocca molto tangenzialmente l'argomento di questo lavoro di tesi.

⁵ La transitività però è una categoria presente in molte lingue anche non indoeuropee, dal momento che «in many languages (and perhaps covertly in all languages) the transitivity relationship lies at the explanatory core of most grammatical processes» (Hopper & Thompson 1982: 1).

1.2. Valenza e voce

1.2.1. I morfemi di cambio valenza

Come si è visto nel capitolo precedente, ogni verbo presenta inerentemente un determinato quadro valenziale (o una struttura argomentale). Capita quindi che i diversi sistemi linguistici utilizzino affissi riconducibili al processo morfologico della derivazione per modificare la struttura argomentale dei verbi, aggiungendo o rimuovendo argomenti, o cambiandone il ruolo tematico. Come è evidente la macrocategoria (o supercategoria) dei morfemi di cambio valenza può essere inquadrata solamente incrociando la sua struttura essenzialmente sintattica con specifiche più strettamente semantiche (agente, paziente, beneficiario ecc.).

Haspelmath & Müller-Bardey (2004) suddividono i morfemi di cambio valenza in *valency-decreasing* (*argument removing*) e *object adding*.

1.2.1.1. I morfemi *valency-decreasing*

I morfemi *valency-decreasing* possono essere ulteriormente suddivisi in *patient-removing* (*object removing*) e *agent-removing* (*subject-removing*).

I morfemi *object removing* sono di tre tipi: deoggettivali, deoggettivali potenziali e deaccusativi.

Il morfema *deoggettivale* (*deobjective*) rimuove dalla struttura argomentale di un verbo transitivo l'argomento interno con il ruolo di paziente rendendolo così intransitivo⁶. Si tratta di un morfema piuttosto raro e la sua applicazione sembra ristretta a quelle radici verbali «that denote actions that affect the agent as well as the patient (cfr. Marantz 1984: 93)» (Haspelmath & Müller-Bardey, 2004: 1132). Un esempio è il prefisso *i-* dell'ainu (Shibatani 1990: 46)⁷:

(a) *Sake a-ku.*
sake 1.SG.TR-drink
'I drink sake.'

(b) *I-ku-an.*
DEOBJ-drink-1.SG.INTR
'I drink.'

Il *deoggettivale potenziale* (*potential deobjective*) è molto simile al *deobjective* e altrettanto raro e marcato nelle lingue del mondo. La differenza con il precedente è che in questo caso l'affisso marcherebbe la generica predisposizione dell'agente a fare una determinata cosa; inoltre questo morfema ricorrerebbe solo in frasi marcate per la modalità irrealistica, cioè se il verbo descrive un evento non reale, ma compatibile col senso comune, che non può essere inquadrato in un *frame*

⁶ Questa operazione viene anche definita *indefinite object deletion* in Marantz (1984). Il *deobjective* viene definito anche *absolut(ive)* in Geniušienė (1987) o *absolute antipassive* in Dayley (1989).

⁷ In questo esempio è anche interessante notare come la presenza di questo morfema di cambio valenza modifichi l'ordine reciproco di radice e di accordo con il soggetto: in (a) l'accordo è marcato mediante un prefisso, in (b) l'accordo è marcato con un suffisso, mentre il deoggettivale è marcato con un prefisso.

temporale. Un esempio è il suffisso *-išk* dell'udmurt (detta anche votiaco, lingua uralica, Geniušienė 1987: 315):

(a) Puny vanz-es kurtčyl-e.
dog(NOM) all-ACC bite-3.SG
'The dog bites everybody.'

(b) Puny kurtčyl-išk-e
dog(NOM) bite-DEOBJ-3.SG
'The dog bites.'

Un terzo tipo di morfema che rimuove il paziente dalla posizione di argomento interno è il *deaccusativo* (ivi: 84; anche detto *antiapplicativo*). La differenza con i precedenti morfemi è che in questo caso il paziente non viene rimosso completamente, bensì viene espresso mediante un argomento obliquo. Anche questo morfema è molto raro a livello cross-linguistico e nei sistemi linguistici in cui appare la sua applicazione è limitata da molte restrizioni. Un esempio è il suffisso *-azok* dell'ungherese (Károly 1982: 187, cit. in Haspelmath & Müller-Bardey, 2004: 1132):

(a) *Az orvos szán-ja a beteg-et*
the doctor pity-3.SG the patient-ACC
'The doctor pities the patient.'

(b) *Az orvos szán-akoz-ik a beteg-en*
the doctor pity-DEACC-3.SG the patient-SUPESS
'The doctor feels pity for the patient.'

A questi morfemi potrebbe essere forse aggiunto anche il morfema di antipassivo. Ma si è preferito trattare separatamente l'antipassività per i motivi che si vedranno fra breve.

I morfemi che riducono la valenza del verbo rimuovendo l'agente dalla posizione di soggetto sono l'anticausativo, il riflessivo e il reciproco.

L'*anticausativo* (Haspelmath 1987, 1993b)⁸ si applica ai verbi transitivi e li rende intransitivi rimuovendo l'agente dalla posizione di soggetto, posizione che viene occupata dal paziente che quindi passa nella posizione del soggetto. Questa categoria morfologica è stata definita in vari modi negli

⁸ Il termine è mutuato da Nedjalkov & Sil'nickij (1969), cit. in Haspelmath & Müller-Bardey (2004).

studi di settore (*incoativo, neutro-passivo*⁹, *spontaneo* e altri, cfr. Shibatani 1985) e il suo ambito di applicazione è limitato da molte restrizioni lessicali, dal momento che «anticausatives can be formed only from verbs expressing actions that are performed without any specific instruments or methods, so that they can be thought of as happening spontaneously, without a (human) agent's intervention» (Haspelmath & Müller-Bardey, 2004: 1133). La differenza tra l'anticausativo e il passivo risiede, oltre che nella presenza delle restrizioni lessicali appena indicate, nella circostanza che nel passivo l'agente può essere espresso nella posizione di un aggiunto mentre nell'anticausativo l'agente non può assolutamente venire espresso, come in turco (*ibidem*):

(a) *Anne-m kapı-yı aç-tı.*
 mother-1.SG door-ACC open-PAST(3.SG)
 'My mother opened the door.'

(b) *Kapı aç-ıl-dı.*
 door open-ACAUS-PAST(3.SG)
 'The door opened.'

Venendo ora al *riflessivo*, la presenza di questo morfema lascia invariato il numero degli argomenti del verbo ma dal momento che dal punto di vista referenziale l'agente e il paziente coincidono, sintatticamente viene espressa solo la posizione di soggetto, e il verbo che ne deriva è intransitivo. Si veda l'esempio dall'armeno (cfr. Kozinceva 1981: 83, cit. in Haspelmath & Müller-Bardey, 2004: 1134):

(a) *Mayr-ə Ivan-um e Seda-yi-n*
 mother-ART wash-PRES AUX Seda-DAT-ART
 'Mother is washing Seda.'

⁹ Questa etichetta metalinguistica viene per esempio usata in bantuistica per designare l'estensore protobantu *-Ik- (Schadeberg 2003a: 75-6). Da questo estensore sarebbe derivato l'estensore potenziale swahili -ek- / -ik- (Seidl & Dimitriadis 2003). Dato ad esempio il verbo transitivo *ku-sema* ("dire"), ad es. in swahili è possibile sia costruire la forma *kusemwa* utilizzando l'estensore di passivo -w-, sia costruire la forma con l'antiaccusativo *kusemekka* ("essere dicibile", "essere pronunciabile", cfr. Merlo Pick 1978, v. -sema,ku):

mambo ni-li-yo-on-a ha-ya-sem-ek-i
 6.cosa 1S-PST-6.REL-dire-FV NEG-6-dire-POT-FV
 "le cose che vidi non si possono dire."

- (b) *Seda-n lva-cv-um e*
Seda-ART wash-REFL-PRES AUX
'Seda is washing (herself).'

Nel *reciproco* la situazione è molto simile, ma dal punto di vista referenziale le entità in gioco sono plurali (es. dal turco, in *ibidem*):

- (a) *Sara Farid-i sev-iyor.*
Sara Farid-ACC love-IPFV
'Sarah loves Farid.'
- (b) *Dost-lar sev-iş-iyor-lar.*
friend-PL love-REC-IPFV-PL
'The friends love each other.'

I morfemi che aumentano la valenza del verbo sono sostanzialmente due: l'applicativo e il causativo, oggetto dei prossimi paragrafi.

1.2.1.2 Applicativo

L'applicativo¹⁰ «assign[s] the status of a direct object to oblique roles of different kinds» (Haspelmath & Müller-Bardey 2004: 1134). Mediante questo morfema la configurazione valenziale del verbo viene aumentata di un argomento nella posizione di oggetto diretto, o per lo meno, il quadro valenziale viene ristrutturato. Questa categoria grammaticale è molto diffusa nelle lingue bantu, nelle lingue austronesiane e in alcune lingue amerindiane del centro e nord America, tra cui le lingue salish, le lingue maya e le lingue uto-azteche (cfr. Polinsky, 2013a). Il morfema di applicativo può essere applicato sia a verbi transitivi che a verbi intransitivi. Dal punto di vista semantico il nuovo oggetto diretto assume generalmente il ruolo di beneficiario (e questo è il valore più diffuso crosslinguisticamente), come si può vedere in questo esempio dal fula (lingua atlantica, Arnott 1970: 355):

be-kirs-an-ii-min *ḡaari*
3.SG.SBJ-PL:slaughter-APPL.BEN-PST-1.PL.OBJ bull
'A bull has been slaughtered for us.'

Oltre al beneficiario, l'oggetto diretto può assumere numerosi altri ruoli semantici, come si può vedere in questo esempio dalla lingua hakha lai (lingua tibeto-burmana, cfr. Peterson 2007: 41), dove vediamo ben sette diversi tipi di applicativi sulla base del diverso ruolo semantico del nuovo oggetto:

(a) Benefactive/malefactive applicative object

tsewmanḡ=niʔ *door=ʔaʔ* *ʔa-ka-kal-piak*
tsewmanḡ=ERG market=ALL/LOC 3sS-1sO-go-BEN
'Tsewmanḡ went to the market for me.'

¹⁰ Il termine *applicativo* è stato introdotto dai primi missionari spagnoli nel descrivere le lingue dei nativi americani. In particolare «missionary grammars of Uto-Aztecan languages made use of the term 'verbos aplicativos' to designate a verbal form in those languages which indicated that the verb was directed towards another person (Carochi 1983: 63)» (Peterson 2007: 2). Successivamente la stessa etichetta metalinguistica è stata utilizzata dagli studiosi di bantuistica (cfr. Polinsky, 2013a), ed è stata poi accolta nella linguistica generale «via Marantz (1982; 1984)» (Baker, 1985: 380, n. 11).

(b) *Additional benefactive applicative object*

thij ?a-ka-laak-tse?m

wood 3sS-1sO-carry-ADD BEN

‘He carried wood for me (in addition to carrying wood for himself).’

(c) *Comitative applicative object*

ka-law ?an-ka-thlo?-pii

1s POSS-field 3PS-1sO-weed-COM

‘They weeded my field (together) with me.’

(d) *Malefactive/allative applicative object*

rul=ni? ka-?in=?a? ?a-ka-lu?-hno?

snake=ERG 1s POSS-house=ALL/LOC 3sS-1sO-enter-MAL

‘A snake came into my house on me.’

(e) *Prioritive applicative object*

booy ?a-ka-toon-ka?n

chief 3sS-1sO-meet-PRIOR

‘He met the chief ahead of/before me.’

(f) *Relinquitive applicative object*

?a-law ?a-ka-thlo?-taak

3s POSS-field 3sS-1sO-weed-RELINQ

‘He left me and weeded his field.’

(g) *Instrument applicative object*

tiilooy khaa tivaa kan-Ø-tan-naak

boat TOP river 1sS-3sO-cross-INST

‘We used the boat to cross the river.’

Ad ogni modo, oltre al beneficiario, i tipi più ricorrenti di ruoli semantici espressi dall’applicativo sono il locativo / direttivo e lo strumentale. Il locativo è spesso veicolato dall’estensore di applicativo nelle lingue bantu (cfr. § II, 3.4.2). Un esempio si può trovare nell’ika (lingua chibchan, cfr. Frank 1990:68, cit. in Haspelmath & Müller-Bardey, 2004: 1135):

mi-ka-wa’ka

2.OBJ-APPL.DIR-look

‘(He) looked at you.’

In alcune lingue, come nell’esempio in hakha lai, la marca di applicativo cambia in relazione al ruolo semantico dell’argomento che assume la posizione di complemento diretto (se poi si tratti di diversi morfemi o di forme di suppletivismo non è dato saperlo), ma ci sono anche lingue in cui la

marca di applicativo rimane invariata sul piano formale. È questo il caso di molte lingue bantu e del tukang besi (lingua austronesiana, cfr. Donohue 1999: 225–6, cit. in Peterson 2007: 44):

(a) *Benefactive/recipient applicative object*:

no-helo'a-ako te ina-no
3R-cook-APPL CORE mother-3 POSS
'They cooked for their mother.'

(b) *Instrumental applicative object*

no-hugu-ako te poda-no
3R-chop-APPL CORE knife-3 POSS
'They chopped with their knives.'

(c) *Circumstantial applicative object*

no-mate-ako te buti
3R-die-APPL CORE fall
'They died in a fall.'

(d) *Purpose applicative object*

no-lamba-ako te karia'a
3R-carry-APPL CORE festival
'They carried (something) for the festival.'

È molto interessante osservare il diverso status sintattico dei complementi in posizione di oggetto diretto, osservandone il comportamento sintattico in determinati contesti, verificando ad esempio quale sia possibile passivizzare (o relativizzare, oppure se «can trigger agreement on the verb, or can license coreferential deletion across clauses» Polinsky 2013a). Le lingue che trattano sintatticamente nella stessa maniera entrambi gli oggetti diretti sono dette lingue simmetriche (Alsina & Mchombo 1993), altrimenti sono dette asimmetriche. Come si vedrà le lingue bantu manifestano un comportamento diseguale (cfr. Bresnan & Moshi 1993) che verrà illustrato in seguito (§ II, 3.4.2).

1.2.1.3 Causativo

Il causativo è stato molto studiato negli ultimi anni, come è evidente dalla vastità della bibliografia di settore (si vedano almeno Xolodovič 1969, Shibatani 1976, Comrie 1985b, Baker 1988, Song 1996, Dixon 2000, Escadilla 2012), come costruzione, che può essere resa perifrasticamente, morfologicamente, lessicalmente e sul piano sintattico. Nel campione di Bybee (1985: 29, cfr. § 3.3.4.1.1) il causativo è la categoria grammaticale di cambio valenza più ricorrente.

Il causativo aumenta la valenza del verbo aggiungendo un argomento esterno con il ruolo di agente (il *causer*). Se il verbo marcato morfologicamente con il causativo è intransitivo, allora il risultato dell'applicazione del causativo corrisponde a una costruzione verbale transitiva con il vecchio soggetto nella posizione di argomento interno, con il ruolo semantico di paziente (il *causee*), come si può vedere in questo esempio dal turco:

- (a) *Hasan öl-dü*
Hasan die-PST
'Hasan died.'
- (b) *Ali Hasan-ı öl-dür-dü*
Ali Hasan-ACC die-CAUS-PST
'Ali killed Hasan.'

Alcune lingue permettono la formazione di causativi solo da verbi intransitivi. Altre lingue possono introdurre un causativo solo previa applicazione di un morfema che riduce la valenza del verbo, come si può vedere in questo esempio tratto dal paumarí (lingua arawá, cfr. Chapman & Derbyshire 1991: 185–6, cit. in Dixon 2000: 43-4):

- (a) *bi-noki-hi ida gora*
3SG-see-THEME ART(F) house(F)
'She saw the house'
- (b) *noki-a-hi ida gora*
see-DETR-THEME ART(F) house(F)
'The house is visible'

(c) *bi-na-noki-a-hi* *ida* *gora*
3SG-CAUS-see-DETR-THEME ART(F) house(F)
'He made the house become visible'

(d) *ho-ra* *na-noki-a-hi-vini* *hi-hi* *ida* *gora*
1SG-ACC CAUS-see-DETR-BEN-DEP AUX-THEME ART(F) house(F)
'He showed me the house' (lit. 'He made the house become visible to me')

Il verbo *noki* ("vedere") è transitivo (a). Per applicare la marca di causativo occorre prima ridurre il numero delle posizioni argomentali del verbo (con una marca DETR che sembra un anticausativo, in (b)) e solo dopo si può applicare la marca di causativo (c). E solo in un passaggio ancora successivo si può aggiungere il ruolo argomentale di agente rimosso nel primo passaggio usando un altro processo ancora.¹¹

In quei sistemi linguistici in cui il causativo può essere applicato sui verbi transitivi è interessante osservare il diverso trattamento del *causee*, che può occupare la posizione di oggetto diretto, di oggetto indiretto (creando delle strutture del tutti simili ai verbi *double-object marking*) o di circostanziale (tipicamente uno strumentale, cfr. Haspelmath & Müller-Bardey, 2004: 1137; ma può assumerne anche molti altri, cfr. Dixon 2000: 55)

Se il *causee* viene trattato come oggetto diretto si pongono gli stessi problemi relativi al trattamento degli oggetti diretti in presenza del morfema di applicativo. In questo esempio dal quechua imbabura infatti solo l'oggetto con il ruolo di *causee* può essere passivizzato (cfr. Cole 1982: 135 cit. in Haspelmath & Müller-Bardey, 2004: 1137-8):

Juzi-ka *Juan-ta* *ruwana-ta* *awa-chi-rka*.
José-TOP Juan-ACC poncho-ACC weave-CAUS-3.SG
'José made Juan weave a poncho.'

Rispetto alla radice verbale gli affissi che marcano il causativo possono essere collocati in qualunque posizione, e non solo come prefissi (come nell'esempio dal paumari) o come suffissi

¹¹ Come si vedrà successivamente (§ I, 2.2) questo meccanismo è molto *layered*, e potrebbe essere facilmente spiegato con il *Mirror Principle* (§ I, 3.3.3.1).

(esempi dal turco e dal quechua). Essi infatti possono apparire anche come circonfissi (per es. in georgiano, cfr. Comrie 1976b) o infissati nella radice verbale (come il lepcha, lingua tibeto-burmana, cfr. Song 1996: 25).

1.2.1.4 Osservazioni sull'ordine

I morfemi di cambio valenza sono da ricondurre quasi esclusivamente al processo della derivazione¹². Come osservato da Bybee, la quale opera in un quadro di *continuum* tra flessione e derivazione (cfr. § I, 2.1), le categorie grammaticali espresse dai morfemi di cambio valenza hanno un alto grado di rilevanza semantica rispetto alla radice verbale. I morfemi di cambio valenza inoltre «often exhibit formal and semantic idiosyncrasies and arbitrary restrictions on productivity» (Haspelmath & Müller-Bardey 2004: 1139). Come si è visto nel capitolo precedente, la configurazione valenziale degli argomenti è una caratteristica che il verbo porta con sé inerentemente, e una categoria grammaticale che modifichi questo quadro non può che essere essenziale anche per la configurazione semantica del verbo, nella rappresentazione dell'immagine mentale a esso collegata.

La forte rilevanza semantica della valenza giustifica almeno in parte la posizione lineare che i morfemi di valenza assumono rispetto alla radice: essi infatti molto spesso sono collocati adiacenti alla radice (come ad esempio nelle lingue bantu dove esiste uno *slot* riservato ai suffissi detti estensori, cfr. § II, 3.4), e al limite si fondono con essa (come accade ad esempio nelle lingue athapaskan che vedremo in Rice 2000, cfr. § I, 3.3.3.2); anche in tutti gli esempi del § I, 1.2.1 i morfemi di cambio valenza sono sempre i più vicini alla radice rispetto a qualunque altro di qualsivoglia categoria grammaticale¹³.

Per quanto riguarda l'ordine reciproco dei morfemi che esprimono il cambio di valenza, Haspelmath & Müller-Bardey, (2004: 1140) si rifanno al *Mirror Principle* di Baker (1985)¹⁴. Nel quadro del *Mirror Principle*, come si vedrà, non c'è alcuna distinzione tra morfemi di cambio valenza

¹² In Bybee (1985: 30) l'84% delle lingue del campione, cioè 42 lingue su 50, esprimono derivazionalmente le categorie grammaticali riconducibili al cambio di valenza (cfr. § I, 3.3.4.1.1 per Bybee 1985).

¹³ Inoltre accade che i morfemi che esprimono la voce passiva si fondono con le marche di accordo (§ I, 1.2.2.1), mentre non sussiste alcun fenomeno di coalescenza tra marche di cambio valenza e di accordo.

¹⁴ Cfr. § I, 3.3.3.1.

e di voce, per cui il passivo può alternare la sua posizione nell'ordine lineare con i morfemi di applicativo, causativo e reciproco, mentre Haspelmath & Müller-Bardey (2004) preferiscono tenere distinti i morfemi di cambio valenza e di voce (come d'altra parte è stato fatto in questa sede ma solo per chiarezza espositiva) ancora una volta per ragioni semantiche. Per questi autori nella supercategoria di voce andrebbero considerati solo attivo, passivo e antipassivo perché «they do not make a dramatic change in the semantic content of a verb; rather, they present the event expressed by the verb in a different perspective» (*ibidem*).

Ordini alternativi tra le marche di cambio valenza tra loro e tra cambio valenza e marche di altre categorie grammaticali si spiegherebbero sempre con il *Mirror Principle* che viene visto in particolare dal punto di vista dell'iconicità tra aspetto formale (affissazione) e cambio di quadro valenziale del verbo, come in questo esempio dal capanahua (lingua panoan, cfr. Payne 1990: 228, cit in Haspelmath & Müller-Bardey 2004: 1141), dove i morfemi di causativo e di desiderativo (ascrivibile alla categoria del modo) si presentano linearizzati in due ordini alternativi rispetto alla radice:

- (a) *pi-catsih-ma-hue*
eat-DES-CAUS-IMP
'Make him hungry. (lit. Make him want to eat)'
- (b) *pi-ma-catsihqu-i*
eat-CAUS-DES-PRES
'He wants to feed it. (lit. He wants to make it eat.)'

1.2.2. Voce

Questa etichetta metalinguistica proviene dagli studi sulle lingue classiche e ha inteso indicare in prima istanza l'alternanza paradigmatica tra attivo e medio in greco (la cosiddetta *diatesi*), e tra attivo e passivo in latino (la *voce*). In Xolodovič (1970) la voce viene definita come l'espressione formale regolare della diatesi, che a sua volta è definita come l'abbinamento tra ruoli semantici e relazioni grammaticali. Come osservato da Haspelmath & Müller-Bardey (2004: 1139) questa definizione includerebbe però anche categorie di cambio valenza, come ad esempio il causativo¹⁵.

¹⁵ Per quanto riguarda la terminologia riguardante l'espressione della voce, Shibatani (2004: 1149) ricorda come Dioniso Trace «distinguishes three diatheses 'state, dispositions' or voices: *enérgeia* 'activity' (from which the modern term 'active' evolved via Latin *activum*), *páthos* 'affection' (> Latin *passivum* > 'passive'), and *mesótēs* (> 'medium', 'middle')».

1.2.2.1. (Attivo e) Passivo

L'*attivo* può agevolmente essere definito come la forma non marcata di voce per eccellenza all'interno del sistema, esattamente come accade per il modo indicativo. Conseguentemente, sono tutte le altre categorie riconducibili alla voce a essere marcate, sia sul piano delle categorie grammaticali sia sul piano formale. Pur non volendo soffermarsi sull'*attivo*, si può comunque dire che «the active voice refers to a subcategory whose typical manifestation involves (i) a basic form of a verb, and (ii) the alignment of an agentive argument of a transitive clause with the grammatical function of subject, and (iii) the alignment of the patient with the object function» (Shibatani 2004: 1146).

Il *passivo* invece «transposes these alignments such that now the morphologically marked verb co-occurs with the patient subject and with the agent argument either in an oblique function or unrealized syntactically» (*ibidem*). Per quanto riguarda la categoria grammaticale del passivo, Haspelmath (1990) rileva come l'aspetto più propriamente morfologico sia stato messo in secondo piano rispetto a quello sintattico. Dryer (1982) arriva a concludere che «passive morphology is just an accidental fact about individual languages» (Haspelmath 1990: 26). In questa sede si propone una definizione non ristretta al livello morfologico, bensì in un'ottica di costruzioni (che considera quindi anche i livelli della sintassi, della semantica e della pragmatica), dando però il giusto peso all'aspetto morfologico, direttamente rilevante in questo lavoro. Secondo Dixon & Aikhenvald (2000: 7) le costruzioni di passivo presentano le seguenti caratteristiche:

- passive applies to an underlying transitive clause and forms a derived intransitive;
- the underlying O[bject] becomes S[object of intransitive verb] of the passive;
- the underlying A¹⁶ argument goes into a peripheral function, being marked by a non-core case, adposition, etc.; this argument can be omitted, although there is always the option of including it;

¹⁶ Soggetto del verbo transitivo.

- there is some explicit formal marking of a passive construction – generally, by a verbal affix or by a periphrastic verbal construction.

Dal punto di vista sintattico i primi punti sono essenziali¹⁷. L'ultimo punto, riguardante la marca affissale di passivo sul verbo, è quello rilevante per questo lavoro di tesi. Haspelmath (1990: 27) sostiene che non esistono costruzioni di passivo senza una marca morfologica¹⁸, e utilizzando il campione di lingue in GRAMCATS (Bybee *et al* 1994, cfr. § I, 3.3.4.1.3) l'autore mostra come tutte le 31 lingue dotate di costruzioni di passivo presentino anche una qualche forma di marca morfologica (o anche più di una, tab. 1.2, cfr. Haspelmath 1990: 28, dove vengono contati separatamente anche i casi in cui in una lingua del campione sia presente più di un tipo di marca):

Tab. 1.2: Marche morfologiche per il passivo.

<i>additional stem affix</i>	25
<i>auxiliary verb (+ participle)</i>	6
<i>particle</i>	1
<i>extrainflectional affix</i>	3
<i>differential subject person markers</i>	2
<i>alternate stem suffix</i>	1

Come è evidente dalla tab.1.2 l'affissazione del morfema di passivo direttamente alla radice verbale è l'opzione di gran lunga maggioritaria nelle lingue del mondo, siano essi suffissi (lingue bantu), prefissi (tuareg, lingua berbera, cfr. *ivi*: 29), infissi (in alcune lingue maya) o circonfissi (georgiano; infissi e circonfissi non sono attestati nel campione di GRAMCATS). A queste vanno aggiunte le altre forme di affissazione: particelle, marche sull'ausiliare, extrafissi, che sono degli affissi che si posizionano nella parte più esterna della catena verbale, anche dopo l'accordo (presenti in russo, danese e shuswap, lingua salish), e le marche di accordo con il soggetto differenziate sulla base della voce, come in greco e in latino.

¹⁷ Per un breve richiamo sulla nozione di passivo nella grammatica generativa cfr. § I, 3.3.3.1.

¹⁸ In ciò Dixon & Aikhenvald (2000) concordano con Haspelmath (1990).

Nelle lingue bantu il passivo è marcato con il suffisso *-w-*, come in swahili (Ashton 1944:

224):

- (a) *Hamisi a-li-pik-a chakula*
Hamisi 3S-PST-cook-FV food
'Hamisi cooked the/some food.'
- (b) *chakula ki-li-pik-w-a (na Hamisi)*
food 3S-PST-cook-PASS-FV by Hamisi
'The food was cooked (by Hamisi).'

1.2.2.2. Antipassivo

L'*antipassivo* è «a derived detransitivized construction with a two-place predicate, related to a corresponding transitive construction whose predicate is the same lexical item. In the basic transitive construction, the patient-like argument is realized as a direct object; in the antipassive construction, that argument is either suppressed (left implicit) or realized as an oblique complement» (Polinsky 2013b). Il termine, coniato da Silverstein (1972), indica proprio questo rapporto di somiglianza con il passivo: se il passivo permette di rimuovere o spostare l'agente dalla posizione di soggetto, l'antipassivo permette di rimuovere o spostare il paziente dalla posizione di oggetto (cfr. Kulikov 2011: 380). In questo esempio dal čukci (lingua čukotko-kamčadala, Kozinsky *et al.* 1988: 652, cit. in Polinsky 2013b) il paziente viene rimosso dalla posizione di argomento interno del verbo per andare in posizione di circostanziale, come è evidente dalla marca di caso obliquo (INSTR nel caso specifico):

- (a) *ʔaaček-a kimitʔ-ən ne-nlʔetet-ən*
youth-ERG load-ABS 3PL.SUBJ-carry-AOR.3SG.OBJ
'The young men carried away the/a load.'
- (b) *ʔaaček-ət ine-nlʔetet-gʔe-t kimitʔ-e*
youth-ABS ANTIP-carry-AOR.3SG.SUBJ-PL load-INSTR
'The young men carried away the/a load.'

Molti studiosi considerano questa categoria intrinsecamente collegata con i sistemi ergativi, ma dal campione di lingue di Polinsky (2013b) sembra evidente come questa categoria sia attestata anche in lingue non ergative. Negli ultimi anni l'antipassivo è stato riconosciuto anche nelle lingue bantu. Queste lingue non hanno un morfema dedicato, e infatti non viene ricostruito nel proto-bantu. Tuttavia l'antipassivo è attestato in diverse lingue bantu geograficamente distanti, le quali solitamente ricorrono all'estensore *-an-* (Bostoen *et al.* 2015), ricostruito in proto-bantu (Schadeberg 2003a) come estensore di associativo, con funzione in prima istanza di reciproco. In kirundi i verbi con un accordo di soggetto plurale, marcati con l'estensore di reciproco *-an-* «are systematically ambiguous between (i) a “reciprocal reading” and (ii) a “generic / quantificational reading”» (Ndayiragije 2006: 275):

a-ba-nyéeshuúle ba-a-tuk-an-ye

AUG2-2-student 2-PST-insult-RECP/ANTIP-PRF

(i) ‘Students insulted each other.’

(ii) ‘Students insulted.’

Se invece il soggetto è singolare il significato non può ovviamente rimandare al reciproco (ivi:

276):

u-mu-nyéeshuúle a-a-tuk-an-ye

AUG1-1-student 1-PST-insult-ANTIP-PRF

‘A student insulted.’

Se si escludono però il lavoro appena citato e pochi altri studi (Dom *et al.* 2015, Nadjalkov 2007), la categoria dell’antipassivo non è mai stata descritta nelle lingue bantu. Bostoen *et al.* (2015) suggeriscono che questa categoria emerga come una particolare istanziazione della categoria del reciproco (questo percorso è ampiamente attestato crosslinguisticamente, cfr. Nadjalkov 2007) e sostengono che «the notion of “plurality of relations”, as developed by Lichtenberk (2000: 34), allows to account for the semantic extension or shift from prototypically associative meanings involving both plurality of participants and events to meanings rather uniquely pertaining to plurality of events, such as the iterative, intensive and habitual. In the case of the antipassive, it is rather the plurality of participants itself which is semantically reduced by making the patient in a canonically transitive construction less prominent, nay implicit» (Bostoen *et al.* 2015: 732).

1.2.2.3. Medio

La categoria del medio è stata tradizionalmente usata nello studio delle lingue indoeuropee, per descrivere quei sistemi linguistici (come il greco antico e il sanscrito, cfr. Jasanoff 1978) dotati di opposizione paradigmatica tra attivo e medio. Nella definizione di questa categoria si rimanda solitamente alla categoria flessionale della voce media in greco antico oppure viene proposta una definizione più strettamente semantica come: «the “action” or “state” [that] affects the subject of the verb or his interests» (Lyons 1968: 373). In tempi più recenti questa categoria ha visto allargare il suo significato nel senso più generale di «(general) intransitivizer» (Dixon & Aikhenvald 2000: 12). Kemmer (1993: 243) propone una definizione molto ampia di voce media: «(1) the middle is a semantic area comprising events in which (a) the Initiator is also an Endpoint, or affected entity and (b) the event is characterized by a low degree of elaboration [...]. The first property is a subspect of the second. (2) Middle marking is in general a morphosyntactic strategy for expressing an alternative conceptualization of an event in which aspects of the internal structure of the event that are less important from the point of view of the speaker are not made reference to in the utterance».

In questa sede si è preferito non utilizzare ai fini dell'analisi la categoria di voce media, innanzitutto perché «this plethora of different uses for ‘middle’ scarcely makes for typological clarity» (Dixon & Aikhenvald 2000: 12)¹⁹ e poi perché questa “supercategoria” va a coprire numerose categorie grammaticali già felicemente inquadrare altrove, come ad esempio il riflessivo, il reciproco e altre forme di rimozione dell'agente, tra cui il passivo, che possono essere più agevolmente analizzate tra le categorie che riducono la valenza del verbo, lasciando alla categoria di voce i valori di attivo, passivo e antipassivo.

Come nel caso dell'antipassivo, anche la categoria del medio si sta diffondendo negli studi di bantuistica, dove in precedenza non era mai stato preso in considerazione come categoria distinta

¹⁹ Cfr. anche Haspelmath (1995).

legata alla voce. Già Kemmer (1993: 26) aveva rilevato come in changana e in pangwa esistesse una marca di medio coincidente con la marca di riflessivo o di reciproco. In changana esiste un prefisso -*ti-* con valore di medio (< proto-bantu *-(j)i-, il cui valore ricostruito è di riflessivo), mentre in pangwa la marca di medio coincide con l'estensore di reciproco -*an-* (< proto-bantu *-an-). Dom *et al.* (2016; 2018) ritengono che alcuni morfemi con significato polisemico nelle lingue bantu coprano una buona parte delle funzioni canoniche genericamente attribuite al medio: si tratterebbe dei morfemi relativi a quattro estensori (il neutro *-*ik-*, il posizionale *-*am-*, il reciproco *-*an-*, il separativo *-*ok-*) e il prefisso di riflessivo *-(j)i-²⁰. Gli autori definiscono queste forme *quasi-middles* dal momento che nessuna delle marche riportate riesce a coprire singolarmente in nessuna delle lingue osservate tutte le funzioni canoniche del medio. Nello specifico le lingue bantu osservate presentano «a multiple-form system. In such a system, multiple verbal morphemes cover different parts of the canonical middle, yet sometimes conveying meanings situated on the periphery of the canonical middle domain» (Dom *et al.* 2016: 146)²¹.

²⁰ Per la ricostruzione di queste marche in proto-bantu cfr. Schadeberg (2003°); sugli estensori bantu cfr. § II, 3.4.

²¹ Oltre a Dom *et al.* (2016; 2018), altri studi sul medio nelle lingue bantu sono Bernander (2018), Chavula (2018), Jerro (2018); gli ultimi tre sono incentrati in particolare su *-*ik-*. Cfr. inoltre Guérois & Boestoen (2018), che si concentra su *-*ok-*.

1.3. Tempo e aspetto

Le categorie di tempo e aspetto sono sempre state considerate gli elementi centrali della morfologia verbale. Esse infatti, utilizzando i parametri di Bybee (1985, cfr. § I, 3.3.4.1.1), sono le categorie che presentano il giusto equilibrio tra *relevance* e *generality*: né le marche di aspetto, né tantomeno quelle di tempo modificano la semantica della radice lessicale, e possono al contempo essere applicate potenzialmente a tutti i verbi del sistema linguistico.

Essendo così ampiamente diffuse nelle lingue del mondo, e dal momento che la morfologia verbale delle lingue indoeuropee è molto ricca per quanto riguarda i valori di queste categorie, non sorprende che la loro definizione sia presente tanto nella tradizione greca, quanto in quella romana, quanto in quella indiana. Tradizionalmente la prima trattazione di tempo e aspetto in un sistema linguistico si fa risalire a Pāṇini²² (per una storia metalinguistica di tempo e aspetto cfr. Binnick 1991).

Tra le definizioni moderne più citate ci sono quelle di Guillaume (1933), per il quale «est de la nature de l'aspect toute différenciation qui a pour lieu le temps impliqué [...] est de la nature du temps toute différenciation qui a pour lieu le temps expliqué». Oppure, con le parole di Hewson, la differenza tra le due categorie risiederebbe nel fatto che «aspect is concerned with the representation of the time *contained* in the event, and tense with the representation of the time that *contains* the event» (Hewson 2012: 511). Ne consegue che ancora oggi passato, presente e futuro vengono descritti nei termini rispettivamente di posteriorità, contemporaneità o anteriorità del momento dell'evento rispetto al momento dell'enunciazione: il passato ad esempio è il tempo che indica un momento dell'enunciazione posteriore al momento dell'evento.

²² «Pāṇini's *Astadhyayi* (c. 500 BCE), which includes a concise morphological analysis of the verbal inflectional paradigms of Late Vedic Sanskrit, constitutes the first systematic treatment of tense/aspect morphology in any language» (Deo 2012: 176).

Un altro autore molto citato al riguardo è Reichenbach (1947), il quale descrive il sistema di tempo e aspetto dell'inglese attraverso una matrice composta da due tripartizioni: passato, presente e futuro rappresentano il tempo in senso stretto, mentre anteriore, sincronico e posteriore rappresentano l'aspetto in senso stretto. Secondo il modello proposto da Reichenbach, la combinazione di questi parametri descriverebbe esaustivamente il sistema di tempo e aspetto dell'inglese. Il modello di Reichenbach descrive la strutturazione dello spazio semantico occupato dalle marche di tempo e aspetto in modo rigido, e, ormai, questa impostazione è stata soppiantata dallo studio di tempo e aspetto come dimensioni cognitive.

Le ultime notissime definizioni di tempo e aspetto che intendo proporre sono quelle di Comrie (1985a: 6), per il quale il tempo è «the grammaticalisation of location in time» e l'aspetto è «the grammaticalisation of expression of internal temporal constituency». Secondo Deo (2012: 155) «the terms tense and aspect are used in at least two distinct ways in typological and semantic literature. As morphological categories, they refer to grammaticalized, obligatorily encoded distinctions that express temporal properties of situations. As abstract semantic categories, they refer to temporal properties that may or may not have a morphological reflex in a given language. The semantic categories are universal». Ovviamente in questa sede sono pertinenti solo quei valori sussumibili nella categoria di tempo che sono espressi mediante morfologia affissale.

In generale, si può dire che i lavori principali su tempo e aspetto siano quelli di Comrie (1976a, 1985a), di Dahl (1985), di Bybee *et al.* (1994, cfr. § I, 3.3.4.1.3) e di Klein (1994), anche se tuttora vengono continuamente proposti nuovi lavori sull'argomento (cfr. ad es. Binnick 2012). In particolare, Dahl (1985), attraverso lo studio estensivo di un campione molto vasto di lingue, ha aperto la via alla scomposizione delle macro-categorie di tempo e aspetto in nuclei più circoscritti, da cui la successiva individuazione e lo studio dei *gram* (cfr. § I, 3.3.4.1.2); Bybee *et al.* (1994) è invece stato rilevante per la definizione dei singoli valori delle macro-categorie di tempo e aspetto in chiave diacronica, definendo i *path* di grammaticalizzazione che portano le diverse *source* a

grammaticalizzarsi e poi ad assumere lo specifico valore all'interno della categoria (cfr. § I, 3.3.4.1.3).

1.4. Modo e modalità

La categoria morfologica del modo è forse la più difficile da definire, e infatti molto spesso nella bibliografia di settore essa viene definita in termini oppositivi e negativi: «the morphological category of mood may be said to comprise all grammatical elements operating on a situation/proposition that are not directly concerned with situating an event in the actual world, as conceived by the speaker. In this respect mood differs crucially from tense, aspect, and negation, which do have this situating function» (Hengeveld 2004: 1190). Questa ampia area semantica definita in negativo può essere bipartita: da un lato l'ilocuzione, ovverosia «identifying sentences as instances of specific types of speech act», dall'altro la modalità, intesa come «the modification of the content of speech acts» (*ibidem*). La differenza tra queste però non è basata unicamente su parametri semantico-pragmatici, ma anche su parametri formali, dal momento che «in the expression of illocution the morphological category of mood has to compete with word order and intonation as markers of particular subdistinctions, whereas modality is expressed by mood markers only.» (*ibidem*). In questa ottica il termine modo indicerebbe dunque l'espressione morfologica delle categorie appena descritte.

L'ilocuzione di base di una frase può essere definita come «the conversational use conventionally associated with the formal properties of that sentence which together constitute a sentence type» (Sadock & Zwicky 1985: 155). I valori più comunemente attestati dell'ilocuzione sono il dichiarativo, l'interrogativo, l'imperativo, l'esortativo e l'ottativo.

La modalità invece può essere descritta attraverso l'utilizzo di due parametri: il *target* della valutazione e il dominio della valutazione. Il primo si può dividere in *participant-oriented*, *event-oriented*, *proposition-oriented*. Il dominio della valutazione riguarda invece la prospettiva dalla quale è espressa la valutazione. I parametri principali sulla base dei quali si può dividere il dominio della valutazione sono il facoltativo, il deontico, il volitivo, l'epistemico e l'evidenziale.

In questa sede non è apparso significativo approfondire ulteriormente la categoria del modo, ma si rimanda almeno ai lavori di Palmer (1986) e Portner (2013).

1.5. Accordo

Mediante le marche di accordo il verbo si collega indessicalmente con il suo argomento esterno e, talvolta, anche con alcuni dei suoi argomenti interni o addirittura con gli aggiunti (come nel caso dell'accordo di locativo nelle lingue bantu, cfr. § II, 3.2.2).

La trattazione più esaustiva attualmente disponibile è quella di Corbett (2006). In questo lavoro l'autore richiama una serie di definizioni esperibili nella bibliografia di settore, che qui riporto. Per Ferguson & Barlow (1988:1) si ha accordo (*agreement*) quando «a grammatical element X matches a grammatical agreement Y in property Z within some agreement configuration». Per Steele (1978: 610) invece «the term agreement commonly refers to some systematic covariance between a semantic or formal property of one element and a formal property of another».

In questa sede ci limitiamo a dire che in ogni fenomeno di accordo si possono individuare un elemento detto controllore dell'accordo e degli elementi detti *target* dell'accordo (cfr. Thornton 2005: 52). In generale la testa funge da controllore rispetto agli altri elementi del sintagma, per cui in italiano ad esempio il nome è il controllore mentre i determinanti e i sintagmi aggettivali sono i *target*. Più complesso è capire quale sia il *target* e quali siano i controllori tra il verbo e il suo argomento esterno, e infatti diverse scuole di pensiero linguistico interpretano questa relazione di accordo in maniera differente.

Per concludere questa breve rassegna sulle marche di accordo non possiamo non citare il ruolo dell'accordo nei diversi modelli della grammatica generativa. Nei primi modelli l'accordo dipendeva dal nodo I e fungeva da *trait d'union* tra il sintagma nominale e il sintagma verbale. Nel programma minimalista l'accordo marcato sul verbo è invece un tratto non interpretabile e non valutato, ovvero è un tratto che deve essere verificato ed eliminato dal corrispondente tratto interpretabile sul nome nel corso della derivazione.

2. Processi e modelli di descrizione morfologica

2.1. Flessione e derivazione

I processi morfologici più produttivi nelle lingue del mondo sono la flessione, la derivazione e la composizione. In questa sede ci si occuperà solo della derivazione e della flessione. La derivazione «può esser definita come un processo che forma “parole nuove” per mezzo dell’affissazione, vale a dire attraverso l’aggiunta alla parola data – che chiamiamo base – di affissi» (Scalise & Bisetto 2008: 81).

Le forme flesse di un lessema invece «si producono per esprimere una serie di valori di determinate categorie grammaticali che la grammatica di una lingua richiede che siano obbligatoriamente espressi» (Thornton 2005: 49). Si possono distinguere due tipi di flessione: flessione inerente (al lessema o alla forma flessa) e flessione contestuale (accordo e reggenza). Una determinata categoria grammaticale rappresenta un tratto di flessione inerente al lessema quando tale tratto non può essere condizionato da nulla che sia esterno a esso. In italiano, ad esempio, il genere rappresenta una categoria di flessione inerente al nome, mentre il numero è un tratto di flessione inerente alla forma flessa del nome poiché dipende dalla scelta del parlante di pluralizzare o meno un sostantivo: l’oscillazione tra singolare e plurale è infatti relativa alla pianificazione del messaggio e non al contesto grammaticale (Thornton 2005). La flessione contestuale è invece determinata dalla relazione tra *target* e controllore: un elemento di un sintagma, la testa, impone infatti determinati tratti flessionali ad altri elementi interni o esterni a esso per i quali questi tratti non sono inerenti. Nel caso del sintagma nominale *il cane bello*, ad esempio, il tratto [+MASCHILE] è un tratto di flessione inerente per il lessema CANE, mentre il tratto [+SINGOLARE] costituisce la flessione inerente alla forma flessa; i tratti [+MASCHILE] [+SINGOLARE] della flessione dell’articolo e dell’aggettivo sono tratti di accordo imposti dal controllore al determinante e al sintagma aggettivale. Nel caso della reggenza il controllore proietta invece sui target dei tratti di flessione che non sono presenti nel controllore stesso. È il caso, ad esempio, dei sintagmi preposizionali tedeschi e latini, dove la scelta

della preposizione (che è la testa del sintagma) determina la flessione di caso del sintagma nominale (in tedesco ad es. la preposizione *mit* “con” regge il dativo: *mit mir* “con me”, dove *mir* è un pronome di prima persona singolare flesso al dativo).

Flessione e derivazione molto spesso tendono a presentare somiglianze, soprattutto nell’ambito delle modalità con cui le lingue formalizzano tali processi (per esempio l’affissazione). La differenza o la somiglianza tra flessione e derivazione è stata molto dibattuta soprattutto tra gli anni ’70 e ’80 del Novecento, e ciò ha portato alla necessità di elaborare dei criteri formali allo scopo di distinguere questi due processi. Stump (1999: 14-19) propone cinque criteri:

1. Cambio di significato lessicale o di categoria grammaticale: «two expressions related by principles of derivation may differ in their lexical meaning, their part-of-speech membership, or both; but two expressions belonging to the same inflectional paradigm will share both their lexical meaning and part of speech – that is, any differences in their grammatical behavior will stem purely from the morphosyntactic properties that distinguish the cells of a paradigm».
2. Determinazione sintattica: «a lexeme’s syntactic context may require that it be realized by a particular word in its paradigm, but never requires that the lexeme itself belong to a particular class of derivatives».
3. Produttività: «inflection is generally more productive than derivation».
4. Regolarità semantica: «inflection is semantically more regular than derivation».
5. Chiusura: «inflection closes words to further derivation, while derivation does not»

Si possono però trovare numerose eccezioni a questi principi. Ad esempio, per quanto riguarda il primo criterio, Stump stesso nota che «synonymous pairs such as *cyclic/ciclical* suggest that derivational morphology need not change lexical meaning» (ivi: 19). Per quanto riguarda il secondo

Oltre al grado di fusione, ciò che distinguerebbe i vari scalini di questo continuum è il grado di *relevance* e di *generability* (cfr. § I, 3.3.4.1.1).

Sempre in questa prospettiva, anche Booij (1996) propone di porre la derivazione e la flessione lungo un continuum, dove la flessione inerente è più vicina alla derivazione di quanto non lo sia la flessione contestuale, che sarebbe dettata da esigenze sintattiche. La vicinanza tra flessione inerente e derivazione può essere dimostrata attraverso alcune considerazioni: innanzitutto, la flessione inerente è più suscettibile di deriva semantica del significato di quanto non lo sia la flessione contestuale, e questa circostanza spiegherebbe anche i casi di amalgama tra morfi flessivi e morfi derivazionali, così come le occorrenze di ordine “imprevisto” degli affissi che rappresentano questi processi morfologici. Quest’ultimo aspetto sarebbe evidente dall’esempio citato dall’autore (ivi: 6) in olandese: *held* “eroe” > *held-en* “eroi” > *held-en-dom* “eroismo”. In questo esempio il morfema derivazionale *-dom*, che forma sostantivi denominali caratterizzati dal tratto [+ASTRATTO], è ordinato dopo la marca di flessione del plurale. Esempi simili dal portoghese si possono trovare in Rainer (1996).

In questo lavoro di tesi non si è ritenuto necessario approfondire tale questione, ma si è comunque deciso di adottare la posizione proposta, tra gli altri, da Bybee e da Booij di considerare la flessione e la derivazione come due punti di uno stesso continuum piuttosto che come due processi morfologici separabili.

2.2. *Layered* e *templatic*

La morfologia dei sistemi linguistici, in particolare per quanto riguarda la posizione dei morfemi, può essere descritta attraverso due diversi modelli, spesso descritti come opposti e alternativi. Nei modelli *layered* si postula che le parole vengano costruite passo dopo passo mediante l'aggiunzione progressiva ordinata gerarchicamente di un morfema per volta: in questo tipo di modello la parola italiana *can-il-e* viene descritta come [[[can]il]e]. È evidente come i modelli *layered*, in fondo riconducibili al lessicalismo, siano fondati su una concezione binaria della morfologia, tipica dell'approccio generativista alla sintassi.

Nei modelli *templatic*, o *position class*, il *template* definisce l'ordine lineare dei morfemi attraverso l'individuazione di *slot* assegnati ciascuno a un particolare tipo di affissi. A loro volta i *template* possono essere più o meno dettagliati e prevedere ad esempio anche l'ordine reciproco degli elementi all'interno dei singoli *slot* (su questo aspetto cfr. Good 2011). La morfologia verbale delle lingue bantu, come si vedrà nella seconda parte della tesi, può essere agevolmente descritta attraverso i *template*, e alcuni *slot* possono a loro volta essere ulteriormente specificati in modo più dettagliato.

Benché a parere di chi scrive non sia opportuno partire da una visione dicotomica dei modelli di ordine degli affissi, spesso gli studiosi che hanno lavorato sul tema di questa tesi hanno cercato di riconoscere dei tratti di tipo definitorio che differenziassero i due tipi di modelli. Simpson & Withgott (1986) elencano una serie di caratteristiche che sarebbero tipiche dei sistemi *templatic*, mentre nei sistemi *layered* le stesse caratteristiche dovrebbero essere assenti o presentarsi con segno opposto:

- a. « Zeroes: The absence of an affix in an obligatory slot may be meaningful by its contrast with other possibilities, such as an unmarked third-person subject in contrast with a first or second person affix.
- b. Headedness: Templates specify no headedness or constituent structure. Layering produces both.

- c. Adjacency and look-ahead: The choice and form of a morpheme may be conditioned by a nonadjacent morpheme. In layered systems, affixation can be sensitive only to the affix most recently attached.
- d. The relative order of morphemes is invariant. In layered systems, alternative orders may be available, usually reflecting differences in scope.
- e. A given affix may occur only once per word. In layered systems, the same affix may be introduced repeatedly».

La bibliografia sulle differenze tra *layered* e *templatic* è molto vasta, ma occorre citare almeno Muysken (1986, 1988), Spencer (1991, 2003, 2006), Stump (1991, 1992, 1993, 1997, 1998, 2001, 2006), Inkelas (1993), Mithun (1999, 2000, 2011), McDonough (2000a), Rice (2000), Hyman (2003), Good (2005, 2011), Korotkova and Lander (2010), Manova & Aronoff (2010), Nordlinger (2010).

3. L'ordine degli affissi

3.1 Studi sulla tipologizzazione degli studi

Il tema dell'ordine degli affissi (*affix order*) e del loro processo di ordinamento lineare (*affix ordering*) negli ultimi anni sta riscuotendo molto interesse negli studi di linguistica. Ciò non sorprende, perché si tratta di un problema centrale per tutte le lingue che fanno uso del processo morfologico dell'affissazione; deve invece sorprendere che nella seconda metà del XX secolo non ci siano molti studi sull'argomento, tra cui i lavori di Bybee (1985) e di Baker (1985). Eccezioni rare e per questo ancora più degne di nota, «come un croco / perduto in mezzo a un polveroso prato»²³. Dopo Greenberg (1957), infatti, i lavori sull'ordine degli affissi hanno avuto un approccio in chiave esclusivamente tipologica e hanno toccato solo poche questioni inerenti a questo problema, come sarà evidente da quanto seguirà.

Per incominciare questo percorso sull'ordine degli affissi occorre fare un salto indietro e proporre una breve rassegna degli studi sulla tipologizzazione dell'ordine degli affissi. Un lavoro di taglio generale volto a mettere ordine in questo vasto campo è quello di Manova & Aronoff (2010), che funge da quadro teorico anche per il successivo lavoro a cura di Manova (2015)²⁴. Come osserva Manova (2015: 3) «in linguistic theory, overviews of the existing approaches to affix order are rare». Il riferimento non può rimandare se non a Muysken (1986), al già citato Manova & Aronoff (2010), e a Rice (2011). A questi tre lavori va aggiunto Mithun (2017) che, per ovvie ragioni cronologiche, non poteva essere citato in Manova (2015). Nei paragrafi che seguono questi lavori verranno presentati singolarmente.

²³ Eugenio Montale, *Non chiederci la parola*, in *Ossi di seppia*, Torino: Gobetti, 1928²

²⁴ Il lavoro di Manova (2015), come viene riportato nell'introduzione, nasce da una serie di *workshop* sullo stesso tema tenutisi all'Università di Vienna negli anni precedenti.

3.1.1 Manova & Aronoff

Nel proporre una panoramica degli studi sugli affissi Manova & Aronoff (2010: 111) fanno subito una puntualizzazione, e cioè: «we speak of affix ordering only if we have affixes (morphemes) that combine with each other, i.e. if affix order is realized. A realized affix order is always linear». Questo ordine lineare può a sua volta essere motivato, e cioè governato da regole, oppure non esserlo, e quindi non essere spiegabile attraverso regole valide e produttive in sincronia. In questo lavoro di tesi verrà seguita l'organizzazione espositiva di Manova e Aronoff, anche se in alcuni punti si prenderanno le distanze dalle posizioni degli autori. Nella tab. 3.1 si riporta la classificazione proposta dagli autori, che verrà successivamente spiegata in dettaglio (cfr. *ivi*: 111-2):

Tab. 3.1: Classificazione della motivazione dell'ordine degli affissi.

Ordini motivati	Grammaticalmente ²⁵	Fonologicamente
		Morfologicamente
		Sintatticamente
		Semanticamente
	Su base extragrammaticale	Statistica
		Psicolinguistica
		Cognizione
		Pragmatica
		Altro
	Ordini non motivati	<i>Templatic</i>
Arbitrario		

²⁵ Per la precisione, gli studiosi suddividono ulteriormente gli ordini degli affissi motivati grammaticalmente tra piani formali, ovvero fonologico, morfologico e sintattico, da un lato, e piano semantico dall'altro.

Lavorando in prospettiva sincronica, come si vede dalla Tab. 3.1, la prima grande ripartizione è tra ordini motivati e ordini non motivati. Per quanto riguarda i secondi, Manova & Aronoff (2010) fanno una ripartizione tra ordini degli affissi che non appaiono motivati in sincronia, ma che comunque dipendono da un *template*, e ordini di affissi che non sono motivati in sincronia e non possono essere descritti da alcun *template*, essendo del tutto arbitrari²⁶; si tratta di una possibilità marginale, esistente più che altro solo dal punto di vista logico, poiché «this is the only instance of a mathematically conceivable option with respect to affix order that has not been linguistically documented. Despite the great interest in endangered languages recently, no linguist has found a language whose affix order is entirely arbitrary. This fact, however, has a logical explanation: if language is a system, entirely arbitrary affix order should not exist» (ivi: 125).

Più interessante è la scelta di Manova e Aronoff di collocare ordini su base templatica tra gli ordini non motivati. In realtà gli ordini templatici sono spesso immotivati sul piano sincronico e trovano la loro spiegazione nel mutamento diacronico; ordini apparentemente immotivati potrebbero trovare la ragione della loro apparente arbitrarietà nell'evoluzione di un *template* non più individuabile in sincronia. L'interpretazione che ne danno Manova & Aronoff (2010) però è diversa, e non attinge a fattori diacronici: per gli autori, gli ordini degli affissi determinati da un *template* potrebbero rivelarsi motivati almeno in parte qualora si renda disponibile una quantità maggiore di informazioni sui sistemi linguistici presi in considerazione: «what we would like to underline here is that it has happened in the literature that a language or even a language family that had been considered a case of template morphology received an alternative analysis when a sufficiently profound description of that language (family) was made available. The best example of such reanalysis is Rice (2000) who convincingly shows that the affix order in the Athapascan family, considered for a long time templatically organized, is also describable in terms of semantic scope» (ivi: 123). Sull'esempio delle lingue athapaskan ci si soffermerà a breve (cfr. § I, 3.3.3.2), ma in

²⁶ A parere di chi scrive più che arbitrari questo tipo di ordini andrebbero definiti *random* o *casuali*.

questa sede è importante fare un'osservazione: in Manova & Aronoff (2010) un ordinamento degli affissi determinato da un *template* viene proposto come alternativo alla possibilità che il medesimo ordine sia invece motivato sul piano grammaticale. Tra i vari livelli linguistici presi in considerazione c'è anche quello morfologico, che è quindi considerato altro dal *template*, come sarà illustrato in § I, 3.3.2.

Venendo agli ordini motivati, per gli autori occorre dunque valutare la natura della motivazione. La ripartizione principale che viene proposta è tra motivazioni grammaticali ed extra-grammaticali. Questa ripartizione elicitava subito un'osservazione terminologica. In questo caso la dicotomia grammaticale / extra-grammaticale ricalca senza dubbio quella tra sistemico ed extra-sistemico, termini che a parere di chi scrive sarebbero più adeguati. In un'ottica tradizionale (tipica della tradizione di studi europea) la "grammatica" si riferisce ai livelli morfologico e sintattico, livelli che pertengono ai segni nel loro complesso (come unione di significante e di significato), escludendo quindi il livello fonologico (in cui è escluso il piano della significazione) e il livello semantico (dove è esclusa la dimensione del significante).

Tornando al cuore della questione, gli autori riconoscono le motivazioni definite "grammaticali" sulla base dei diversi livelli linguistici: fonologico (cfr. § I, 3.3.1), morfologico (cfr. § I, 3.3.2), sintattico (cfr. § I, 3.3.3) e semantico (cfr. § I, 3.3.4).

Le motivazioni per gli ordini degli affissi su base extra-grammaticale rimandano a tutti quei fattori esterni al sistema linguistico che potrebbero eventualmente influenzarne l'ordine sequenziale. Anche in questo caso sono elencate anche motivazioni che rappresentano in realtà mere possibilità logiche, prive di qualsiasi attestazione nella bibliografia di settore. È questo il caso degli ordini degli affissi motivati su base pragmatica, nel caso teorico in cui «the speech-act context influences affix ordering» (cfr. Manova & Aronoff 2010: 112). Viene inoltre lasciata aperta la possibilità che altri fattori possano influenzare tali ordini: «hypothetically, it is possible that there are also other non-grammatical principles that are relevant to affix order, such as psychological, temporal, etc. A

psychological principle would be a case when the psychological condition of the speaker (rage, pleasure, etc.) influences the way (s)he orders affixes. We would have to deal with a temporal order if affix order during the day deviates from affix order during the night, etc. It is, however, not very probable that such principles could provide a full explanation of affix order in a language, i.e. if existing, they could have only a marginal role in affix ordering» (*ibidem*). Ma, al di là di fattori assolutamente improbabili come l'ora del giorno o lo stato emotivo del parlante, che al più potrebbero portare a manifestazioni sul piano della *parole* difficilmente sussumibili sul piano della *langue*, cui l'*affix ordering* pertiene in quanto regola, torniamo al già vastissimo ventaglio di possibili motivazioni attestate. Per quanto riguarda quelle su base extra-grammaticale vanno citate per lo meno le motivazioni su base statistica (cfr. § I, 3.4), quelle basate sulla processazione (definite *psicolinguistiche* da Manova & Aronoff), e quelle basate sui modelli cognitivi.

Come si è detto, nel presente capitolo verrà seguita l'ordine espositivo proposta da Manova & Aronoff (2010), che costituisce la parte più interessante di quel lavoro, per il resto non sempre condivisibile.

3.1.2 Rice

Il lavoro di Rice (2011) affronta lo stesso tema dei lavori contenuti in Manova (2015), anche se ha una collocazione editoriale diversa. Bisogna subito sottolineare che lo studio dell'ordine degli affissi è un cavallo di battaglia della studiosa, dal momento che Rice (2000) è uno dei lavori di riferimento per quanto riguarda l'ordine degli affissi (§ I, 3.3.3.2). L'ambito di indagine, presentato come «how do affixes come to be linearized in the way that they are» (Rice 2000: 169), è esplorato dalla studiosa con taglio esclusivamente sincronico. L'autrice prende in considerazione unicamente gli affissi che non cambiano la classe lessicale del verbo, e inquadra il problema dell'ordine degli affissi nella maniera ormai consolidata negli studi sull'argomento: ordini degli affissi motivati su base grammaticale (ovvero su base sistemica, e cioè motivati sul piano fonologico, sintattico o semantico), su base extragrammaticale (ovvero su base extrasistemica, motivati ad es. sul piano della frequenza, della produttività o della *parsability*) o ordini arbitrari (ad esempio i *template*).

Di notevole interesse, oltre all'illustrazione degli ordini determinati su base fonologica (cfr § I, 3.3.1) è l'illustrazione di ordini alternativi di morfemi produttivi disposti linearmente. Il problema è impostato schematicamente, in base a due variabili: l'eventuale presenza di motivazioni esperibili sul piano compositivo (definiti da Rice *scopal relationship* e quindi riconducibili all'interfaccia sintattico/semantica) e l'eventuale presenza di motivazioni sul piano fonologico. Queste due variabili sembrerebbero essere in correlazione, e cioè sarebbero attestati solo casi in cui entrambi questi fattori siano contemporaneamente presenti o assenti. La variazione di ordine assolutamente libera da vincoli può essere esperita nel totonac di Filomeno Mata, dove si riscontrano casi di ordini variabili di affissi in assenza di relazione scopale e in assenza di motivazioni fonologiche (cfr. McFarland 2009: 210)²⁷:

- (a) *k-kaa-kii-lak-nik-wilii-wa*
1.SUB.EXC-OBJ.PL-RT-DIST-hit-seat-1PL
'We went, beat them with cudgels, and returned.'

²⁷ Per quanto rimangano misteriosi i significati di alcuni affissi, riporto il significato delle glosse meno consuete: EXC "exclusive", RT "round trip", DIST "distributive".

- (b) *k-kii-kaa-lak-nik-wilii-g*
 1SUB.EXC-RT-OBJ.PL-DIST-hit-seat-1PL
 ‘We went, beat them with cudgels, and returned.’

Come è evidente dalle glosse, (a) e (b) hanno lo stesso significato, inoltre «there does not appear to be any relationship between *kaa-* “object plural” and *kii-* “round trip” in terms of either syntax/semantics or phonology, and their order is variable» (Rice 2011: 186). Secondo Rice (ivi: 185) questa libertà di agglutinazione lineare degli affissi non sarebbe affatto sorprendente: se non ci sono necessità composizionali né fonologiche per esprimere un determinato ordine, non vi dovrebbero essere restrizioni sulla possibilità di combinazione. Esempi simili si possono trovare in oji-cree (lingua algonchina, cfr. Slavin 2005), in navajo (lingua athapaskan, cfr. Young & Morgan 1987) e in sekani (lingua athapaskan, cfr. Hargus 1988).

Più sorprendente sarebbe il caso in cui questa presunta libertà di agglutinazione lineare si accompagnasse a una composizionalità sintattico/semantica motivate dalla necessità di esprimere un significato diverso, come in tutti i casi che si vedranno in § I, 3.3.3.1. Nei casi dal pulaar (lingua atlantica) invece vediamo casi di ordini reciproci di affissi in stretta relazione sintattica e semantica, che però non corrispondono a diverse interpretazioni (cfr. Paster 2005: 182):

- (a) *o irt-ir-in-ii kam supu o kuddu*
 3SG stir-MODAL-CAUS-PST 1SG soup DET spoon
 ‘He made me stir the soup with a spoon. (I used a spoon)’

- (b) *o irt-in-ir-ii kam supu o kuddu*
 3SG stir-CAUS-MODAL-PST 1SG soup DET spoon
 ‘He made me stir the soup with a spoon. (I used a spoon)’

In questa lingua il suffisso glossato con MODAL «introduces a noun that is either an instrument or a manner in which action is done» (ivi: 163) e quindi l’ordine reciproco di questo suffisso con il suffisso di causativo rientra nel novero dell’alternanza di ordine di morfemi che cambiano la valenza, cioè l’oscillazione più attestata nella bibliografia di settore. Purtroppo, come è evidente dalla glossa, l’ordine della derivazione sintattica o morfologica (nei termini di Baker 1985)

non cambia, per cui il modale introduce un argomento (lo strumentale) solo dopo che è stato aggiunto il *causer* mediante causativizzazione. Per cui in entrambi i casi non cambia il ruolo degli attanti, e l'attante indicizzato alla prima persona singolare è sempre colui che mescola la zuppa con il cucchiaino.

Alla fine della sua trattazione, dopo avere presentato molto cursoriamente il *template* di alcune lingue e/o famiglie linguistiche (tra cui il *template* del verbo delle lingue bantu), Rice addivene alla conclusione che anche i sistemi a *template* possono risentire di istanze composizionali, suggerendo, sulla scia di Hyman (2003), che i diversi sistemi linguistici possano trovare un equilibrio tra la necessità di seguire il *template* ed esigenze di tipo composizionale.

3.1.3 Mithun

Il lavoro più recente sulla tipologia dell'ordine degli affissi è Mithun (2017). Questo lavoro, benché sia molto ricco di bibliografia e offra una panoramica delle principali teorie sull'ordine degli affissi, condivide con Muysken (1986, cfr. § I, 3.1.4) il *bias* di essere fortemente orientato: l'esposizione del problema teorico è fin dall'inizio orientata a sostanziare la posizione che caratterizza il pensiero della studiosa, e cioè che il processo di ordinamento degli affissi trovi la sua spiegazione nei diversi processi di grammaticalizzazione che si sono susseguiti in diacronia. A parere di chi scrive sostenere che «there was a time when it was thought, in many circles, that rigor in linguistics depended on a strict separation of synchrony and diachrony: if speakers do not know the histories of their languages, those histories must be irrelevant to universal grammar. It is now clear that a full understanding of language structure, and particularly morphological systems, depends on insight of both» (Mithun 2017: 178) è semplificativo e non completamente condivisibile, almeno dal punto di vista metodologico. Nonostante le nuove prospettive teoriche aperte dagli studi sulla grammaticalizzazione, infatti, ritengo sia ancora metodologicamente opportuno separare nell'analisi il piano diacronico da quello sincronico, anche per ridurre il rischio di rimanere invischiati in motivazioni tautologiche (il tal ordine degli affissi nella lingua X in sincronia è così perché è frutto di uno specifico *path* di grammaticalizzazione; il *path* di grammaticalizzazione si ricostruisce da uno specifico ordine presente in sincronia). Ciò non toglie che cambiare la prospettiva dell'osservazione abbia potuto dare nuova linfa allo studio di singoli aspetti dei diversi sistemi linguistici, come spero di avere dimostrato nella parte II.

La prima distinzione che viene operata dalla studiosa è tra ordine degli affissi e ordine dei processi morfologici, processi che a loro volta sono marcati mediante affissazione. Mithun spiega che, per quanto riguarda l'ordine degli affissi, la principale ripartizione è tra sistemi *templatic* e sistemi *layered* (cfr. § I, 2.2), ma sottolinea come questi due sistemi possano però coesistere, come dimostrerebbero Hyman (2003) per le lingue bantu, Gerdts & Kiyosawa (2007) per le lingue salish,

Beck (2008) per le lingue totonac, Korotkova & Lander (2010) per l'adyghe (lingua circassa), e Manova (2010) per il bulgaro. A questi studi vanno aggiunte le conclusioni della stessa Mithun (2017: 152) relative allo yup'ik (lingua eschimo-aleutina), in cui gli affissi che compaiono ai confini della parola manifesterebbero un ordine di tipo *templatic*, dal momento che tutti i nomi e i verbi in questa lingua iniziano con la radice lessicale e terminano con la flessione di accordo con il soggetto, mentre gli affissi che compaiono tra questi sono ordinati gerarchicamente, presupponendo quindi un'impostazione *layered*.

L'esposizione dei modelli di ordini degli affissi *layered* segue il modello che si trova in Manova & Aronoff (2010) basato sulla suddivisione dei livelli dell'analisi linguistica. Per quanto riguarda l'ordine dei processi, viene analizzata la dicotomia prefissazione / suffissazione (cfr. § I, 3.2) all'interno della opposizione flessione / derivazione (cfr. § I, 2.1).

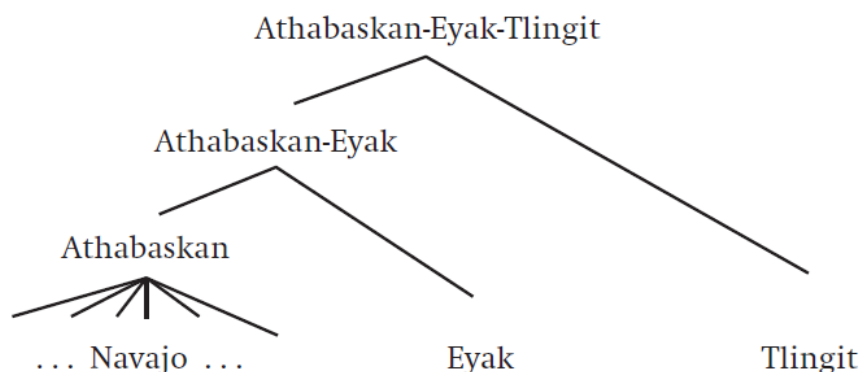
Dopo questo cursorio inquadramento del problema dell'ordine degli affissi, Mithun passa ad affrontare l'aspetto diacronico del problema, che come si è detto, sarebbe a suo avviso la dimensione appropriata in cui affrontare questo tipo di analisi²⁸. Il nucleo principale della sua argomentazione è la grammaticalizzazione: «the relative order of affixes matches the order of their development over time. Affixes closest to the root are among the first to have begun undergoing grammaticalization, so they often show greater reduction in phonological and semantic transparency, more abstract meanings, and less productivity» Mithun (2017: 159).

In quest'ottica anche i *template*, che paiono del tutto arbitrari rispetto all'analisi morfologica in sincronia, possono trovare una spiegazione sul piano diacronico. Come si vedrà (cfr. § II, 4.3), questo aspetto della proposta di Mithun con ogni probabilità viene, se non proprio mutuato, almeno fortemente influenzato dai lavori di Hyman sulle lingue bantu. Questa posizione viene esposta da Mithun mostrando la variazione diacronica dei *template* all'interno della macro-famiglia athapaskan-

²⁸ Il titolo del paragrafo che affronta l'aspetto diacronico in Mithun (2017: 159) è eloquente: *Making Sense of the Pattern*.

eyak-tlingit, il cui albero genealogico viene riportato in fig. 3.1 (cfr. Krauss 1973, cit. in Mithun 2017: 162):

Fig. 3.1: La macro-famiglia athapaskan-eyak-tlingit.



Ognuna delle lingue riportate in fig. 3.1, rappresentativa di un diverso ramo della famiglia, presenta un *template* peculiare, riproposto nelle tab. 3.2, 3.3 e 3.4:

Tab. 3.2: *Template* del verbo tlingit (cfr. Crippen 2010: 105, cit. in Mithun 2017: 162).

17	16	15	14	13	12	11	10-9	8	7-4	3	2	1	0
PREVB	DISTR	PL	OBJ	AREA	NOUN	LOC	BEN	MODE/ASP	DISTR	<u>SBJ</u>	<u>CLF</u>	<u>STEM</u>	SUF

Tab. 3.3: *Template* del verbo eyak (cfr. Krauss 1965: 171, cit. in Mithun 2017: 162).

I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	
OBJECT	MODE/ASP		PL	CLF	MODE/ASP	<u>SUBJECT</u>	MODE/ASP	<u>CLF</u>	<u>STEM</u>	SUFFIXES

Tab. 3.4: *Template* del verbo navajo (cfr. Young & Morgan 1987: 37-8, cit. in Mithun 2017: 162).

0	Ia	Ib	Ic	Id	Ie	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X
PP OBJ	0 PP	NOM	REFL	REV	SMI	ITR	DISTR PL	OBJ	3 SBJ	THM ADV	MODE	<u>1,2 SBJ</u>	<u>CLF</u>	<u>STEM</u>
		ADV												
		PP												

Come è evidente dal confronto di questi tre *template*, «all of the languages share a core: subject-valency-stem. The valency classifier (CLF) and subject prefixes are cognate across the three

branches, indicating that this core was already in place in their common parent. Differences among the branches and within Athabaskan are primarily in the outer (leftmost) sections, indicating that those prefixes were added more recently» (Mithun 2017: 163). Un'altra prova della cronologia relativa dei processi di grammaticalizzazione da cui originano gli affissi nelle diverse lingue sarebbe data dalla loro struttura fonologica: in navajo i prefissi che si trovano negli *slot* più esterni del *template* sono più consistenti e riconoscibili dal punto di vista della sostanza fonica rispetto a quelli più vicini alla radice verbale. Oltre a questo aspetto, l'autrice evidenzia come nelle lingue della famiglia athapaskan gli affissi in posizioni più distanti dalla radice abbiano un significato più specifico e meno generalizzabile, oltre che consentire più facilmente la proposta di un'etimologia, esattamente all'opposto di quanto avviene per gli affissi contigui alla radice. Secondo Mithun questa circostanza sarebbe coerente con quanto hanno mostrato i più conosciuti lavori sulla grammaticalizzazione (cfr. ad es. i lavori citati in § I, 3.3.4.1.3).

Mithun (2017) procede poi col mostrare vari esempi del percorso di grammaticalizzazione delle marche grammaticali, inserendosi dunque nel solco ben definito degli studi funzionalisti sulla grammaticalizzazione. Nella prospettiva dell'autrice non si pone il problema della distribuzione degli affissi che marcano processi riconducibili alla flessione o alla derivazione, dal momento che «it is not surprising that inflectional and derivational prefixes are distributed throughout the verb: each new prefix was added to the existing verb as a whole, in many cases further refining such distinctions as aspect and modality, or forming new, discontinuous lexical items» (ivi: 165). Sempre a proposito della posizione reciproca degli affissi che marcano processi riconducibili alla flessione o alla derivazione, l'autrice raggiunge il climax della sua argomentazione citando l'esternalizzazione della flessione (cfr. Haspelmath 1993a), che renderebbe conto della posizione esterna delle marche di accordo con il soggetto (questo argomento verrà affrontato nel dettaglio in § I, 3.3.4.2).

3.1.4 Muysken

Questa breve rassegna bibliografica sull'ordine degli affissi non può prescindere da Muysken (1986), nonostante si tratti di un lavoro decisamente datato. Questo lavoro si muove nell'orizzonte teorico della teoria *Government and Binding*, anche se si caratterizza per una discreta indipendenza da questo *frame* teorico. In apertura del lavoro, Muysken lamenta lo scarso interesse dei lavori di linguistica teorica per la morfologia, e ancora di più relativamente al problema dell'ordine degli affissi, soprattutto se messi in confronto con la mole dei lavori dedicati al livello sintattico. Dopo avere illustrato cursoriamente i (pochi) lavori che si sono occupati dell'ordine degli affissi (il modello stratale; Bybee 1985; Baker 1985; Perlmutter 1974 per quanto riguarda i clitici), l'autore passa a esplorare il problema della differenza tra le marche che rappresentano processi di derivazione o di flessione²⁹. Per quanto riguarda la composizionalità semantica, Muysken si attiene alla definizione di *logical scope* di Pesetsky³⁰, cioè una definizione precedente a quella che si affermerà poi nella bibliografia di settore grazie a Rice (2000). Successivamente l'autore passa a presentare la sua proposta, in cui non si sbilancia sul peso relativo potenzialmente diverso fra i vari fattori che determinano uno specifico ordine degli affissi: «I think that no single alternative is available, but that in fact affix order, just like word order, results from a number of different components». Basandosi sull'illustrazione del *template* di alcune lingue della famiglia quechua, Muysken arriva a dimostrare che le motivazioni che regolano l'ordine degli affissi possono essere raggruppati in tre tipologie (definite *modes*, cfr. Muysken 1986: 639-40):

- a. «the *lexical* mode, covering affixes which form intimate relations with the preceding root, often with idiosyncratic meanings, and which are fixed in their order;

²⁹ Questo problema viene affrontato da Muysken in ottica lessicalista classica (cfr. Anderson 1982), in cui la derivazione ha luogo prima dell'inserzione lessicale, mentre le marche di flessione vengono aggiunte solo in un momento successivo: «derivational affixes are attached earlier in the derivation of a word than inflectional affixes» Muysken (1986: 630).

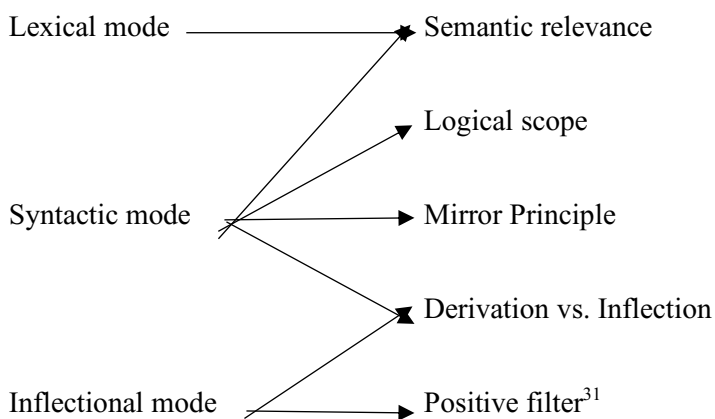
³⁰ «If an affix p has scope over affix q, it is external with respect of affix q», Pesetsky 1985.

b. the *syntactic* mode, involving affixes with a separate meaning and often with a variable order.

The affixes in this mode are closest to syntactic element, freely and recursively combinable;

c. the *inflectional* mode, implying a series of affixes fixed in their position and without a lexical meaning».

Secondo l'autore «these three models are each characteristics of many morphological systems. Only rarely they combined in this way, and Quechua dialects differ in the degree to which they participate in the three models» (*ibidem*). All'interno di questi *mode* possono poi agire i diversi principi riportati nella bibliografia di settore. Nel *lexical mode* agisce principalmente la *relevance* (cfr. Bybee 1985), e in questo caso gli affissi di natura lessicale (che quindi non portano con sé alcun valore grammaticale) vengono linearizzati sia rispetto alla radice verbale, sia reciprocamente, sulla base di quanto modificano la semantica della radice verbale. L'interazione dei principi che agiscono all'interno del *syntactic mode* e dell'*inflectional mode* è invece più complessa. Riporto lo schema in Muysken (1986: 641):



Non sorprende che il *mode* più ricco (e più complicato) sia quello sintattico. In questo slot di affissi delle lingue quechua infatti si trova un gruppo che include più affissi, con una più ricca combinabilità, con alta produttività e trasparenza semantica, con la possibilità di creare ordini

³¹ Cfr. Perlmutter 1974, che propone questo principio con lo scopo di rendere conto dell'ordine dei clitici nelle lingue romanze, con conseguente generalizzazione a tutti i sistemi linguistici dell'orbe terraqueo, tipica dell'approccio della grammatica generativa.

alternativi che rispecchiano la diversa composizionalità semantica e sintattica. Nell'esempio che segue, riportato da Muysken (cfr. *ivi*: 636), i suffissi di causativo *-chi*, di reciproco *-na* e di riflessivo *-ku* alternano il loro ordine reciproco in maniera composizionale, in accordo con il *Mirror Principle*, per il quale la derivazione sintattica rispecchia la derivazione morfologica e viceversa:

(a) *riku-na-chi-ku-n-ku*
see-REC-CAUS-REFL-3-PL
'They caused them to see each other.'

(b) *riku-chi-na-ku-n-ku*
see-CAUS-REC-REFL-3-PL
'They caused each other to see them.'

(c) *riku-na-ku-chi-n-ku*
see-REC-REFL-CAUS-3-PL
'They caused them to see each other.'

Le osservazioni di Muysken nascono dall'analisi dell'ordine degli affissi nelle lingue quechua, e hanno contribuito a ridimensionare la portata dell'analisi attraverso le *slot matrix* ampiamente diffuse nella bibliografia di settore³²; su un piano più generale, Muysken ci ricorda che problemi diversi necessitano di soluzioni diverse: il lessico ha le sue regole e i suoi propri principi, mentre altre regole sottostanno alla sintassi, e altre ancora alla flessione di accordo. E infatti che le marche di accordo siano fisse nello *slot* più esterno del *template* non sorprende sotto alcun punto di vista, così come non sorprende che gli affissi che modificano il quadro valenziale del verbo risentano maggiormente degli altri di istanze legate alla composizionalità.

³² Su questa stessa posizione si allinea van de Kerke (1996), sempre relativamente alle lingue quechua.

3.2 Prefissazione e suffissazione

Che il processo di suffissazione sia più diffuso e pervasivo rispetto a quello della prefissazione è un tema che ha una lunga tradizione in linguistica. Senza volere risalire agli albori della disciplina, occorre almeno ricordare le osservazioni di Sapir (1921), che rileva innanzitutto come l'affissazione sia il processo morfologico di gran lunga preferito nelle lingue del mondo. Come è noto, in base al luogo in cui si attaccano alla radice, gli affissi possono essere suddivisi in prefissi, suffissi, infissi, e circonfissi (questi ultimi però possono essere considerati come il prodotto concomitante di prefissazione e suffissazione). Come osserva Sapir «of the three types of affixing – the use of prefixes, suffixes, and infixes – suffixing is so much the commonest. Indeed, it is a fair guess that suffixes do more of the formative work of language than all other methods combined» (ivi: 67). Sapir arriva addirittura a sostenere che si conoscerebbe solo il caso del khmer in cui la suffissazione non sarebbe presente, anche se persino in questa lingua si potrebbero rintracciare casi di suffissi ormai lessicalizzati unitariamente alla radice (cfr. ivi: 69). Oggi, grazie alla *mass comparison* offerta dal WALS possiamo vedere come il khmer non possa essere considerato l'unica eccezione, pur se la prefissazione esclusiva è una condizione molto marcata: nel campione presente in Dryer (2013), solo 58 delle 969 lingue censite sono definite come *strongly prefixing*, mentre ben 406 lingue sono considerate *strongly suffixing*³³.

Successivamente a Sapir, Greenberg in più di un'occasione ha collegato la presenza di prefissazione o suffissazione all'ordine dei costituenti di frase (cfr. ad es. Greenberg 1957, 1963,

³³ Come di consuetudine nel WALS i valori non sono mai assoluti ma sono sempre graduati, per cui anche le lingue definite *strongly prefixing* non sarebbero esclusivamente prefissanti, ma avrebbero un'alta percentuale (oltre l'80%) di morfologia flessionale espressa mediante prefissi. Balza all'occhio che la lingua più fortemente prefissante sarebbe una lingua bantu, ovvero lo hunde (JD51, cfr. Kahombo 1992). A proposito di questa lingua si dice infatti che «is not exclusively prefixing; it has a suffixing index of 0.5, due to its having both possessive prefixes and possessive suffixes, with neither dominant» (Dryer 2013). Resta un dubbio: non è che i curatori del WALS hanno preso in considerazione unicamente la morfologia nominale, che nelle lingue bantu è quasi esclusivamente prefissante, a differenza della morfologia verbale?

1966). Sempre a proposito di ciò Lehmann (1978: 212) sostenne che «a number of morphological characteristics have been identified for specific language types. Prominent among these is the placement of affixes, notably those expressing verbal qualifiers. In VSO languages these precede the central verb; in OV languages, on the other hand, they follow».

Anche Bybee *et al.* (1990) si chiedono se la preferenza delle lingue del mondo per la suffissazione dipenda da una generale tendenza a posporre il materiale grammaticale o piuttosto se ciò non dipenda dalla tendenza nelle lingue del mondo a fondere elementi che siano posposti anziché preposti. Utilizzando un corpus di 71 lingue gli autori arrivano a concludere che la preferenza delle lingue del mondo per la suffissazione deriverebbe da entrambe queste istanze, ma soprattutto la predilezione per la prefissazione o la suffissazione sarebbe collegata all'ordine dei costituenti di frase. Ne concludono in particolare che:

- quando il verbo è in posizione iniziale l'uso delle posposizioni è molto limitato, e il grado di fusione delle marche grammaticali con la radice è attestato;
- quando il verbo è in posizione intermedia l'uso delle preposizioni è molto limitato, e il grado di fusione delle marche grammaticali con la radice è quasi del tutto assente;
- quando il verbo è in posizione finale c'è una forte preferenza sia per l'uso delle posposizioni, sia per un alto grado di fusione delle marche grammaticali con la radice.

Su questa scia altri autori hanno proposto principi generali per specifici livelli dell'analisi linguistica. In questa sede va ricordato almeno il *Natural Serialization Principle* di Venneman (1973, 1974) e lo *Head Ordering Principle* di Hawkins & Gilligan (1988). Per Hawkins (1980) nella spiegazione dell'ordine degli elementi bisogna coniugare gli universali implicazionali (alla Greenberg) con gli universali distribuzionali (CCH – Cross Category Harmony), per cui più è simile la posizione operatore-operando tra differenti categorie di operando, considerate a coppie, maggiore è il numero delle lingue attestate che presenta tale configurazione, anche perché, come scrive

Hawkins, storicamente il sistema tende al bilanciamento e l'analogia gioca un ruolo nell'ordine di rapporti operatore-operando tra una categoria e l'altra.

Uscendo dal sistema linguistico in senso stretto, le motivazioni per la preferenza della suffissazione sulla prefissazione sono stati sempre rintracciati in questioni relative alla processabilità. Già Martinet (1968) aveva rilevato questa tendenza e la aveva spiegata con fattori di tipo psicolinguistico: il riconoscimento della parola avviene a partire dai suoi elementi iniziali (i fonemi nel caso della lingua orale, i grafemi nel caso della lingua scritta)³⁴, per cui sarebbe molto più conveniente non intaccare la parte iniziale della parola per consentirne il riconoscimento. Tra gli altri lavori su questo argomento vanno citati almeno Cutler *et al.* (1985), Hall (1988) e Hawkins & Cutler (1988).

³⁴ Cfr. anche il più recente Modello della Coorte di Marslen-Wilson (1987) in cui si sostiene che il riconoscimento dell'attacco di parola è centrale per la selezione della medesima all'interno del lessico mentale.

3.3. L'ordine degli affissi tra morfologia e altri livelli linguistici

3.3.1. L'ordine degli affissi e la fonologia

Capita a volte che il posizionamento degli affissi rispetto alla radice verbale sia determinato, almeno in parte, da ragioni strettamente fonologiche. Sembrerebbe questo il caso del *tiene* (lingua bantu B81), dove il posizionamento dell'estensore di causativo dipende dai tratti fonologici dell'ultimo fonema della radice verbale: le basi terminanti in coronale o in vocale si comportano diversamente da tutte le altre (cfr. Hyman 2006). Nel caso in cui la radice verbale termini in vocale, questa normalmente si allunga e alla radice verbale si agglutina una marca di causativo costituita da una fricativa dentale (esito del causativo proto-bantu **-ic*, cfr. § II, 3.4.1): *le* “mangiare” > *lees-ε* “nutrire”, *vu* “cadere” > *vuus-ε* “far cadere”. Se la radice verbale termina in consonante coronale, il causativo spirantizza la coronale: *mat-a* “andare via” > *maas-a* “fare andare via”, *pal-a* “arrivare” > *paas-a* “fare arrivare”, *pín-a* “dimagrire” > *píis-a* “fare dimagrire”. Se invece la radice verbale termina con una consonante non coronale il causativo si posiziona prima di quest'ultima, comportandosi di fatto come un infisso: *lab-a* “camminare” > *lasab-a* “fare camminare”, *tóm-a* “mandare” > *tóseb-a* “fare mandare”.

Questo caso in sincronia appare particolarmente convincente, dal momento che, come si vedrà nella parte II, l'ordine relativo dell'estensore di causativo nelle lingue bantu è una questione particolarmente spinosa, sia per l'ordinamento dei morfemi in sincronia, sia nella proiezione diacronica. Per quanto le lingue nordoccidentali presentino spesso forti peculiarità rispetto al resto della famiglia bantu, questo caso a parere di chi scrive sarebbe da non sottovalutare, proprio perché si manifesta in una lingua bantu.

Altri esempi di ordini degli affissi motivati fonologicamente si trovano in Kim (2010, 2015) sullo huave (lingua isolata parlata in Messico), anche se alcuni autori rigettano la possibilità che il livello fonologico possa influenzare l'ordine degli affissi (cfr. ad es. Paster 2005).

3.3.2 L'ordine degli affissi e la morfologia *stricto sensu*

Come osservano Manova & Aronoff (2010: 116-7) «morphological affix ordering [...] depends on morphological information. A selectional rule (selectional restriction in the sense of Fabb 1988; Plag 1996) where an affix requires the attachment of a particular other affix is a manifestation of morphological ordering, e.g. the English suffix *-ization* always selects the suffix *-al*».

Casi particolari di ordini degli affissi condizionati morfologicamente sono poi quelli descritti dal *modello stratale*. Sebbene Manova & Aronoff (2010: 116) facciano collassare questi casi negli ordini degli affissi condizionati fonologicamente poiché rappresentano «a complex case of phonology-morphology interface», a parere di chi scrive sono più adeguatamente collocati in questa parte.

Il modello stratale (cfr. tra gli altri Siegel 1974, Allen 1978, Selkirk 1982, Kiparsky 1982, Mohanan 1986, Giegerich 1999), «a cornerstone of Lexical Phonology and Morphology,» (Mithun 2017: 152), nasce per spiegare le restrizioni di combinabilità degli affissi della lingua inglese. Secondo questo modello i diversi affissi, così come le diverse radici lessicali, appartenerebbero a strati diacronicamente diversi del lessico e distinguibili sulla base dei diversi fenomeni fonologici che innescano. Siegel (1974) divide gli affissi della lingua inglese in due strati: al primo strato appartengono ad es. i suffissi derivazionali *-ion*, *-ity*, *-ive*, *-able*, *-ize*, mentre al secondo strato appartengono ad es. i suffissi *-ness*, *-less*, *-hood*, *-ful*, *-ly*. Gli affissi della prima classe producono dei peculiari effetti fonologici sulla parola derivata, come ad esempio lo *stress shift* e la risillabificazione della parola (es. *próduct* > *prodúctive* > *productívtvy*). Gli affissi della seconda classe invece non producono fenomeni fonologici di questo tipo (es. *prodúctive* > *prodúctiveness*). Inoltre gli affissi della prima classe tendono ad apparire più vicino alla radice di quelli della seconda classe: «affix shape and order are determined by the sequencing of operations: Class I affixes are attached first, then phonological rules such as stress shift are applied, then Class II suffixes are applied» (Mithun

2017: 153). Inoltre gli affissi della prima classe sono spesso di origine romanza, sono meno produttivi e sono meno fonologicamente trasparenti di quelli della seconda classe.

Questo modello ha avuto molta fortuna nella bibliografia di settore, ma in questa sede non pare necessario approfondire la questione, che non sembra essere rilevante ai fini dell'analisi delle lingue del campione.

3.3.3. L'ordine degli affissi e la sintassi

3.3.3.1. Baker e il *Mirror Principle*

Il contributo di Baker (1985) viene considerato con giusto merito il primo lavoro che riconduce il problema dell'ordine sequenziale dei morfemi affissali nel verbo a questioni eminentemente sintattiche. Questo lavoro si muove nel quadro della grammatica generativa³⁵, e in particolare nel quadro della fase usualmente denominata *Government-Binding* (cfr. Chomsky 1981). Si vedrà successivamente che da questo quadro teorico muove le mosse anche il *Cartographic Approach*, mentre dal quadro teorico del programma minimalista (Chomsky 1992, 1995)³⁶ si svilupperà la *Distributed Morphology*.

Questo lavoro si interessa principalmente dei morfemi di valenza e voce (passivo, causativo, applicativo e reciproco) e dell'accordo, in lingue caratterizzate da morfologia concatenativa (di tipo agglutinante). Dal momento che questi morfemi sono marche indessicali di processi che a loro volta cooperano anche alla costruzione sintattica, Baker propone che per rendere conto di questi processi occorra ipotizzare che la morfologia e la sintassi procedano di pari passo, e che di conseguenza si possa presupporre che essi avvengano in uno stesso componente.

Iniziamo dall'illustrazione di alcuni esempi di ordini alternativi tra morfemi di cambio valenza e morfemi di accordo, e tra più morfemi di cambio valenza. L'ipotesi è che ordini alternativi

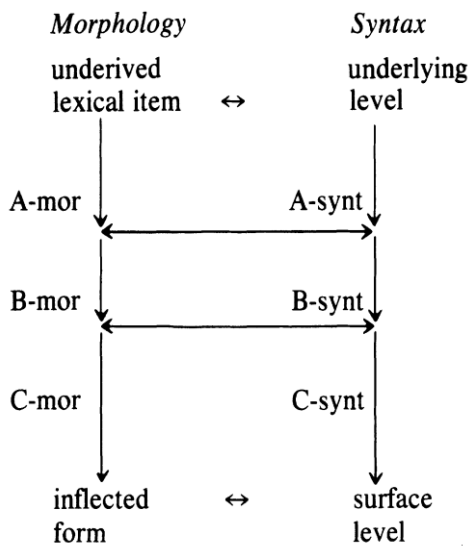
³⁵ In realtà Baker tiene a sottolineare come «I do not intend the syntactic representations described here as a serious syntactic proposal per se, still less a new syntactic framework, but rather an abstraction of certain properties shared by a range of framework. In fact, one can take these representations as variables over theories to some degree; add your favorite theoretical assumptions and out comes a version of your syntactic theory to a significant extent» (ivi: 377).

³⁶ Il presente lavoro di tesi non si ascrive nel novero dei lavori prodotti nel quadro della grammatica generativa, né tantomeno ha l'ambizione di spiegare le caratteristiche e le differenze dei diversi sviluppi teorici che si sono succeduti nei decenni all'interno di questa scuola. Esattamente come per la presentazione degli approcci funzionalisti, il focus rimarrà sempre sul piano dell'ordine sequenziale dei morfemi affissali. In entrambi i casi sono presi in considerazione solo gli aspetti teorici essenzialmente collegati con l'argomento di questa tesi.

rispecchino ordini diversi di applicazione di processi sintattici. Questo porta a postulare il *Mirror Principle* (ivi: 375), schematizzato nella fig. 3.2 (ivi: 376):

«Morphological derivations must directly reflect syntactic derivations (and vice versa)»

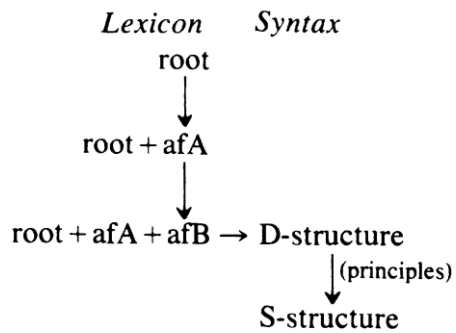
Fig. 3.2: Il *Mirror Principle*.



Il *Mirror Principle* non va visto come un principio di base della Grammatica Universale che «should be derived from fundamental aspects of the organization of the grammar. In order to do this, the morphological and syntactic processes considered here must take place in the same component of the grammar» (ivi: 411).

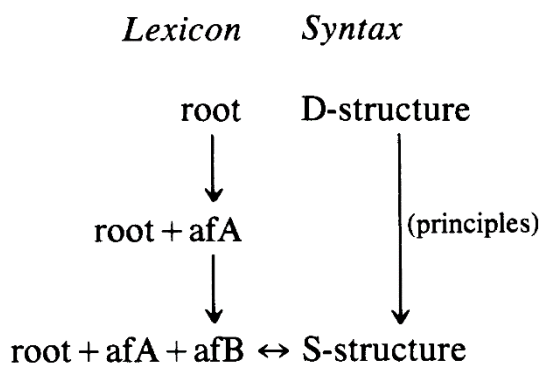
Come si è visto in precedenza (cfr. § I, 2.1), e come osserva l'autore stesso questo quadro teorico è sostanzialmente diverso da quello proposto dai classici lavori delle teorie lessicaliste, che vedono i processi ascrivibili alla derivazione (e che quindi coinvolgono i morfemi di cambio valenza) avvenire nel componente lessicale, quindi prima che i lessemi così ottenuti diventino rilevanti per il componente sintattico (dove invece secondo alcuni troviamo la flessione, e segnatamente l'accordo). Questa visione può essere schematizzata nella fig. 3.3 (ivi: 405):

Fig. 3.3.



Se invece consideriamo la flessione di accordo come parte integrante del componente sintattico (cfr. ad es. Anderson 1982) si può proporre uno schema del tipo in fig. 3.4 (ivi: 406), che comunque è molto diverso dalla proposta del *Mirror Principle*:

Fig. 3.4.



In primo luogo è dunque necessario definire più chiaramente cosa l'autore consideri derivazione sintattica e cosa intenda con derivazione morfologica: in altri termini, occorre delineare accuratamente cosa siano la sintassi e la morfologia per Baker.

Per l'autore i processi morfologici consistono essenzialmente in processi di affissazione: «"morphological process" is basically equivalent to "adding a prefix or suffix" (plus doing concomitant phonology)» (ivi: 378, n. 5). Questo significa, come osserva l'autore stesso, che l'ambito d'azione del *Mirror Principle* è essenzialmente quello di lingue caratterizzate da morfologia

concatenativa, e principalmente le lingue agglutinanti³⁷. Detto questo, passiamo appunto a definire la morfologia per Baker. L'autore parte da due assunzioni empiriche cfr. (ivi: 377):

1. non vi è distinzione puramente morfologica o fonologica tra derivazione e flessione (cfr. Lieber 1980). L'unica vera differenza tra i due processi risiede nella circostanza che solo la flessione è rilevante per la sintassi (cfr. Anderson 1982)³⁸;
2. la morfologia è per sua natura ordinata e ciclica (visione eminentemente *layered* della morfologia, cfr. § I, 2.2).

Da ciò deriva che «the order in which morphemes appear on the verb reflects the order in which the morphological processes that add those morphemes apply». E questo è un passaggio essenziale della costruzione teorica poiché «this [...] gives the independent content to the notion of a morphological derivation that is needed to make the Mirror Principle meaningful» (Baker 1985: 378).

Rispetto alla sintassi le assunzioni empiriche sono tre:

1. la sintassi prevede un livello descrittivo “profondo” dove sono rappresentate le relazioni semantico-tematiche (la *D-structure* della teoria *Government-Binding*);
2. la sintassi prevede almeno un ulteriore livello di analisi “superficiale” che è più direttamente collegato all'interfaccia fonologica, e cioè a ciò che viene realmente enunciato (la *S-structure* della teoria *Government-Binding*);
3. esiste un *mapping* non casuale tra i due livelli che rende conto della possibilità di avere diverse strutture superficiali da un'unica struttura profonda (spiegabili con i movimenti, *Move α* della teoria *Government-Binding*).

³⁷ Non casualmente, le lingue prese in considerazione nel presente lavoro di tesi sono proprio queste (cfr. § I, 4).

³⁸ Sulla differenza tra i processi di derivazione e di flessione si veda § I, 2.1.

Si prenda l'esempio del passivo. Come suggerito dallo stesso Chomsky (1981), una frase passiva nella struttura superficiale riflette una corrispondente frase attiva nella struttura profonda attraverso il movimento del sintagma nominale. Data una frase come *il gatto insegue il topo*, il movimento del SN spiega come si possa ottenere la corrispondente frase passiva *il topo viene inseguito dal gatto* (fig. 3.5, ivi: 380):

Fig. 3.5.

NP1	VERB	NP2	→	NP2	VERB	—	NP1
subj		obj		subj		obj	obl

Entrambe le frasi, attiva e passiva, sono identiche nella loro struttura semantica (profonda) dal momento che i corrispondenti SN conservano ciascuno il proprio ruolo θ , ma differiscono nella struttura superficiale, dove in virtù del movimento di SN l'argomento interno della frase attiva viene a trovarsi nel posto dell'argomento esterno di quella passiva, e il soggetto della frase attiva diventa un complemento indiretto nella frase passiva³⁹. L'aspetto morfologico di questa trasformazione, spesso marcato affissalmente sul verbo, interessa il componente lessicale, ed è quindi esterno al componente sintattico.

Lo stesso discorso vale per tutte le altre *GF-rules* (*grammatical function changing rules, ibidem*), e cioè, oltre al passivo, il causativo, il riflessivo-reciproco e l'applicativo⁴⁰. Il *Mirror Principle* permette dunque di rendere conto delle «complex interactions of processes in terms of independent properties of these processes plus a simple constraint on how they are combined» (ivi: 386).

³⁹ Si perdoni la semplificazione del problema, che è stato affrontato in maniera leggermente diversa nel corso degli anni anche all'interno della stessa scuola generativista. Solo per essere un po' più precisi, occorre ricordare che la *S-structure* non è semplicemente la struttura superficiale, bensì una *shallow structure* che contiene oltre alla struttura superficiale anche le tracce lasciate dai movimenti (rappresentate nella fig. 3.5 da _).

⁴⁰ Per una definizione di queste categorie al di fuori di specifici *frames* teorici cfr. § I, 1.2.

L'argomentazione prosegue analizzando l'interazione tra le *GF-rules* e l'accordo in alcuni esempi tratti dal chamorro (lingua austronesiana, Gibson 1980 in Baker 1985: 374)⁴¹:

(a) *Man-dikiki'*

pl-small

'They are small.'

(b) *Para#u#fan-s-in-aolak i famagu'un gi as tata-n-niha*

irr-3pS-pl-pass-spank the children obl father-their

'The children are going to be spanked by their father.'

(c) *Hu#na'-fan-otchu siha*

1sS-caus-pl-eat them

'I made them eat.'

Il prefisso *man / fan* dovrebbe apparire unicamente in verbi intransitivi con soggetto plurale⁴², quindi si tratta di un prefisso tipicamente verbale come in (b)⁴³, dal momento che il verbo *aolak* (“sculacciare”) è al passivo (marcato morfologicamente con il prefisso *-in-*), e quindi in struttura superficiale si comporta come un verbo intransitivo, non potendo accogliere un nuovo SN nella posizione di oggetto perché la posizione α dell'argomento interno del verbo è saturata dalla traccia lasciata dal movimento di passivo. Diverso è il caso di (c) dove *otchu* (“mangiare”) è un verbo transitivo e *fan* accorda non con il soggetto del verbo marcato al causativo (I persona singolare), bensì con il complemento oggetto (*siha* “loro”). In questo quadro teorico il processo di causativizzazione è considerato una *GF-rule*: un nuovo SN con ruolo θ di agente viene aggiunto nella posizione α di soggetto, spingendo il “vecchio” soggetto nella posizione α dell'oggetto interno, senza che questo però assuma il ruolo θ di paziente, che rimane assegnato al “vecchio” complemento, reso non

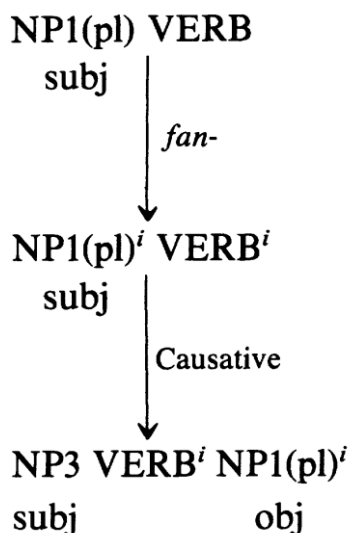
⁴¹ Qui come altrove si ripropongono le glosse originali riportate nei lavori citati. # indica dei fenomeni fonologici irrilevanti in questo contesto (e che nel caso delle glosse neanche Baker spiega). L'alternanza *man / fan* «is part of a more general alternation which, roughly speaking, is morphologically governed by the mood of the verb form (realis with *m* and irrealis with *f*)» (ivi: 374, n. 2).

⁴² «The prefix *man-fan* is attached to the predicate of a finally intransitive clause if and only if the final 1 [= subject] of the clause is plural» (Gibson 1980: 25).

⁴³ Il caso (a) è assimilabile a (b) in quanto in chamorro la distinzione tra le classi grammaticali non coincide con quella delle lingue indoeuropee, e in questo caso, il confine tra aggettivi predicativi e radici verbali è piuttosto sfumato.

(c) la flessione di accordo deve applicarsi prima dell'applicazione della *GF-rule* di causativo, dal momento che l'accordo è con il soggetto semantico (l'agente del verbo "mangiare"), rappresentato nella struttura profonda, e così facendo l'accordo «can only register the plurality of the underlying subject and not the plurality of the derived subject» (fig. 3.7, *ibidem*):

Fig. 3.7

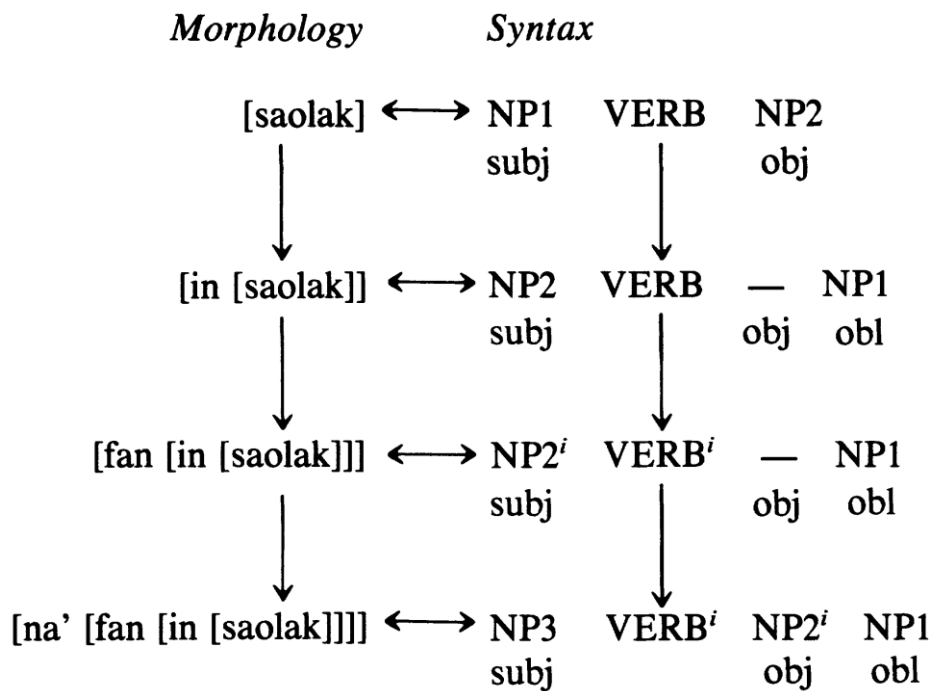


Come ulteriore prova si può prendere (d), dove il *Mirror Principle* spiega anche il caso dell'ordine sequenziale CAUSATIVO-ACCORDO-PASSIVO-RADICE (*ibidem*):

(d) *Hu#na'-fan-s-in-aolak i famagu'un gi as tata-n-niha*
 IsS-caus-pl-pass-spank children obl father-their
 'I had the children spanked by their father.'

In questo esempio *fan* accorda con "bambini" che è l'unico SN flesso al plurale all'interno della frase. Questo SN però non è né il soggetto della struttura superficiale (che è "io"), né tantomeno il soggetto della struttura profonda (*father*), bensì «an intermediate subject: the subject after Passive has applied but before Causative has» (*ibidem*). E dunque, esattamente come previsto dal *Mirror Principle*, *fan* si ritrova ordinato linearmente tra la marca di passivo e la marca di causativo, e la rappresentazione formale della formazione di questo verbo flesso non può che essere (fig. 3.8, *ivi*: 386):

Fig. 3.8



Successivamente, Baker mostra come il *Mirror Principle* possa rendere conto anche dell'ordine reciproco di altre *GF-rule*. Molti studi successivi, in particolare nell'ottica del confronto tra il *Mirror Principle* e il principio di *relevance*, si sono soffermati sugli ordini alternativi dei morfemi di cambio valenza e voce, tutti produttivi all'interno di specifici sistemi linguistici. In particolare, Baker si sofferma sull'alternanza tra causativo e reciproco (o riflessivo), e sull'alternanza tra applicativo e passivo.

L'alternanza tra causativo e reciproco è ben attestata in quechua (lingua amerindiana, cfr. Muysken 1981 cit. in Baker 1985: 374-5):

- (a) *Maqa-naku-ya-chi-n*
beat-recip-dur-caus-3S
'He_j is causing them_i to beat each other;'
- (b) *Maqa-chi-naku-rka-n*
beat-caus-recip-pl-3S
'They_i let someone_j beat each other;'

che anche *ya* (glossata con “dur.” e quindi forse corrispondente a una marca aspettuale) dovrebbe essere stato aggiunto prima della marca di causativo, ma occorre ricordare che Baker (1985) si occupa esclusivamente dell’ordine reciproco dell’accordo e delle *GF-rule* e non delle altre categorie marcate morfologicamente sul verbo, come per l’appunto l’aspetto. Solo successivamente l’applicazione del *Mirror Principle* verrà allargata alle marche morfologiche di queste categorie grammaticali (cfr. § I, 3.3.3.1).

Ancora più interessanti sono a mio parere le osservazioni relative all’ordine reciproco di applicativo e passivo, dal momento che, esattamente come nel caso dell’ordine reciproco di accordo e *GF-rule*, l’autore ne ricava delle indicazioni che dovrebbero essere valide a livello di grammatica universale (come per tutto il *Mirror Principle*). Le due *GF-rule* sono accomunate dalla circostanza che «they both involve the direct object grammatical function. Passive takes the direct object of a structure and makes it the subject. "Applicative" creates new direct objects that have semantic roles that are usually associated with objects of prepositions» (ivi: 396-7). L’interazione tra le due regole risulta dunque potenzialmente interessante, dal momento che l’applicativo aggiunge un nuovo argomento alla struttura superficiale che a sua volta può entrare a fare parte di un movimento SN, diventando il soggetto della nuova struttura superficiale. In questo caso però «the final subject of the sentence will bear the "oblique" semantic role associated with the applied affix, rather than the patient semantic role usual in a passive sentence» (*ibidem*). Il *Mirror Principle* prevede dunque che «since syntactically Applicative applies before Passive, and morphological derivations must directly reflect syntactic derivations, it predicts that the applied affix must appear closer to the verb than the passive affix does in these situations. This prediction is confirmed in many language» (*ibidem*). Le lingue del mondo differiscono però nel modo in cui trattano i due complementi diretti. Alcune lingue infatti permettono a entrambi i complementi diretti di muoversi nella posizione di soggetto della corrispondente frase passiva, come nel caso del kinyarwanda (lingua bantu, cfr. Kimenyi 1980 cit. in Baker 1985: 398):

- (a) *Umugabo a-ra-andik-iish⁴⁶-a ibaruwa ikaramu*
 man SP-pres-write-instr-asp letter pen
 'The man wrote the letter with the pen.'
- (b) *Ikaramu i-ra-andik-iish-w-a ibaruwa n'umugabo*
 pen SP-pres-write-instr-pass-asp letter by-man
 'The pen was written-with the letter by the man.'
- (c) *Ibaruwa i-ra-andik-iish-w-a ikaramu n'umugabo*
 letter SP-pres-write-instr-pass-asp pen by-man
 'The letter was written with the pen by the man.'

Come si può vedere da questi esempi, tanto l'oggetto con funzione di paziente ("lettera") quanto quello con funzione di strumento ("penna") possono subire un movimento SN verso la posizione di soggetto. Come previsto dal *Mirror Principle*, l'ordine di applicazione delle *GF-rule* rispecchia l'ordine sequenziale dei morfemi affissali. Sempre all'interno della famiglia bantu il chimwini manifesta però un comportamento sintattico diverso (cfr. Kissberth & Abasheikh 1977 cit. in Baker 1985: 398):

- (a) *Nu:ru Ø-m-tet-el-ele mwa:limu chibu:ku*
 Nuru SP-OP-bring-appl-asp teacher book
 'Nuru brought the book to the teacher.'
- (c) *Mwa:limu Ø-tet-el-el-a chibu:ku na Nu:ru*
 teacher SP-bring-appl-asp-pass book by Nuru
 'The teacher was brought the book by Nuru.'
- (c) **Chibu:ku chi-tet-el-el-a mwa:limu na Nu:ru*
 book SP-bring-appl-asp-pass teacher by Nuru
 'The book was brought the teacher by Nuru.'

In questo caso solo il complemento oggetto con funzione di beneficiario (il maestro) può essere oggetto di movimento di passiva, mentre la frase in (c) risulta agrammaticale. Questo esempio è ancora più cogente rispetto al funzionamento del *Mirror Principle* dal momento che, come nel caso del causativo visto sopra, questo comportamento può essere motivato solo in un quadro di applicazione progressiva e combinata della derivazione sintattica e della derivazione morfologica. A questo punto l'autore propone delle generalizzazioni: «looking at passive-applicative interactions

⁴⁶ Ai fini espositivi si sorvolerà sulla circostanza che *-iish-*, applicativo con valore strumentale, dal punto di vista formale è identico al morfema di causativo di molte lingue bantu (cfr. § II, 3.4.1).

more generally, I have found no language in which a semantically oblique nominal becomes the subject of the sentence, but the morphology on the verb has the form [[[verb-root] pass] appl]. Similarly, I have found no language in which the semantic object becomes the subject, but the morphology on the verb has the form [[[verb-root] appl] pass], except the Kinyarwanda case discussed above, where independent factors intervene» (ivi: 399)⁴⁷.

Come si è già detto in precedenza il *Mirror Principle* trova la sua applicazione nelle lingue a morfologia concatenativa, dove il processo morfologico utilizzato in modo quasi univoco è l'affissazione. Nell'ultima parte del suo articolo Baker si pone il problema della sua applicazione a lingue caratterizzate da morfologia non concatenativa. In particolare il problema si pone con quelle lingue caratterizzate da una morfologia a *template*. In realtà il problema è capire se in questi sistemi linguistici si possa verificare una applicazione ordinata e ciclica (*layered*) dei processi morfologici. In caso negativo, in questi sistemi linguistici il *Mirror Principle* non è applicabile. In caso positivo il *Mirror Principle* non perde di validità: i processi sintattici e morfologici procedono in modo progressivo e parallelo anche in questi sistemi linguistici. In sistemi linguistici di tipo morfologicamente non concatenativo l'ordine lineare delle marche morfologiche non coinciderebbe con l'ordine di applicazione dei processi morfologici. In questi casi dunque «the Mirror Principle may have strong consequences in these types of languages as well, requiring that syntactic processes occur in the same order as their corresponding morphological processes. The only difference would be that it would not be possible to get information about the order of these morphological processes from a superficial look at morpheme order; instead, more detailed morphophonological information would be needed» (ivi: 402).

Volendo fare un'osservazione, appare evidente che tutte queste forme verbali caratterizzate da ordini alternativi di accordo e *GF-rule* coesistono all'interno del sistema linguistico del chamorro. Risulta molto complicato a mio avviso provare a dare una lettura diacronica di questi fenomeni in

⁴⁷ Si tornerà in seguito su questo punto, cfr. § II, 4.3.

termini di esternalizzazione diacronica della flessione (Haspelmath 1993a, cfr. § I, 3.3.4.2). La flessione può presentarsi sia all'interno sia all'esterno della catena verbale, e la motivazione di questo posizionamento è stata soddisfacentemente spiegata in termini di processi eminentemente sincronici (come si vedrà in seguito è invece tutt'altro che pacifico quello che Baker deriva da tutto ciò, e cioè che questi fenomeni si possano spiegare unicamente postulando un solo componente che renda conto di fenomeni morfologici e sintattici, pure quanto si voglia speculari).

3.3.3.2. Rice

Insieme a Baker (1985) e Bybee (1985) il lavoro più citato sull'ordine degli affissi è Rice (2000). Il pregio di questo lavoro è tentare di conciliare la prospettiva semantica con la sintassi: la definizione di *scopal relationship* è infatti semantica, o come tale viene presentata dagli studi di taglio generale sull'ordine degli affissi (cfr. ad es. Manova & Aronoff 2010, Mithun 2017), ma l'analisi è condotta come vedremo, su base eminentemente sintattica, e più in generale il quadro teorico di riferimento è quello del minimalismo (Chomsky 1992, 1995).

L'ordine degli affissi sarebbe determinato in sincronia dallo *scope*, che viene definito come «semantic compositionality [...] given three items X, Y, and Z, items X and Y combine with each other and then combine as a unit with Z. The semantics of Z is added to that of X and Y as a unit [...]. This notion is similar to Bybee's 1985 relevance to verb for functional items or to Baker's 1985, 1988 Mirror Principle for lexical items» (Rice 2000: 24). Come si è già visto (§ I, 3.1.2) la nozione di *scope* era già stata usata nella bibliografia di settore in diverse accezioni, ma sempre in un'ottica *layered* di formazione della parola, e sempre con sfumature di significato tutto sommato sussumibili nella nozione di composizionalità semantico-sintattica⁴⁸. La novità del lavoro di Rice è che la nozione di *scope* viene giustificata in chiave sintattica all'interno dell'orizzonte teorico della grammatica generativa, dal momento che «I assume that scopal relationships are structurally represented, with a morpheme of greater scope c-commanding (Langacker 1969, Reinhart 1976) a morpheme within its scope» (ivi: 25).

Rice (2000) mette alla prova la sua teoria sul banco delle lingue athapaskan, lingue na-dene del nordamerica, che tradizionalmente sono considerate lingue dotate di una morfologia verbale definibile attraverso un ricco *template*, come si può vedere da quello dello slave (Rice 1989):

⁴⁸ Cfr. ad es. Foley & Van Valin (1984).

preverb # quantificational elements # incorporate # object % third person subject % qualifier + subsituation aspect + situation aspect + viewpoint aspect + 1/2 person subject = voice/valence + root + tense/mode/aspect suffix⁴⁹.

Prima di proseguire nell'analisi dell'aspetto teorico della proposta di Rice occorre dire qualcosa in più sul verbo delle lingue athapaskan, caratterizzato da un complesso *template*, in cui moltissimo materiale sia lessicale sia grammaticale può essere agglutinato alla radice verbale. Il *template* dello slave può essere riassunto in modo semplificato come segue (Rice 2000: 74):

lexical items – functional items – voice/valence – verb stem

La ricchezza del verbo in queste lingue ha portato alcuni studiosi (tra cui Krauss 1965, Rice 1993 e Jelinek & Willie 1996) a postulare che il verbo in queste lingue sia da considerare un lessema unitario solo a livello fonologico, mentre dal punto di vista sintattico, il verbo athapaskan andrebbe considerato una frase⁵⁰.

Dopo avere delineato nel dettaglio ognuno degli elementi presente nel *template* dello slave, confrontandolo anche con altre lingue della famiglia Athapaskan (tra cui l'ahtna, il beaver e il navajo), l'autrice arriva a proporre che:

a. «elements in a fixed scopal relationship occur in a fixed order with respect to each other;

⁴⁹ #, %, +, = indicano diversi tipi di confine fonologico tra i morfemi, *preverbs*, *quantificational elements* e *incorporates* sono elementi dal punto di vista formale assimilabili a parole piene indipendenti nel lessico e che aggiungono informazioni lessicali alla semantica del verbo, mentre gli altri elementi compresi tra questi e la radice verbale rappresentano valori sussumibili nelle categorie dall'accordo e dell'aspetto.

⁵⁰ Sapir (1915) è probabilmente stato il primo studioso a proporre questa lettura. A proposito delle lingue na-dene egli scrive infatti che «while presenting a superficially polysynthetic aspect [they] are built up fundamentally of monosyllabic elements of prevalingly nominal significance which have fixed order with reference to each other and combine into morphologically “loose” words».

- b. elements in which the scopal relationship can be reversed occur in variable order, with interpretation related to order;
- c. elements that do not enter into a scopal relationship with each other may occur in different orders, both within a particular language and across the family».

I punti (a) e (b) spiegano perché gli affissi che si trovano nei diversi *slot* del *template* possono essere più o meno sensibili allo *scope*: nello *slot* dei *lexical items*, ad esempio, la composizionalità semantica è fissata una volta per tutte, e di conseguenza anche l'ordine degli affissi è fisso; viceversa, nello *slot* dei morfemi di valenza e voce l'ordine è variabile, e varia in relazione alla composizionalità semantica. L'unica vera eccezione a tutto questo ragionamento è data dalla posizione della radice verbale, che dovrebbe trovarsi alla sinistra di tutti gli affissi, che hanno sempre uno *scope* più allargato della radice verbale. Rice motiva questa incoerenza del sistema con ragioni legate alla necessità di *checking* delle teste funzionali, tipica della teoria minimalista, che in questa sede non verrà affrontata.

Il punto (c) è rilevante perché ricollega l'analisi dei singoli sistemi linguistici alla ricostruzione della famiglia. In altri termini, stando ai dati di Rice (2000) a cui fanno eco i dati di Mithun (2017, cfr. § I, 3.1.3), la variazione diacronica dell'ordine delle marche morfologiche si verificherebbe solo laddove non vi siano esigenze di composizionalità semantico/sintattico, esigenze che possono intervenire a un qualunque stadio sincronico dello sviluppo diacronico.

Molti studiosi considerano fondamentale Rice (2000) per la sua focalizzazione sullo *scope* come motivazione interna all'ordine degli affissi, e per avere riunito sotto un'unica etichetta le istanze di composizionalità semantiche e sintattiche (cfr. ad es. Manova & Aronoff 2010, Mithun 2017). A parere di chi scrive, però, ciò che veramente contraddistingue Rice (2000) è l'aver scelto come campione per questo tipo di indagine una intera famiglia linguistica, e non numerose lingue appartenenti a diverse famiglie linguistiche. Il taglio del campione ha permesso a Rice di discernere tra la componente ereditata, la componente innovativa e l'ordine relativo di elementi che può trovare

le sue motivazioni solo con meccanismi produttivi in sincronia. La peculiare famiglia linguistica non può non avere avuto un ruolo di una certa rilevanza, dal momento che si tratta di lingue che tendono ad agglutinare molto materiale lessicale nella forma verbale, e quindi è stato anche possibile operare delle distinzioni abbastanza nette tra lessico, sintassi e categorie morfologiche in senso stretto.

3.3.3.3. *Cartographic Approach*

Il *Cartographic Approach* nasce e si sviluppa in Italia dal punto di vista cronologico parallelamente al programma minimalista per opera in prima istanza di Guglielmo Cinque e Luigi Rizzi (si vedano almeno Cinque 1999, 2002, Rizzi 2004, Kayne 2005, Cinque e Rizzi 2010, Shlonsky 2010). Le sue basi teoriche si rintracciano nella teoria detta *Principi e Parametri*, seppure con una serie di innovazioni. La più rilevante è la frammentazione delle teste, in particolare I e V, che non sono più viste unitariamente ma come una serie di teste funzionali gerarchicamente organizzate, sulla scia di alcuni importanti studi della fine degli anni Ottanta⁵¹. In particolare la frantumazione di I porta la flessione verbale nell'ambito di indagine della sintassi, e di conseguenza l'ambito di azione del *Mirror Principle* si estende dalla derivazione alla flessione. Con Kayne (2005) si arriverà a sostenere che ogni *morphological feature* è la lessicalizzazione di una precisa testa funzionale sintattica indipendente e che ha una sua specifica posizione all'interno della gerarchia delle teste funzionali (sull'ordine delle teste funzionali si veda almeno Cinque 1999, 2014). L'estensione del Mirror Principle diviene dunque una delle basi teoriche del programma minimalista e della *checking theory*, dal momento che il verbo (v^0 , ovvero la componente lessicale) percorre tutta la sequenza di teste funzionali "caricandosi" tutte i *morphological features* e rendendo così conto anche dell'ordine degli affissi, ovviamente nelle lingue che lessicalizzano le teste funzionali mediante affissi.

Un esempio dell'approccio cartografico rispetto all'ordine degli affissi si può trovare in Damonte (2007), in cui la morfologia derivazionale del verbo pular (lingua atlantica) è stata studiata in questo orizzonte teorico.

⁵¹ Larsen (1988) è il primo a proporre di scomporre V in V^0 e v^0 ; la scomposizione di I risale invece in prima istanza a Pollock (1989), che propone di individuare le teste AgrS e T; da questa proposta deriva un acceso dibattito sull'ordine reciproco di queste teste funzionali (oltre al già citato Pollock 1989 si vedano almeno Belletti 1990, Ouhalla 1991, Chomsky 1993, 1995).

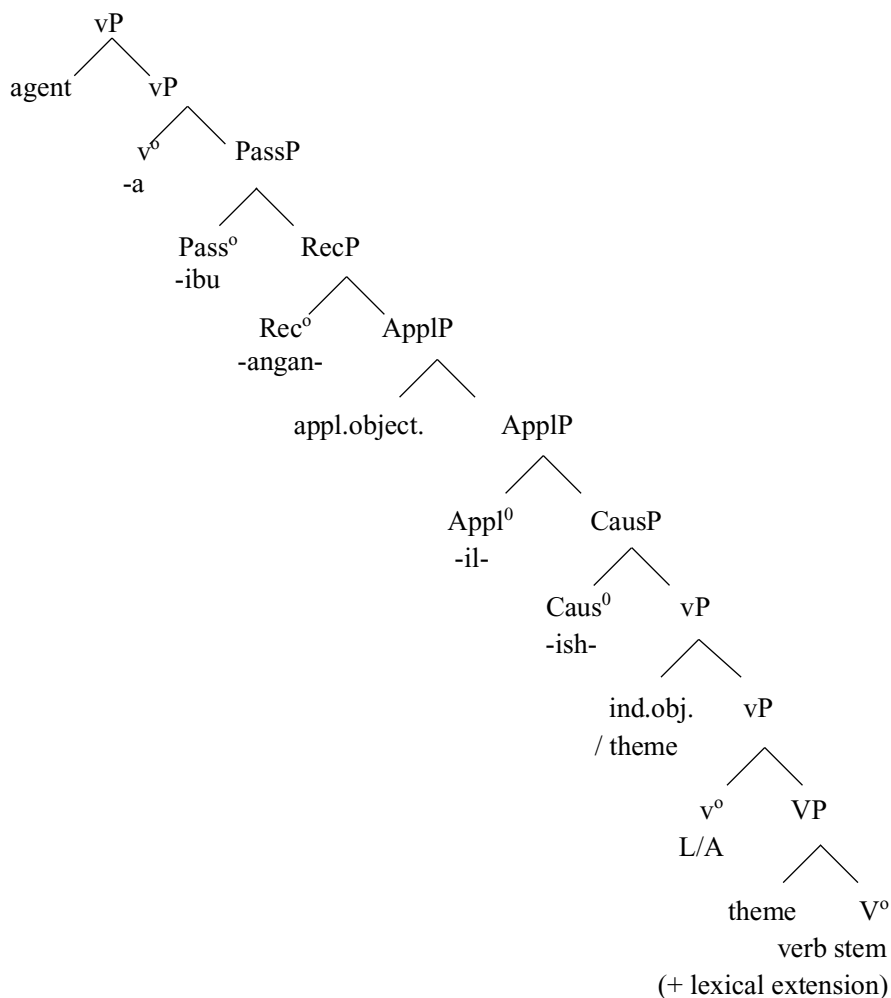
Anche le lingue bantu sono state investigate in questo orizzonte teorico, in particolare da Cocchi (2008, 2009, 2014), che si è occupata delle estensioni verbali⁵² del tshiluba (L31) e più in generale delle lingue bantu. Questi lavori tendono a dimostrare che le estensioni verbali non sono un fenomeno unitario, sebbene nella bibliografia di settore spesso siano state trattate in questa maniera (cfr § II, 4.3). La studiosa mostra come gli estensori appartengano a tre diverse tipologie di affissi e questa circostanza renderebbe conto delle differenze di produttività e di posizionamento dei diversi estensori all'interno della catena suffissale. La prima distinzione è tra estensioni sintattiche ed estensioni lessicali. Le prime (causativo, applicativo, reciproco e passivo) sono le più produttive e influenzano il numero e i ruoli degli argomenti del verbo; queste estensioni rappresenterebbero la lessicalizzazione di diverse teste funzionali generate tra v^0 e V^0 e questo per l'autrice spiegherebbe anche il loro ordine reciproco più o meno rigido (cfr. § II, 4.3). Le estensioni lessicali (contattivo, tentativo, estensivo, reversivo) invece non sono produttive, si posizionano immediatamente dopo la radice verbale e modificano la semantica del verbo piuttosto che la sua struttura argomentale, e quindi si possono considerare «derivational suffixes which merge together with the verb stem in the lexicon, prior to syntax» (Cocchi 2009: 96). Dunque la radice verbale viene generata nella testa V^0 più bassa (e dunque eventualmente già modificata dagli estensori di natura lessicale) e risale le diverse teste funzionali incorporando le estensioni sintattiche, fino a quando la flessione di modo rappresentata dalla vocale finale in v^0 chiude la forma verbale (ivi: 94).

Un terzo gruppo di estensori però (impositivo, neutro-passivo e posizionale) definito “lessico-argomentale” sarebbe da considerare una classe di estensori con caratteristiche intermedie tra le estensioni lessicali e le estensioni sintattiche: se da un lato queste estensioni incidono sul quadro valenziale del verbo come le estensioni sintattiche⁵³, dall'altro lato però sono scarsamente produttive (eccezion fatta per il neutro passivo), tendono alla lessicalizzazione unitaria con la radice verbale e

⁵² Cfr. § II, 3.4, a cui si rimanda per la terminologia usata in questo paragrafo. Le estensioni lessico-argomentali vengono siglate da Cocchi con L/A.

⁵³ E infatti in questo lavoro di tesi l'estensione di neutro-passivo è trattata tra le altre estensioni sintattiche.

in caso di co-occorrenza con le estensioni sintattiche mantengono comunque la posizione immediatamente a ridosso della radice verbale. Ma dove vengono generate queste estensioni? Cocchi propone che queste estensioni siano generate in una «specialized functional head situated immediately above VP, different from those already postulated for syntactic extensions, where the mutually exclusive lexical-argumental extensions are generated. Hence L/A extensions would precede all syntactic extensions, and eventually follow lexical extensions, which we presume to be part of V°. [...] [This] inevitably leads to the conclusion that there are two v°'s in the structure, one immediately above V°, and the other immediately below T°. Bantu languages indeed provide a morphological realization for both: the upper one is lexicalized by the final vowel/inflection [...] while the lower one is available for L/A extensions. All syntactic extensions discussed [...] above are thus functional heads comprised between them» (ivi: 98) e l'indicatore sintagmatico del verbo tshiluba (e più in generale bantu) sarebbe dunque così strutturato (ivi: 100):



3.3.4. L'ordine degli affissi e la semantica

3.3.4.1. Bybee

Un'esposizione dell'apporto teorico degli approcci funzionalisti al problema dell'ordine degli affissi non può che iniziare illustrando l'apporto delle numerose opere di Joan Bybee a questa area di indagine. Anticipando le conclusioni (§ I, 3.3.4.3), si può dire che dalle diverse opere dell'autrice hanno preso l'abbrivio prospettive di analisi anche significativamente diverse. Nell'ambito della bantuistica (cfr. § II, 2), questi diversi approcci hanno comunque trovato il loro banco di prova sullo studio di aspetti diversi del sistema verbale.

3.3.4.1.1 *Morphology. A Study of the Relation between Meaning and Form*

Qualunque trattazione sull'ordine dei morfemi affissali si confronta con questa opera fondamentale del 1985⁵⁴. Pur nella consapevolezza della notorietà dell'opera, riteniamo che in questa sede sia opportuno soffermarsi su di essa perché spesso questo lavoro viene presentato in maniera non del tutto appropriata, in modo banalizzato, o senza piena coerenza con il quadro teorico in cui è stata prodotta. Non è raro infatti che nella bibliografia di settore i risultati di Bybee (1985) relativi all'ordine sequenziale dei morfemi affissali sulla base del principio di *relevance* vengano appiattiti sul piano sincronico (e l'intera teoria risulta così privata della sua profondità diacronica che, come si vedrà tra breve, ne è la caratteristica fondante)⁵⁵. Altri elementi caratteristici e fondanti di questa opera sono la scelta di utilizzare grammatiche di riferimento di un campione variegato di lingue (cinquanta nel caso specifico). Questo lavoro si caratterizza invece per l'apertura all'analisi in prospettiva diacronica di problemi pertinenti l'analisi morfologica in sincronia, utilizzando spesso la grammaticalizzazione.

La stessa autrice mette in evidenza fin dalle prime pagine come il suo lavoro voglia distanziarsi dalla precedente tradizione strutturalista che ha spesso posto al centro della ricerca il morfema, inteso come unità strettamente biplanare caratterizzata dalla corrispondenza biunivoca tra un significante e un significato (secondo il principio di Bolinger "one form - one meaning"). Nell'ottica di Bybee invece «the study of language is the study of the relation of meaning to form. The search for a linguistic theory is the search for the language-specific and universal principles that govern this relation» (Bybee 1985: 207). E più specificamente «the goal is [...] to propose certain principles in a theory of morphology whose goal is to explain the recurrent properties of

⁵⁴ L'altro lavoro da cui non è possibile prescindere è un lavoro dello stesso anno, Baker (1985, cfr. § II, 3.3.3.1).

⁵⁵ Si veda ad es. Manova & Aronoff (2010: 121): «On the basis of a comparative investigation of the verb morphology of 50 languages, Bybee established that the formal exponents of categories the semantics of which is more relevant to the content of the verb occur closer to the verb stem (Bybee 1985, p. 211) and postulates the following order of verb categories: Verb STEM–VOICE–ASPECT–TENSE–MOOD».

morphological systems, including fusion and allomorphy, which are traditionally viewed as problems, in terms of the general cognitive and psychological characteristics of human language users» (ivi: 3). La ricerca quindi non è finalizzata all'approfondimento di singoli sistemi morfologici all'interno dei sistemi linguistici, bensì alla ricerca di spiegazioni esterne ai sistemi linguistici e fondate sull'intrinseca strutturazione cognitiva e psicologica della facoltà del linguaggio, in grado di rendere conto di fenomeni altrimenti considerati marginali dai precedenti modelli morfologici dello strutturalismo classico (in cui si inquadrano i modelli Entità e Disposizioni, Entità e Processi, Parole e Paradigmi, cfr. Hockett 1954). Si può notare *en passant* che queste idee hanno fatto molta strada negli studi di morfologia, e ancora oggi si possono leggere su alcuni manuali generali di morfologia⁵⁶.

L'ipotesi principe di Bybee (1985) è che il grado di fusione fonologica e morfologica degli elementi del sistema linguistico (e quindi anche di un affisso con la radice verbale) correli con il grado di *relevance* che intercorre tra gli elementi, ovverosia il grado di fusione aumenta quanto più «the semantic content of the first [element] directly affects or modifies the semantic content of the second» (ivi: 13). Sulla base del grado di fusione del significante si può rappresentare la classica tripartizione tra ciò che è lessicale, morfologico e sintattico come un continuum (ivi: 12):

lessicale---derivazionale---flessionale---*free grammatical*⁵⁷---sintattico

Come si può ben vedere (cfr. ivi: 24) alla base di questo ragionamento c'è l'idea che il rapporto tra forma e funzione dei livelli linguistici, e quindi tra il piano morfo-fonologico e quello semantico, sia di tipo iconico⁵⁸, con una prevalenza della semantica su tutto il resto: tanto più un fattore semantico (segnatamente la rilevanza) è forte, tanto più il comportamento morfo-fonologico degli elementi

⁵⁶ Si veda ad es. Haspelmath & Sims (2010: 6-7), in cui gli autori considerano la ricerca di «system-external explanation[s]» dotate di «cognitively realistic description» tra gli scopi della ricerca morfologica.

⁵⁷ Per l'autrice questa etichetta fa riferimento alle parole funzione: clitici, particelle, ausiliari.

⁵⁸ Questa idea è stata fortemente sostenuta dalla scuola della morfologia naturale (cfr. ad es. Dressler et al. 1987).

coinvolti manifesterà la necessità di adeguarsi al primo (nel caso delle marche morfologiche tramite la fusione).

Va inoltre sottolineato come la *relevance* domini sia sulla morfologia, sia sulla sintassi: «the relevance principle applies here because it also applies to elements before they are bound, and while they are still movable in the clause: elements that belong together conceptually will occur together in the clause. So the more a concept has to do with the content of the verb, the closer it will occur to the verb stem. Thus when these elements become bound to the verb stem, their order will be the same» (ivi: 211). La *relevance* è un parametro semantico che dipende dalla salienza cognitiva e culturale. A questo proposito l'autrice osserva come nelle lingue germaniche certe nozioni legate ai verbi di moto (cfr. Talmy 1980) siano più rilevanti per la semantica del verbo di quanto non lo siano in altre lingue.

Sulla base della *relevance* possiamo dunque predire che tanto più una determinata categoria morfologica sarà rilevante per la semantica della radice, tanto più essa tenderà a venire formalizzata lessicalmente o derivazionalmente. Al contrario, una categoria meno rilevante rispetto alla semantica della radice tenderà a essere espressa sintatticamente, utilizzando elementi morfologicamente non agglutinati. Va ovviamente notato però che il grado di fusione è inversamente proporzionale alla trasparenza componenziale della radice così modificata. Questa osservazione apre il discorso all'altro parametro essenziale nella ricerca di Bybee: la *generality*.

Il parametro della generalità lessicale è essenziale nella distinzione tra flessione e derivazione. Le categorie formalizzate attraverso marche flessionali devono essere per loro natura il più possibile generali, e cioè devono da un lato avere un contenuto semantico generico, dunque non troppo specifico, e dall'altro essere applicabili al maggior numero possibile di *item* lessicali, e devono occorrere obbligatoriamente nel contesto sintattico appropriato (ivi: 17). Un esempio di bassa *generality* invece, riguarda i già citati verbi di moto: il latino presenta una ricca gamma di prefissi che modificano questo campo semantico (ad es. da *eō* applicando prefissi derivazionali possiamo ottenere *exeō*, *transeō*), ma la loro natura rimane eminentemente derivazionale dal momento che il

loro ambito di applicazione riguarda un ristretto numero di *item* lessicali, ovvero i verbi di moto. Un'altra caratteristica essenziale della flessione è la sua *boundedness*, cioè la caratteristica della marca flessionale di essere obbligatoriamente legata alla radice in un determinato ordine.

Grazie all'interazione della *relevance* con la *generality* possiamo osservare che «the most common categories to be inflectional are those that appear in the center of the scale, where relevance is sufficient, but not so high that the meaning changes produced by the process tend toward lexicalization» (ivi: 19).

Dopo avere elencato le categorie morfologiche tipicamente marcate nella morfologia verbale e che sono oggetto di questa prima parte della sua indagine (valenza, voce, aspetto, tempo, modo, accordo), l'autrice propone una serie di dati molto rilevanti, basati sul campione oggetto di indagine (tab. 3.5).

Tab. 3.5: Categorie flessionali marcate sul verbo (Bybee 1985: 30, tab. a sinistra), categorie derivazionali e flessionali marcate sul verbo (Bybee 1985: 31, tab. a destra)

Valence	6 %
Voice	26 %
Aspect	52 %
Tense	48 %
Mood	68 %
Number	54 %
Person	56 %
Person (object)	28 %
Gender	16 %

Valence	90 %
Voice	56 %
Aspect	74 %
Tense	50 %
Mood	68 %
Number	66 %
Person	56 %
Person (object)	28 %
gender	16 %

Il campione oggetto di indagine di Bybee (1985) è composto da 50 lingue scelte utilizzando il metodo proposto da Perkins (1980), cioè selezionando una lingua scelta a caso per ogni *phylum* (Voegelin & Voegelin 1966). Al di là dei numerosi pregi della scelta di un campione così composto, come l'autrice stessa nota, questa scelta ha però prodotto alcune distorsioni nel campione, prima fra tutte quella di avere al suo interno un numero molto alto di lingue parlate nel Nord America.

Il dato più fortemente sbilanciato riguarda con ogni evidenza la valenza: nell'84% delle lingue del campione essa è marcata derivazionalmente, mentre nel 6% flessionalmente. Questo dato si può evidentemente spiegare con un alto grado di rilevanza della categoria sulla radice verbale poiché la valenza cambia il numero degli attanti e la semantica della scena descritta dal verbo: per questo motivo la derivazione è la scelta di gran lunga privilegiata. Il basso grado di generalità spiega invece la dispreferenza per la soluzione flessionale.

Le categorie nella parte più bassa della tabella (persona, persona dell'oggetto affisso e genere), che possono essere sussunte nella categoria dell'accordo, tendono a co-occorrere e non vengono mai resi tramite morfologia derivazionale, così come il modo. Per quanto riguarda queste categorie i dati si spiegano con un alto grado di *generality* a fronte di un basso grado di *relevance*, specularmente alla categoria della valenza.

Oltre all'accordo, le categorie più eminentemente flessionali sono dunque il modo (68%), il tempo (marcato flessionalmente nel 48% dei casi e derivazionalmente solo nel 2%, ovvero solo in kwakiutl, lingua wakashan). L'aspetto (espresso mediante la flessione nel 52% dei casi, mediante derivazione nel 22%), nonostante sia altamente generalizzabile, per la sua alta rilevanza funge quasi da cerniera tra flessione e derivazione, dal momento che non serve solo a collocare il verbo sul piano temporale, ma ne cambia almeno parzialmente la semantica, perché colloca l'evento descritto dal verbo rispetto al suo svolgimento in fasi⁵⁹. Inoltre la presenza di marche flessionali di tempo e aspetto implicano la presenza di marche flessionali di modo (eccezion fatta per il susu, lingua mande).

Questi dati confermano l'ipotesi che aspetto, tempo e modo siano le categorie morfologiche più interessanti per l'analisi condotta da Bybee in virtù dell'equilibrio tra *relevance* e *generality*, e su queste l'autrice si concentra e fornisce dati quantitativi.

⁵⁹ Come osserva Simone (2006: 336-7), entro la scala teorica ideale che consente di rappresentare un evento come costituito da tre fasi (inizio, sviluppo, termine) «le lingue selezionano le loro soluzioni, in taluni casi grammaticalizzando, in altri lessicalizzando».

Per quanto concerne l'ordine⁶⁰ reciproco delle marche morfologiche di aspetto, tempo, modo e accordo di persona, presi a coppie, Bybee nota le seguenti correlazioni sistematiche:

- l'aspetto compare più vicino alla radice del tempo in 8 lingue, mentre il contrario non è riscontrato;
- l'aspetto compare più vicino alla radice del modo in 10 lingue, mentre il contrario non è riscontrato;
- l'aspetto compare più vicino alla radice dell'accordo di persona in 12 lingue, mentre vale il contrario solo per il navajo, lingua na-dene;
- il tempo compare più vicino alla radice del modo in 8 lingue, mentre il contrario è riscontrabile solo in ojibwa, lingua algonchina;
- il tempo compare più vicino alla radice dell'accordo di persona in 8 lingue, mentre il contrario è riscontrato solo in navajo;
- il modo compare più vicino alla radice dell'accordo di persona in 13 lingue, il contrario si riscontra in 5 lingue.

Il risultato di questo *survey* porterebbe secondo l'autrice forti conferme all'ordine gerarchico aspetto > tempo > modo > accordo di persona (ivi: 37).

Dopo aver illustrato i principi che sarebbero in grado di motivare anche la strutturazione dei paradigmi, Bybee mostra i risultati dell'analisi del campione rispetto alla presenza dei singoli valori delle diverse categorie di aspetto, tempo e modo. Questa presentazione pone le basi dell'analisi proposta in Bybee *et al.* (1994) in cui i valori delle singole categorie vengono visti come «instantiation[s] of a range on a path of development» (Bybee & Dahl 1989: 97), e ciò pone le basi

⁶⁰ In questo caso Bybee è costretta a fare delle generalizzazioni per così dire formali (ivi: 36): i morfemi *portmanteau* di tempo e aspetto non sono stati considerati ai fini del calcolo, i prefissi sono stati computati come più vicini alla base dei suffissi, la modificazione della radice (apofonia, reduplicazione...) è considerata più vicina alla base degli affissi. Se da un lato queste semplificazioni paiono di buon senso per motivi diversi, va però osservato come le stesse siano indice di un interesse limitato da parte dell'autrice rispetto all'ordine sequenziale dei morfemi affissali *stricto sensu*.

per la definizione dei *gram*. Alla fine della trattazione sull'aspetto infatti si può leggere che «on a language-specific basis, a grammatical category is identified by its formal or expression properties. For the purposes of cross-linguistic comparison, grammatical categories are classified according to the functions served by their members» (ivi: 152).

Come è stato illustrato in precedenza (§ I, 1.3) con l'etichetta metalinguistica di aspetto tradizionalmente ci si riferisce tanto all'aspetto grammaticale quanto all'aspetto lessicale (*Aktionsart*). Bybee (1985: 100-102) osserva che i valori riconducibili all'*Aktionsart* vengono usualmente espressi lessicalmente (o al massimo derivazionalmente). Per quanto riguarda l'aspetto grammaticale la distinzione più diffusa nel campione di Bybee (2005) è quella tra perfettivo e imperfettivo, e il perfettivo sarebbe la categoria più spesso marcata formalmente con zero (41%, cfr. ivi: 54; ma va notato che questo è il valore più basso tra tutte le categorie, cfr. ivi: 147). La seconda opposizione più frequente nel campione ricade all'interno dell'imperfettivo ed è quella tra abituale e continuo. La differenza tra le due opposizioni è però che «the habitual / continuous distinction has more peripheral or less fused expression than the perfective / imperfective distinction» (*ibidem*). Ciò si potrebbe spiegare con il principio di *relevance*: l'opposizione abituale / continuo sarebbe meno rilevante per la semantica della radice verbale, e quindi tenderebbe meno spesso a fondersi con la radice verbale rispetto all'opposizione perfettivo / imperfettivo.

Per quanto riguarda il tempo, il 36% delle lingue del campione presenta una distinzione espressa flessionalmente tra presente e passato, e molto spesso il presente rappresenta la forma non marcata (nel 63% dei casi è marcato con zero, cfr. ivi: 54). Il 44% presenta flessione di futuro, ma ben sette lingue di questo gruppo non presentano una distinzione espressa flessionalmente tra presente e passato; ciò suggerisce che il sistema del futuro sia indipendente da quello del presente / passato. Lo scarso ricorso al processo di derivazione per la categoria del tempo (anche a confronto con quella dell'aspetto) fa pensare che una morfologia derivazionale con funzione temporale non possa essere la fonte in diacronia dei valori della categoria del tempo. Bybee (1985: 161) suggerisce che la fonte

andrebbe dunque cercata in categorie come l'aspetto e il modo, e nella fusione di categorie rese perifrasticamente.

Bybee si sofferma con particolare attenzione sul modo, che non viene più considerato come categoria determinata sincronicamente, e diviene centrale per la sequenzializzazione delle marche flessionali. L'autrice propone una suddivisione binaria dell'area concettuale del modo, opponendo da un lato i «markers designating the type of speech act being performed, i.e. the illocutionary force of the utterance in which the proposition occurs» (ad es. imperativo, ottativo e interrogativo), e dall'altro i «markers indicating the speaker's commitment to the truth of the assertion» (ad es. dubitativo, potenziale e condizionale; ivi: 170)⁶¹. Indipendentemente dalla strutturazione del sistema dei modi su una o più delle categorie citate, il modo indicativo rappresenterebbe sempre l'elemento non marcato, e non a caso nel 60% dei casi risulta marcato con zero (ivi: 54)⁶². Questa ripartizione della categoria di modo viene però confutata dai dati, dal momento che anche due modi appartenenti alla stessa sottocategoria, come l'imperativo e l'interrogativo, presentano sostanziali differenze, benché siano mutualmente esclusivi. Mentre l'imperativo presenta una forte preferenza per la suffissazione, con la forte tendenza a posizionarsi appena prima delle marche di persona, per l'interrogativo «there is a strong universal tendency for affixed interrogatives markers to occur as the *final affix* on the verb» (ivi: 175). Tutto ciò porta l'autrice alla conclusione che «the mode of expression of inflectional categories is less a matter of their synchronic conceptual structure, and more a matter of the diachronic source from which the markers developed. I suspect that imperative (and optative and hortative) affixes tend to develop from auxiliary verbs, which carry person/number suffixes themselves. This would result in final person/number marking. Interrogative markers very likely have a different source»

⁶¹ Il riferimento è Foley & Van Valin (1984). In questo lavoro gli autori sostengono che le marche di forza illocutoria si posizionino più distanti dalla radice verbale delle marche di tempo, e che viceversa le marche che designano il grado di *commitment to the truth of assertion* si posizionino più vicine alla radice verbale di quelle di tempo.

⁶² Questa argomentazione è però decisamente *language specific* e non potrebbe sussistere al di fuori di un sistema strettamente oppositivo.

(*ibidem*). Alla fine della trattazione sul modo, Bybee propone alcuni *path* di sviluppo diacronico delle categorie legate al modo, le quali verranno approfondite in Bybee *et al.* (1994).

Nelle ultime pagine l'autrice torna specificamente sull'ordine specifico delle marche flessionali. Il 98% delle lingue del campione (a eccezione dell'ojobwa) presentano l'ordine verbo-aspetto-tempo-modo. Le apparenti eccezioni riportate da Bickerton (1974) e da Foley & Van Valin (1984)⁶³ si possono spiegare con una diversa concezione della categoria di tempo e soprattutto con osservazioni di carattere diacronico.

Da tutto ciò è evidente che i passaggi successivi di questo tipo di indagine siano da un lato la determinazione dei singoli valori all'interno delle supercategorie, dall'altro la ricerca sempre più puntuale dei *path* di grammaticalizzazione che coinvolgono i singoli valori delle diverse categorie, o più categorie, transcategorialmente. La risposta al primo problema è stata l'individuazione dei *gram*.

⁶³ Come osserva Bybee stessa nessuno di questi lavori si occupa di morfemi affissali. Bickerton (1974) studia l'ordine di elementi preverbalis in diversi pidgin e creoli, Foley & Van Valin (1984) portano esempi di verbi composti nel lisu, lingua tibeto-burmana, con focus sulla sintassi.

3.3.4.1.2. I *gram*

Come abbiamo appena visto, già in Bybee (1985) la studiosa ha posto l'accento sulla necessità per gli scopi della ricerca cross-linguistica di abbandonare come oggetto di studio quelle che in Bybee & Dahl (1989) vengono chiamate le “supercategorie” (ad es. tempo e aspetto) per concentrarsi su porzioni più piccole: i *gram*. Etichette come “tempo”, “aspetto” o “modo” presenterebbero infatti ambiguità di riferimento tra categoria semantica e categoria grammaticale: «‘progressive’ may either denote a certain meaning or context of use (which presumably can occur in any language) or a category, like the English Progressive, which has a certain meaning and a certain expression» (Bybee & Dahl 1989: 51-52). Il *gram* (forma troncata da *grammatical morpheme*)⁶⁴ sarebbe un'unità come quella del secondo tipo. Gli autori sostengono che il significato dei *gram* nelle diverse lingue sia simile, e ciò renderebbe possibile «to postulate a small set of cross-linguistic gram-types, identifiable by their semantic foci⁶⁵ and associated with typical means of expression» (*ibidem*). Questa convinzione teorica di Bybee (1985) è condivisa da Dahl (1985), su cui ci siamo soffermati in precedenza. Entrambi gli studi, nati in ambiti diversi, addivengono alla medesima conclusione, cioè che si possano rilevare delle sostanziali generalizzazioni concernenti la semantica dei *grams* relativi a tempo e aspetto. Dunque gli autori propongono congiuntamente una sintesi delle agnizioni comuni (Bybee & Dahl, 1989: 55, 83):

- solamente sei *gram* relativi a tempo e aspetto coprono la gran parte (circa l'80%) delle funzioni tradizionalmente assegnate a queste due supercategorie: perfettivo, imperfettivo, progressivo, futuro, passato, perfetto (anteriore nella terminologia di Bybee 1985);
- perfettivo, imperfettivo e passato tendono a comparire quasi esclusivamente come affissi, perfetto e progressivo come elementi non legati.

⁶⁴ Il termine sarebbe stato coniato da Pagliuca e usato per la prima volta in Bybee 1986 (Bybee *et al.* 1994: 2, n. 1).

⁶⁵ «If the domain of tense and aspect were to be compared to the color spectrum, we would be able to identify certain areas, comparable to the focal colors of Berlin and Kay (1969), that are commonly expressed by grams in the languages of the world» (ivi: 53).

Bybee & Dahl (1989: 95) mostrano come il sistema flessionale di tempo / aspetto più diffuso sia quello da loro definito “tripartito”, dove a una prima distinzione tra perfettivo e imperfettivo si aggiunge quella tra passato e non-passato nel perfettivo. E considerando da un lato che perfettivo, imperfettivo e passato tendono a comparire quasi esclusivamente come affissi, e dall’altro che sia passato che perfettivo derivano via grammaticalizzazione dalla stessa fonte (il perfetto), se ne deduce che una caratteristica universale delle lingue sia che «all languages with inflectional tense or aspect have grammatical expression for past or perfective or both» (*ibidem*). In aggiunta a questa distinzione di base i diversi sistemi linguistici possono avere anche uno o più degli altri tre *gram-type* di tempo / aspetto (perfetto, progressivo, futuro). Inoltre gli autori rilevano tre percorsi di sviluppo diacronico da cui si originano i *gram-type* di tempo / aspetto:

- i perfetti di varie origini diventano passato o perfettivo;
- i progressivi diventano imperfettivo;
- i futuri provengono da varie forme.

Non appena una delle forme di partenza (*source*) entra in un percorso di grammaticalizzazione inizia un processo di mutamento che conduce a uno dei *gram-type* (ivi; 96).

Da tutto ciò si deduce che uno specifico *gram-type* (ad es. il perfettivo) vada inteso come «an instantiation of a range on a path of development, comparable to other perfectives from similar sources and at similar stages of development», dal momento che il *gram* deve essere visto come «having inherent semantic substance reflecting the history of its development as much as the place it occupies in a synchronic system» (ivi: 97).

Queste osservazioni sono la base degli studi sui *path* di sviluppo diacronico dei *gram* relativi a tempo, aspetto e modo portati avanti in Bybee *et al.* (1994).

3.3.4.1.3 *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World*

Questa opera rappresenta la fase matura delle riflessioni presentate nei paragrafi precedenti. Infatti l'oggetto di indagine non sono più le (super)categorie morfologiche espresse dal verbo (come tempo, aspetto, modo ecc. considerate nel loro complesso come nella prima parte di Bybee 1985) bensì i vari *gram-type* confrontabili cross-linguisticamente e non sussumibili nelle categorie morfologiche intese in senso tradizionale⁶⁶.

Ancora una volta viene dunque ribadito che l'oggetto di interesse non è la strutturazione dei singoli sistemi linguistici in sincronia.

Le macroaree di interesse, già individuate negli studi precedenti (cfr. Bybee 1985 e Bybee & Dahl 1989), riguardano le supercategorie di tempo, aspetto e modo:

- anteriore, perfettivo, passato;
- progressivo, imperfettivo, presente;
- futuro;
- modo.

L'ipotesi centrale di questo lavoro è che i processi di grammaticalizzazione che riguardano i *gram* rilevanti per il verbo si possano motivare attraverso la diacronia dei loro stadi di sviluppo attestati sincronicamente su di un campione di lingue né geneticamente né storicamente né arealmente collegate tra loro. In altre parole, citando Bybee & Dahl (1989: 97): «a better understanding of a gram 'perfective' is not as a member of a supercategory of aspect, but as an instantiation of a range on a path of development, comparable to other perfectives from similar sources and at similar stages of

⁶⁶ «Like Dahl 1985, we take the universal categories at the level of future, past, perfective, imperfective (for example) to be the atoms of our theory and refer to them as cross-linguistic gram-types. We neither try to break their semantic foci down into smaller features, nor do we try to group grams into higher categories such as tense, aspect, or mood. The latter represent for us cognitively significant semantic domains, but not structurally significant categories (Bybee 1986)» (Bybee *et al.* 1994: 3).

development». I sistemi linguistici sono visti come un complesso di sostanza fonica e semantica. La sostanza è potenzialmente universale, ma i sistemi linguistici si differenziano per come sono strutturati a causa del costante mutamento a cui sono soggetti per via dell'uso. Conseguenza di questa evoluzione è che «crosslinguistically and within a given language, we can expect to find grammatical material at different stages of development» (Bybee *et al.* 1994: 1). Il confronto cross-linguistico dei *gram-type* (che, ricordiamolo, sono categorie grammaticali definite in base alla loro semantica, e perciò universali) su base diacronica permette di rilevare più agevolmente le somiglianze tra stadi di sviluppo comparabili dei sistemi linguistici, e nella strutturazione (epifenomenica) degli stessi: «while it is possible to make synchronic generalizations about the grammatical meanings most often expressed by languages [...], diachrony provides more meaningful and more revealing accounts of the form/meaning correlations, as well as of the differences among languages in the meanings expressed» (ivi: 4). Utilizzando l'esempio degli stessi autori, un'analisi del futuro non può semplicemente accontentarsi di rilevare che questo *gram* sia sovente sovrapponibile con altri relativi al modo, ma deve altresì provare a fornire una spiegazione di questo collegamento, possibilmente giungendo a scoprire quale tipo di percorso di grammaticalizzazione abbia portato alcuni *gram* di modo a svilupparsi in diacronia come *gram* di futuro.

La concezione di *gram* come «instantiation of a range on a path of development» è parte del meccanismo della grammaticalizzazione. Tale concetto, che si può far risalire nelle sue prime formulazioni a Meillet⁶⁷, ma che in epoca più recente si basa sulla convinzione che «today's morphology is yesterday's syntax» (Givón 1971: 412)⁶⁸, è centrale in Bybee *et al.* 1994, un lavoro che è considerato una delle opere fondative della grammaticalizzazione come è attualmente intesa. Occorre pertanto riportare sinteticamente la descrizione che fanno gli autori di questo processo, dal

⁶⁷ «L'attribution du caractère grammatical à un mot jadis autonome» Meillet (1912).

⁶⁸ La bibliografia sulla grammaticalizzazione è molto ampia, ma vanno citati almeno Lehmann (1982), Heine & Reh (1984), Heine, Claudi, & Hünemeyer (1991), Traugott & Heine (1991), Hopper & Traugott (1993), Pagliuca (1994), Heine (1997), Ramat & Hopper (1998).

momento che l'ipotesi di partenza (e specularmente il punto di arrivo di Bybee 1985) è che i *gram*, rappresentando l'anello di una catena di grammaticalizzazione, derivino *ab origine* da una qualche base lessicale (*source*).

In breve, elementi lessicali dotati del giusto grado di generalità semantica (ad es. i verbi di moto per quanto riguarda la grammaticalizzazione delle marche di TAM) vanno incontro a processi di vario tipo che interessano tutti i livelli dell'analisi linguistica, e che in prima istanza vedono la perdita progressiva di contenuto semantico (*semantic bleaching*), l'estensione dei contesti di applicazione, la perdita delle caratteristiche morfologiche e una progressiva erosione della sostanza fonica. Successivamente a ciò, una volta che si è passati dal lessico al livello grammaticale, il processo di grammaticalizzazione continua (ad esempio lungo il *continuum* tra derivazione e flessione), modificando il valore del *gram*⁶⁹.

⁶⁹ Per una esemplificazione di questo processo si veda la discussione sulla grammaticalizzazione delle marche di TAM nelle lingue bantu (§ II, 4.4).

3.3.4.2. L'esternalizzazione della flessione

Un altro fenomeno che interessa il processo di ordinamento dei morfemi in prospettiva diacronica è quella che Haspelmath (1993a) chiama *the diachronic externalization of inflection*: quando un affisso flessivo si trova “intrappolato” in una posizione interna alla parola a seguito della grammaticalizzazione e all'affissazione di un elemento non flessivo, esso generalmente viene spostato in posizione esterna. Questo processo non è ascrivibile alla grammaticalizzazione benché con essa condivide alcune caratteristiche. Entrambi i processi hanno in comune l'unidirezionalità: così come nella grammaticalizzazione non sono stati attestati *path* che portino dal grammaticale al lessicale via de-affissazione, così non abbiamo esempi di *internalizzazione* della flessione. Inoltre, come si è già visto per la grammaticalizzazione (§ I. 3.3.4.1.3), anche l'esternalizzazione della flessione prevede diversi passaggi in diacronia. I due processi però interagiscono perché la grammaticalizzazione è condizione dell'esternalizzazione della flessione. Se infatti non avvenisse che del materiale lessicale venisse agglutinato alla parola, non si creerebbero le condizioni affinché possa avvenire l'esternalizzazione della flessione. Gli esempi che porta l'autore riguardano prevalentemente la flessione nominale o simili (determinanti, pronomi, nomi), e in tutti questi casi a sgusciare è la flessione di genere, numero e caso, come nell'es. latino *ipse*. Nel latino classico la flessione si trova sempre all'esterno (cfr. *ipse, ipsa, ipsum* ecc.), ma in una fase più antica sono attestate forme in cui la flessione si trova sulla radice, identificata nel pronome *is*, a cui è stato affissato via grammaticalizzazione l'elemento non flessivo *-pse* (Brugmann 1904: 81), mostrando come in una prima fase la flessione fosse posizionata regolarmente su *is* (cfr. *eum-pse, eam-pse*, vd. Haspelmath 1993a: 283-284)⁷⁰.

⁷⁰ Si può osservare *en passant* che tra questi esempi potremmo agevolmente mettere anche quelli citati da Booij (1996). L'esempio olandese *held-en-dom* (ivi: 6) rappresenterebbe un primo stadio dove la flessione non è ancora esternalizzata. Gli esempi dal portoghese *seri-o-zinh-o / seri-a-zinh-a* (Rainer 1996) rappresenterebbe invece un esempio di forma ibrida, dove la marca di flessione si trova sia in mezzo sia esternalizzata.

Per quanto riguarda la morfologia verbale, l'autore riporta un numero decisamente limitato di esempi, che presentano inoltre alcune sostanziali differenze rispetto agli esempi di flessione nominale. L'esempio più convincente⁷¹ riguarda la pengo, una lingua dravidica (tab. 3.6):

Tab. 3.6: Passato e perfetto in pengo⁷².

		past "see"	perfect (old)	perfect (hybrid)	perfect (new)
sing.	1.	hur̥taŋ	†hur̥taŋna	°hur̥taŋnaŋ	hur̥tanaŋ
	2.	hur̥tay	†hur̥tayna	°hur̥taynay	hur̥tanay
	3m.	hur̥tan	†hur̥tanna	°hur̥tannaŋ	hur̥tanaŋ
	3f.	hur̥tat	†hur̥tatna	°hur̥tatnat	hur̥tanat
plu.	1ex.	hur̥tas	†hur̥tahna	°hur̥tahnas	hur̥tanas
	1in.	hur̥tap	†hur̥tapna	°hur̥tanap	hur̥tanap
	2	hur̥tader	†hur̥taderna	-----	hur̥tanider
	3m.	hur̥tar	†hur̥tarna	°hur̥tarnar	hur̥tanar
	3f.	hur̥tik	†hur̥tikna	°hur̥tiknik	hur̥tanik
	3n.	hur̥tiŋ	†hur̥tiŋna	°hur̥tiŋniŋ	hur̥tiniŋ

Anche Bybee (1985: 40-41) aveva osservato come questi diversi paradigmi coesistano nel sistema linguistico della pengo, e, come poi avrebbe fatto Haspelmath, aveva utilizzato questi esempi per mostrare come «the order of morphemes need not necessarily reflect an earlier order of words, nor the chronological order in which inflectional morphemes develop». Benché a suo avviso questi casi siano piuttosto rari, i sistemi linguistici possono riorganizzare in parte il paradigma verbale, dal momento che «speakers will sometimes rework parts of their morphology». Questo da un lato porterebbe a pensare che possano esserci dei principi universali in sincronia di organizzazione del paradigma verbale, ma «the implementation of these principles, however, must be understood partly in diachronic terms» (*ibidem*).

⁷¹ Haspelmath in realtà riporta altri due esempi da alcune varietà e dialetti del lituano e dello spagnolo, ma questi risultano più deboli, anche per la loro marcatezza su dialivelli, mentre l'esempio della lingua pengo interessa invece l'intera strutturazione del paradigma verbale.

⁷² Burrow & Bhattacharya (1970), cit. anche in Bybee (1985:). La presente immagine è tratta da Haspelmath (1993: 286). La *crux* indica «old form[s], showing original order of inflection and extrafix», il "cerchiolino" «hybrid form[s], showing inflection twice» (*ibid.*: 306).

Questo caso ci permette anche di delineare i vari passaggi del meccanismo di esternalizzazione della flessione: per grammaticalizzazione la particella *-na* (risultato della grammaticalizzazione di un ausiliare) viene affissata alle forme flesse al passato per indicare il perfetto, dando origine alle forme antiche caratterizzate dalla struttura lineare RADICE-ACCORDO-TEMPO. Successivamente la flessione riappare anche in posizione esterna, e vengono attestate delle forme ibride strutturate linearmente come RADICE-ACCORDO-TEMPO-ACCORDO. Nell'ultima fase l'accordo si presenta solamente nell'attesa posizione esterna, e il verbo presenta l'ordine lineare RADICE-TEMPO-ACCORDO.

Ritengo opportuno aggiungere qualche osservazione. In primo luogo la marca di tempo è flessa, e ciò non è coerente con la definizione di esternalizzazione della flessione che parla di elementi non flessi. Inoltre, mentre per quanto riguarda gli esempi di (o assimilabili alla) flessione nominale l'elemento che imprigiona l'accordo ha caratteristiche più lessicali (di solito è un elemento derivazionale, e questo è ben motivato dai *path* di grammaticalizzazione), per quanto riguarda la flessione verbale ci troviamo di fronte all'accordo che scavalca il tempo, che a sua volta è una categoria eminentemente flessionale. Haspelmath (1993: 292) cita proprio Bybee (1985) per spiegare come «the Pengo perfect is not clearly a derivational category, but it is certainly much closer to the derivational pole of the derivation-inflection continuum (Bybee 1985: ch. 4) than the person/number affixes, which are prototypical inflectional forms». In un'ottica di continuum tra flessione e derivazione, dunque, gli elementi più marcatamente flessivi, come l'accordo, andrebbero a posizionarsi all'esterno.

Il processo di esternalizzazione della flessione, come è osservato dall'autore stesso, va nella stessa direzione tanto del confronto tra ciò che è attestato crosslinguisticamente⁷³ quanto della ricerca di motivazioni esterne sia alla morfologia, sia alla sintassi (per molte correnti l'accordo ricade nel campo di indagine della sintassi piuttosto che della morfologia), sia al sistema linguistico nel suo

⁷³ Cfr. l'Universale 28 di Greenberg.

complesso (cfr. Dressler *et al.* 1987: 7, dove «the peripheral position of inflectional formatives facilitates their processing through the effects of psychological primacy and recency and better outward indexicality towards the other parts of the sentence»), e questo meccanismo è diffusamente attestato. Rimangono però dei dubbi riguardanti la nozione stessa di flessione, e gli esempi riguardanti la morfologia verbale sono quelli più problematici. Si è appena visto come per Haspelmath il problema non sussista, dal momento che egli si muove in un'ottica di continuum tra flessione e derivazione, e quindi nulla osterebbe all'esternalizzazione di un morfema flessivo rispetto a un altro meno prototipicamente flessivo. Bisogna tenere però in considerazione che, per alcuni studiosi, proprio le categorie grammaticali sussumibili sotto l'etichetta di tempo (oltre che di aspetto e modo) sarebbero il centro prototipico della flessione verbale (come si è appena visto in Bybee 1985, cfr. *supra*) per il giusto equilibrio tra la loro *relevance* e la loro *generality*. Inoltre, alla luce dei dati riportati da Haspelmath (1993a) sembrerebbe che il processo di esternalizzazione riguardi l'accordo di persona (*agreement*) con il soggetto più che la flessione in sé. L'accordo con il soggetto sul verbo è sì flessionale ma di un tipo di flessione più contestuale e sintattico, e le motivazioni legate alla processabilità ben ne spiegano la posizione in sincronia.

E quindi, seguendo il consiglio di Haspelmath (1993a) possiamo prendere la tendenza diacronica all'esternalizzazione della flessione come appunto una linea di tendenza e non come un principio. La peculiarità della morfologia verbale consiglierebbero poi a mio avviso di limitare questa tendenza alla flessione di accordo. Il principio di *relevance* in fondo, spiega meglio, sia in sincronia sia in diacronia (come scintilla dei processi di fusione), la tendenza osservata.

3.3.4.3. Evoluzioni successive

L'opera di Joan Bybee è essenziale nello studio dell'ordine degli affissi. Nella vulgata bibliografica da Bybee (1985) è stato estratto un ordine delle marche verbali che ha funto da termine di paragone con gli ordini riconosciuti di volta in volta nella morfologia verbale della lingua oggetto di indagine. Il più delle volte questo ordine è stato messo a confronto con quanto asserisce Baker (1985) con il suo *Mirror Principle* (in una prospettiva esclusivamente sincronica), cfr. ad es. Hyman (2003), e tutta la serie di studi inerenti all'ordine degli estensori nelle lingue bantu (§ II, 4.3) che a cascata hanno seguito. Hyman (2003) ha addirittura cercato di spiegare le apparenti eccezioni all'ordine atteso secondo Bybee (1985) attraverso la diacronia.

Un altro filone di studi, nato dalle conclusioni a cui arriva Bybee (1985), soprattutto in Bybee *et al.* (1994), ha proprio come base la prospettiva diacronica e la grammaticalizzazione, e quindi si rivela più rispettoso della reale visione dell'autrice. La “corretta” chiave di lettura dell'opera di Bybee è suggerita nei lavori successivi della studiosa. Il nome di Bybee è infatti accostato alle teorie *usage-based*, di cui è una delle fondatrici, e anche in opere precedenti la studiosa aveva messo in evidenza come le strutture linguistiche nascano nel momento in cui vengono utilizzate dai parlanti (Bybee & Beckner 2009, Bybee 2010): «the most important point that can be made from the discussion of mechanisms of change is that context is all-important. Everything that happens to the meaning of a gram happens because of the contexts in which it is used. It is the use of language in context that shapes the meaning of grammatical morphemes» (Bybee *et al.* 1994: 297). Un modello *usage-based* «seeks to derive the mechanisms of language from more general and basic capacities of the human brain, including sequential and statistical learning, chunking, and categorization» (Bybee & Beckner 2010: 829). Uno dei capisaldi in questo quadro teorico è la costituzione dei *chunk* (Bybee 2010: 2):

«Speaking is at least in part a neuromotor activity. As a consequence, repetition or practice leads to increases in fluency. Sequences of units or word strings that are often produced together, such as going to, have to, want to, in spite of, in back of become units or chunks in their own right. They are stored and processed together (Boyland 1996; Ellis 1996). Another consequence of speech as a neuromotor activity is that repeated sequences—either within a word or across words—become more efficient, and the individual articulatory gestures reduce in magnitude and also increase their degree of

temporal overlap (Browman and Goldstein 1992; Mowrey and Pagliuca 1995). As a result, frequent phrases, including those that are grammaticalizing, undergo phonetic reduction, as seen in such phrases as *gonna*, *wanna*, and *hafta* (Krug 2000)».

Questo processo, essenziale nel percorso di grammaticalizzazione, potrebbe anche rendere conto dell'ordinamento in diacronia dei morfemi (cfr. § I, 3.1, e in particolare Mithun 2017). Come si vedrà (§ II, 4.3) questo filone di studi è interessato particolarmente alla parte sinistra della morfologia verbale bantu, quella appunto dove si trovano le marche di tempo, modo e aspetto, oltre che l'accordo.

Gli approcci *usage-based* superano di fatto la dicotomia *layered / templatic*, essendo incluse in questi processi caratteristiche tipiche di entrambe le strutture (cfr. § I, 2.2).

3.4. L'ordine degli affissi tra morfologia e altri livelli non strettamente linguistici: statistica

Come osservano Manova & Aronoff (2010: 122) «clear examples of statistically motivated typological observations, called universals, provide studies based on numerous usually genealogically unrelated languages». Gli universali linguistici vengono dunque “motivati su base statistica”, come è accaduto nella *mass comparison*, che ricava induttivamente delle regole universali da grandi *corpora* di dati.

Il padre degli studi sugli universali linguistici è Joseph Greenberg (1957, 1963, 1966). Di particolare interesse per questo lavoro di tesi è l'Universale 28: «if both the derivation and the inflection follow the root, or they both precede the root, the derivation is always between the root and the inflection». Come si può osservare Greenberg solleva il problema dell'ordine reciproco delle marche di derivazione e di flessione, sostenendo che la derivazione sia più vicina alla radice verbale della flessione. Nessuno studioso si discosta sostanzialmente da questa idea, anche se i recenti studi sulla grammaticalizzazione hanno rifinito questo concetto.

Nell'orizzonte teorico di questo lavoro di tesi, in cui flessione e derivazione sono considerati come i poli di un continuum (cfr. § I, 2.1), l'Universale 28 perde molta della sua forza predittiva, a meno che non si applichino degli “aggiustamenti”, anche in considerazione del piano diacronico: come mostrano i lavori sui *path* di grammaticalizzazione (cfr. ad es. Bybee *et al.* 1994) molto spesso affissi di tipo derivazionale evolvono in diacronia in affissi di tipo flessivo.

In tempi più recenti i lavori di taglio statistico si sono avvalsi di corpora elettronici. In questa prospettiva vanno ricordati almeno Baayen & Lieber (1991), Hay & Baayen (2002), Plag & Baayen (2009), Zirkel (2010).

Parte II. Le lingue bantu

1. Inquadramento storico-areale e classificazione

Le lingue bantu sono parlate in Africa a sud di una linea immaginaria che procede da ovest verso est dalla Nigeria fino al sud della Somalia, passando attraverso la Repubblica Centrafricana, la Repubblica Democratica del Congo, l'Uganda e il Kenya (cfr. Nurse & Philippson 2003: 1). Sono parlate da circa 240 milioni di parlanti (Grimes 2000), su un totale di 400 milioni di parlanti delle lingue niger-congo.

Il numero totale delle lingue bantu indicate in diversi studi oscilla notevolmente, e questo per almeno due ottime ragioni: la disomogeneità della bibliografia di settore relativamente alle diverse aree linguistiche bantofone, e la evidente difficoltà di separare lingue, varietà di lingua e dialetti della stessa lingua. A seconda degli studi il numero oscilla tra circa 500 (Grimes 2000) a circa 660 (Maho 2003, cfr. Appendice I per l'elenco completo).

Il termine *bantu*, nella sua accezione glottonimica, fu usato per la prima volta da Bleek, che può essere considerato il padre degli studi comparatistici bantu (Schadeberg 2003b: 144)⁷⁴. Meinhof fu invece il primo a portare il metodo comparativo (usato per gli studi di indoeuropeistica) nella bantuistica e a proporre una ricostruzione della morfologia bantu (Meinhof 1906)⁷⁵.

Non possono essere dimenticate, nemmeno in un excursus sulla storia della linguistica bantu così cursorio, le figure di Guthrie e di Meeussen, che hanno fornito gli strumenti tuttora fondamentali per lo studio delle lingue bantu. Guthrie (1948, 1967-71) ha proposto la classificazione delle lingue bantu che sarà presentata fra breve e che ancora oggi è in uso, Meeussen ha invece ricostruito la

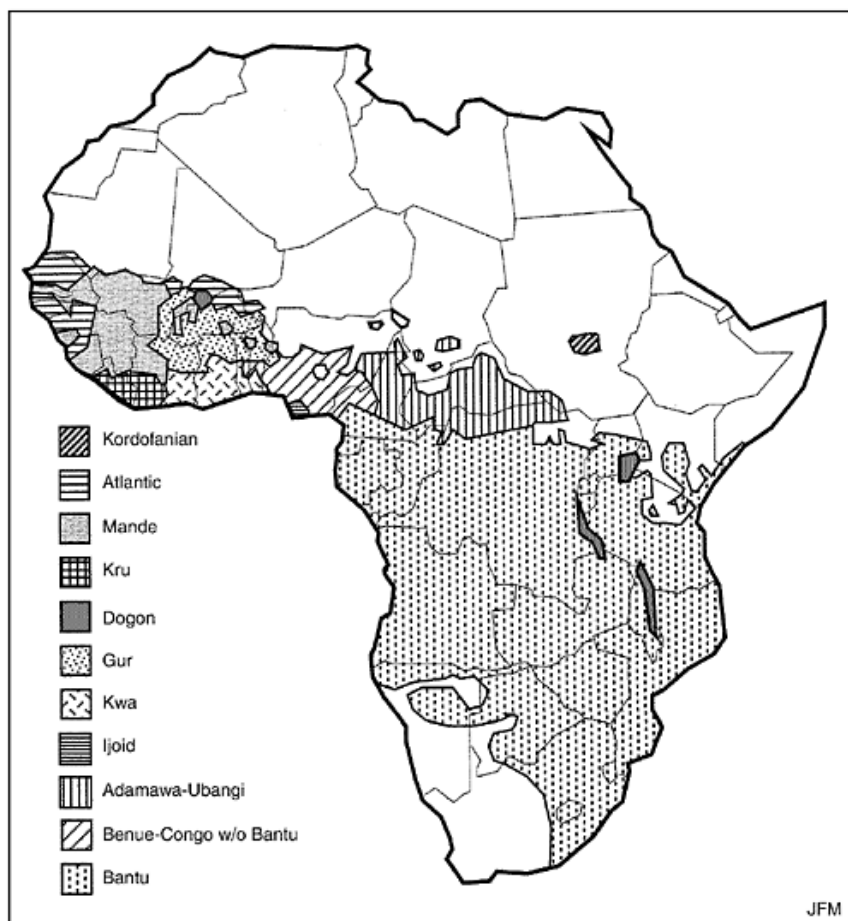
⁷⁴ A Bleek dobbiamo sia il riconoscimento unitario della famiglia bantu, sia il suo inserimento nella famiglia niger-congo, nonché la notazione numerica delle classi nominali.

⁷⁵ Per quanto riguarda il contesto italiano vanno ricordati almeno i pionieristici studi di Giacomo De Gregorio (1882, 1907, 1928), che, applicando il metodo comparativo, si sono interessati alla ricostruzione e alla posizione linguistica del bantu all'interno delle lingue dell'Africa sub-sahariana, con particolare attenzione alla morfologia nominale.

grammatica (*Bantu grammatical reconstructions* 1967) e il lessico (*Bantu lexical reconstructions*, 1969) del proto-bantu, opere imprescindibili ancora oggi e ampiamente citate anche in questo lavoro.

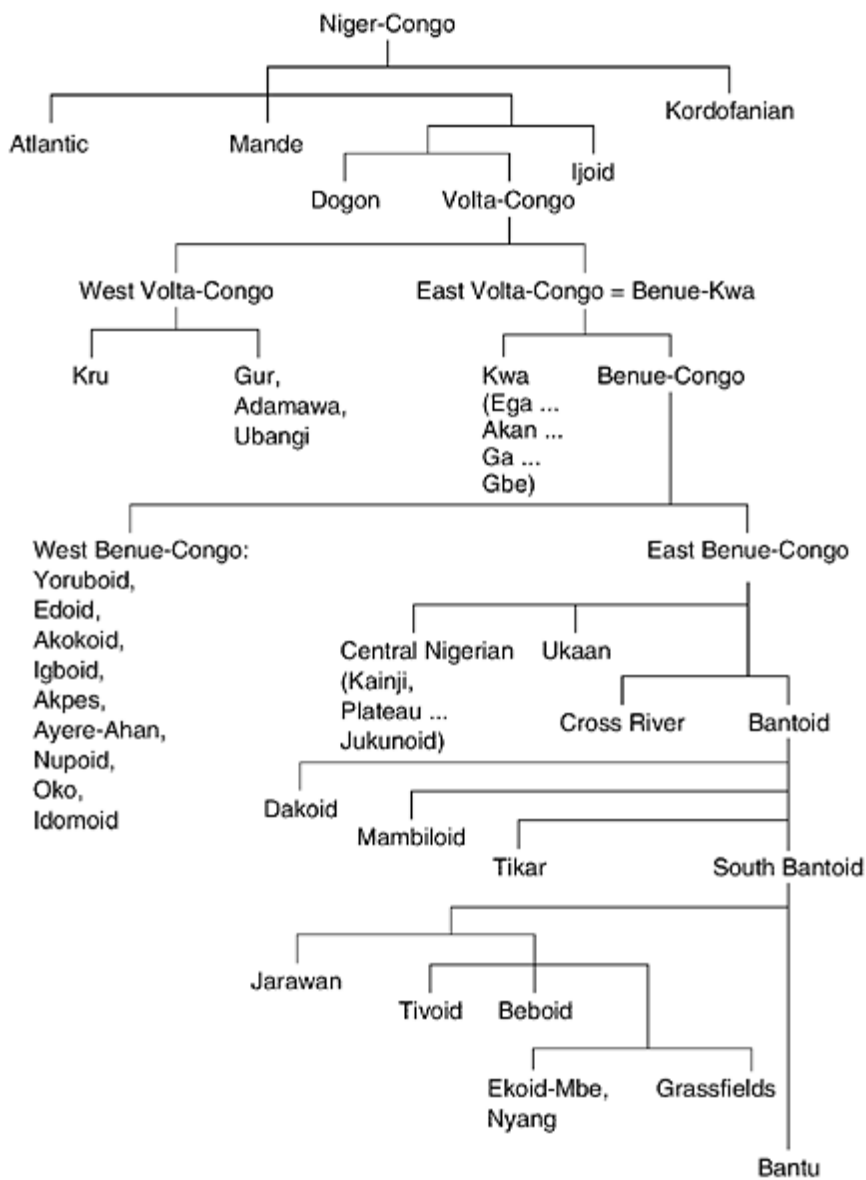
Le lingue bantu appartengono alla famiglia niger-congo, chiamata da Greenberg niger-kordofaniana, una delle quattro macro-famiglie autoctone in Africa individuata da Greenberg (1963) attraverso la *mass comparison*: le lingue afro-asiatiche, le lingue nilotico-sahariane, le lingue khoisan e le lingue niger-kordofaniane. Queste ultime sarebbero una macro-famiglia composta da circa 1500 lingue (cfr. Grimes 2000), «Bantu is large and Niger-Congo is huge» (Nurse & Philippson 2003: 4). All'interno delle lingue niger-kordofaniane Greenberg individuò sei rami, lingue atlantiche, mande, gur, kwa, benue-congo e adamawa-eastern, che sarebbero stati a loro volta collegati con le lingue kordofaniane. Attualmente si preferisce comunque utilizzare l'etichetta lingue niger-congo (Williamson 1989).

Fig. 1.1: Le lingue niger-congo (Nurse & Williamson 2003: 2).



La classificazione interna della macro-famiglia è molto complessa e si vedrà come la morfologia verbale, in particolare delle lingue bantu, giochi un ruolo essenziale nei vari modelli di ricostruzione interna. Al di là dei dettagli, che se avranno rilevanza rispetto agli argomenti trattati verranno affrontati successivamente, si propone uno schema che mostra la posizione delle lingue bantu all'interno delle lingue niger-congo (fig. 1.2):

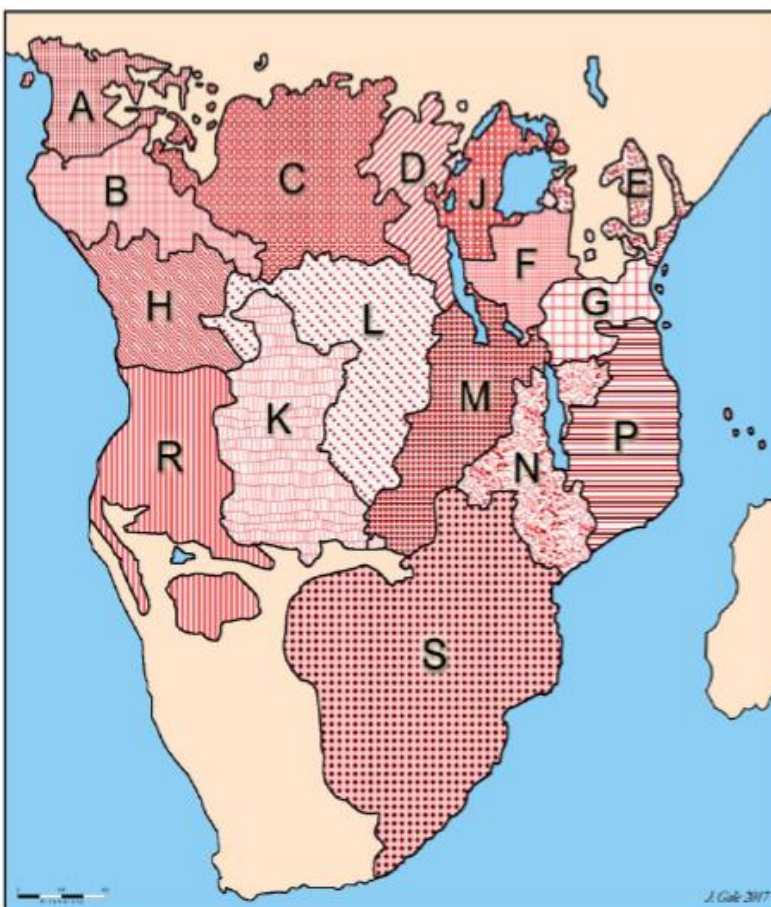
Fig.1.2: Posizione delle lingue bantu all'interno delle lingue niger-congo (Williamson & Blench 2000).



Nonostante sia basata essenzialmente sulla *mass comparison*, metodo di ricostruzione fondato soprattutto sulla comparazione lessicale, la ricostruzione della ramificazione interna del niger-congo negli ultimi anni ha visto crescere il peso delle strutture grammaticali nella comparazione. In particolare, per definire la posizione delle lingue bantu all'interno della macro-famiglia, si è fatto riferimento all'adozione di innovazioni sul piano lessicale, fonologico, morfologico e sintattico. Più specificamente per quanto riguarda l'aspetto morfologico, il sistema dei classificatori nominali e le estensioni verbali sono tuttora il principale oggetto di interesse (cfr. ad es. Hyman 2007, 2018, Güldemann 2011).

Nonostante i numerosi tentativi di classificazione genealogica delle lingue bantu, ancora oggi si preferisce utilizzare la classificazione di Guthrie (1970), nella versione aggiornata da Maho (2003):

Fig. 1.3: Le lingue bantu (Pacchiarotti 2017: 23).



Bisogna tenere innanzitutto presente che non c'è alcun intento di ricostruzione genealogica internamente alla famiglia bantu. La classificazione è pertanto puramente referenziale, basata sulla distribuzione geografica delle lingue e su alcune somiglianze. Occorre fare alcune notazioni, elencate in maniera molto schematica, relativamente sia alla classificazione originale, sia alle modifiche successive:

- tutta l'area geografica occupata da parlanti di lingue bantu è stata suddivisa da Guthrie in 15 zone abbinate a una lettera maiuscola (A, B, C, D, E, F, G, H, K, L, M, N, P, R, S). La zona J è stata aggiunta solo successivamente (cfr. Bastin 2003), raggruppando alcune lingue del gruppo D (ad es. il rwanda JD61) e del gruppo E (ad es. il ganda JE15), che ancora oggi vengono citate indicando la lettera di riferimento di entrambe le zone;
- all'interno delle zone sono stati individuati dei gruppi, numerati con un numero corrispondente a una decina. Ad esempio nella zona S possiamo trovare le lingue del gruppo shona (S10), venda (S20), sotho-tswana (S30), nguni (S40), tswa-ronga (S50) e inhambane (S60). All'interno dei singoli gruppi le lingue sono poi state numerate progressivamente, di nuovo senza intenti di classificazione genealogica ma solo sulla base di somiglianze formali, per cui ad esempio all'interno del gruppo nguni troviamo il xhosa (S41), lo zulu (S42) ecc.;
- alcune lingue presentano una serie di varietà e/o dialetti, rappresentati con delle lettere minuscole nel caso fossero già presenti nella classificazione originaria, o con lettere maiuscole se sono aggiunzioni recenti: ad esempio all'interno del gruppo kaka (A90) troviamo due lingue *stricto sensu* (kwakum A91 e yaka A93) e tre dialetti e/o varietà di una stessa lingua non attestata in modo indipendente dalle sue varietà (ad es. pol A92a, pomo A92b, kweso A92C);
- le lingue di nuova attestazione sono state inserite con un numero progressivo aggiunto al gruppo generico, o a una specifica lingua, a seconda delle somiglianze; ad esempio nel gruppo delle lingue kele (B20) è stato aggiunto lo ndasa (B201) e lo shake (B251): nel secondo caso l'affiliazione con il kota (B25) è apparsa evidente ai compilatori, mentre nel primo è stata riscontrata un'affiliazione al gruppo kele, ma senza alcun tratto che potesse fare accomunare in

modo particolare questa lingua a qualcuna delle altre precedentemente attestate all'interno del gruppo;

- in casi di creoli, pidgin e/o lingue miste si è giustapposto al codice di un gruppo una lettera maiuscola ordinata progressivamente, ad es. G40A per l'asian swahili, G40B per il cuchi swahili ecc.

Come si è detto non si può ricostruire l'albero genealogico delle lingue bantu, e quindi si utilizza la classificazione referenziale di Guthrie, tuttavia è possibile compiere qualche inferenza sui rapporti genealogici all'interno del gruppo⁷⁶. La prima grande ripartizione è tra le lingue bantu nord-occidentali (le cosiddette lingue "bantu delle foreste"), che inglobano grosso modo le lingue delle zone A, B e C, e le altre lingue bantu ("bantu della savana"). Queste ultime a loro volta possono essere suddivise tra lingue bantu occidentali (zone H, K ed R) e le altre. Le differenze maggiori si hanno tra le lingue *Forest Bantu* e le *Savanna Bantu*. Le prime infatti si differenziano per l'assenza di buona parte della morfologia verbale, dovuta forse a un passaggio da un tipo più sintetico a uno più analitico (cfr. Hyman 2004, 2007b).

A conclusione di questo inquadramento vengono riportate alcune informazioni sulla protopatria e sulla diffusione dei popoli bantu. Come osservato da Nurse & Philippson (2003: 5), benché ci sia disaccordo sui dettagli, «the general historical picture of Bantu development and settlement is clear (Clist 1995, Vansina 1995, Diamond 1997, Ehret 1998)». Intorno al 3000 a.C. i popoli bantu hanno cominciato a espandersi verso est e verso sud dalla loro *Urheimat* posta presumibilmente nei territori a cavallo dell'attuale confine tra Nigeria e Camerun, nella zona tra i fiumi Benue e Cross, per andare a occupare le foreste pluviali (corrispondenti grosso modo all'attuale Repubblica Democratica del Congo). Successivamente si sarebbero ulteriormente espansi prima

⁷⁶ Per una panoramica sulla questione cfr. Nurse (1994: 5).

verso est e poi verso sud. Le evidenze archeologiche⁷⁷ dimostrerebbero che questi movimenti iniziali sarebbero terminati poco meno di duemila anni fa, e che successivamente i popoli bantu si sarebbero ulteriormente espansi fino a occupare le attuali posizioni. Questa ricostruzione è però molto semplificata, dal momento che si sta parlando di movimenti di popoli nomadi in preistoria, senza rilevanti forme di organizzazione statale, almeno fino all'ultimo millennio, e in un contesto di contatto con numerose altre lingue di altre famiglie linguistiche: «during much of the period most Bantu communities were small and adjacent to other communities, mostly Bantu, a few non-Bantu (Khoisan, Cushitic, Nilo-Saharan, Adamawa-Ubangian, also perhaps Pygmy [...]). The original divergence was followed and overlaid by millennia of convergence, during which language communities interacted with their neighbors. Some communities waxed, some waned, some vanished, all changed. Looking at the whole area and the whole period is like looking into a kaleidoscope, with constantly changing patterns» (Nurse & Philippson 2003: 5).

Non resta che constatare l'impossibilità di ricostruire una genealogia delle lingue bantu e rilevare un quadro di diffusione in cui piuttosto che vedere dei confini discreti tra gruppi di lingue si ha l'impressione di avere a che fare con un *continuum* dialettale: «Bantu languages have the remarkable ability to act much more like a dialect continuum than as discrete and impermeable languages. Such progressive differentiation and convergence across dialects or languages is commonly referred to as the wave model (as opposed to the tree model)» (cfr. Schadeberg 2003b: 158).

Una ulteriore "stranezza" di questa famiglia linguistica risiederebbe poi nel fatto che la proto-patria dei bantu andrebbe a coincidere con la zona delle lingue della foresta, che paiono essere decisamente meno conservative delle lingue della savana.

⁷⁷ Come ben sanno gli studiosi di linguistica indeuropea, il rapporto tra dato archeologico e dato linguistico è molto complesso e controverso. Per quanto riguarda il caso specifico dei popoli e delle lingue bantu si può trovare una sintesi accurata della questione in Pacchiarotti (2017: 27-33).

2. Peculiarità (morfologica) delle lingue bantu

In questo paragrafo verranno illustrate cursoriamente le caratteristiche tipologiche delle lingue bantu, non solo dal punto di vista morfologico. Lo scopo è di dare al lettore non bantuista gli elementi di base che lo rendano in grado di leggere agevolmente gli esempi illustrativi nei prossimi paragrafi.

Il sistema fonologico delle lingue bantu è piuttosto semplice. Per il proto-bantu è stato ricostruito un sistema vocalico con sette fonemi. Attualmente le lingue bantu presentano sistemi vocalici a 7 o a 5 vocali (ad es. lo swahili G42). Questi sono / i ɪ e a o ʊ u / nel caso di sistemi eptavocalici, / i e a o u / nel caso di sistemi pentavocalici⁷⁸. Alcuni fenomeni che riguardano le vocali sono molto diffusi: l'armonia vocalica per altezza (cfr. § II, 2) e il *gliding* di *i* e *u* prima di vocali non omofone (ad es. *ia / ua* > *ya [ja] / wa*).

Il sistema consonantico è altrettanto semplice. Per il proto-bantu sono ricostruiti tre (o quattro) luoghi di articolazione, con distinzione fonematica di sonorità. Un'altra peculiarità è la diffusione dei nessi nasale+occlusiva omorganica (*mb, nt* ecc.) e la mancanza di fricative. I *clicks*, che rappresentano forse l'elemento più marcato dell'inventario fonematico di alcune lingue bantu, non sono ricostruiti per il proto-bantu, e sono attestati solo nelle lingue più meridionali (zona S), a contatto con la famiglia khoisan, da cui probabilmente alcune lingue bantu hanno preso questo tipo di foni ingressivi (ad es. lo zulu S42).

Una complicazione rispetto a questo quadro di per sé non particolarmente marcato è dato dall'aspetto della resa grafematica. Le lingue bantu infatti, che usano l'alfabeto latino, hanno giocoforza importato le diverse convenzioni grafiche dei diversi popoli europei che hanno colonizzato le aree bantofone. Lo stesso fono viene quindi reso spesso graficamente in maniera diversa nelle varie lingue (tab. 2.1):

⁷⁸ Altri modi per rappresentare il sistema vocalico sono: / ɨ i e a o u ʉ / (cfr. Meeussen 1967) oppure / i e ε a ɔ o u / (cfr. Greenberg 1963).

Tab. 2.1: Corrispondenze ortografiche di tradizione coloniale, cfr. Turchetta (2008: 506).

	[u]	[i]	[o]	[ʃ]	[ʒ]	[n]	[ɲ]	[tʃ]	[dʒ]	[s]
Inglese	u	i/e	u/o	sh	zh/z	ny	ny/ng	Ch	j	s
francese	ou	E	o	ch/tsh	g/j	ny/n	ny/ñ	tj/tch	dj	ss
portoghese	u	I	u	sh/x	zh/xj/jh	ny/ng	ng'/ñ	c/ch	j/dj	s/c

A questo quadro va aggiunta la tonologia. Circa il 97% delle lingue bantu è tonale (Maddieson 2003); nel restante 3% ricade lo swahili, la lingua più diffusa. Si distinguono generalmente due toni, alto e basso (H ~ L), dove molto spesso l'alternanza è H ~ Ø.

Sul piano sintattico (Bearth 2003: 125) le lingue bantu presentano l'ordine canonico S (AUX) V O₁ O₂ (X₁ X₂ X_n), con ordine testa-complemento. Dopo l'argomento interno (o gli argomenti interni) ci possono essere *n* aggiunti che però sono facoltativi, non intaccano il quadro valenziale del verbo e non sono formalmente marcati sul verbo. Questi argomenti si presentano in ordine variabile e sono marcati da preposizioni o da appositi suffissi. In generale le lingue bantu si definiscono *double-represented* dal momento che le informazioni grammaticali che riguardano il quadro valenziale del verbo, espresse sintatticamente (o più generalmente sintagmaticamente), devono anche essere marcate morfologicamente sul verbo, che di fatto è l'unico elemento indispensabile della frase. Sono rari i casi in cui ci sia una deviazione dall'ordine canonico nelle lingue bantu parlate attualmente; un'eccezione è il nen (A44, cfr. Mous 2003), che manifesta un ordine OV.

Dal punto di vista morfologico le lingue bantu sono agglutinanti, anche se in passato alcuni studiosi hanno ravvisato in esse alcune caratteristiche delle lingue polisintetiche. Spero che questo lavoro di tesi, che è solo l'ultimo di una lunga serie di studi sulla morfologia verbale delle lingue bantu, possa contribuire a dimostrare che le lingue bantu sono prototipicamente agglutinanti. I lessemi infatti, a partire da quelli verbali, i più complessi morfologicamente, sono costruiti attorno a un'unica radice lessicale (tra l'altro fonologicamente spesso poco consistente). Tutta la "pesantezza"

morfologica (ma anche fonologica e di elaborazione mentale) è invece supportata dai moltissimi affissi grammaticali (siano essi flessionali o derivazionali).

Poiché il verbo e la sua formazione saranno ampiamente trattati in questo lavoro di tesi, in questa sede mi limiterò a illustrare succintamente la morfologia nominale. Tutti i lessemi nominali delle lingue bantu sono ripartiti in classi nominali. La descrizione delle classi nominali delle lingue bantu ha interessato gli studiosi da molti anni⁷⁹. La prima classificazione delle classi nominali bantu intesa in senso moderno si deve a Bleek (1869). Da allora le classi vengono numerate progressivamente, e ordinate per genere, cioè, nei termini della linguistica bantu, per coppie di classi opposte rispetto alla categoria del numero, per cui la classe dispari tende a indicare il singolare e la successiva classe pari, che con essa forma un genere, tende a indicare il rispettivo plurale (es. classi 1/2: *m-toto* “bambino”, *wa-toto* “bambini”; per un inquadramento della questione cfr. Katamba 2003). La tab. 2.2 illustra le ricostruzioni per le classi nominali del proto-bantu più utilizzate nella bibliografia di settore. Le lingue bantu attualmente parlate hanno tutte ridotto più o meno significativamente il numero totale delle classi nominali. Non ci si soffermerà neanche sulla storia della costituzione di queste classi nominali e sui motivi che sottostanno alla loro ricostruzione (su questo argomento cfr. Castagneto 2014, 2016, 2017 e la bibliografia ivi citata). Quello che è rilevante in questa sede è che il verbo accorda con la classe nominale di riferimento (ovviamente alla terza persona, per le altre due persone ci sono delle marche apposite), anche se in alcune lingue (ad es. swahili) vige un accordo di animatezza: a qualsivoglia classe morfologica appartengano, i nomi di esseri animati, uomini e animali mostrano sempre un accordo nelle classi 1/2:

ki-faru *m-kubwa* *yu-le* *a-li-anguka*
7-rinoceronte 1-grande 1-DIM 3S-PST-cadere
‘Quel grande rinoceronte è caduto’

⁷⁹ La prima descrizione del sistema delle classi nominali di una lingua bantu è probabilmente quella del kongo (H16) di Brusciotto (1659, cit. in Katamba 2003: 103).

Tab. 2.2: Principali ricostruzioni del sistema delle classi nominali proto-bantu (cfr. Maho 1999: 247).

	Bleek (1869)	Meinhof (1932)	Meeussen (1967)	Guthrie (1971)	Welmer (1973)
1	*mũ-	*mu-	*mu-	*mɔ-	*mo-; 1a Ø
2	*ba-	*va-	*ba-	*ba-	*va-; 2a *va-
3	* mũ-	*mu-	*mu-	*mɔ-	*mo-
4	*mi-	*mi-	*mi-	*mɛ-	*me-
5	*di- ~ *li-	*li-	*ɿ-	*yi-	*le-
6	*ma-	*ma-	*ma-	*ma-	*ma-
7	*ki-	*ki-	*ki-	*kɛ-	*ke-
8	*pi-	*vî-	*bɿ-	*bi-	*vi-; 8x *li-
9	*n-	*ni-	*n-	*ny-	*ne-
10	*thin-	*lî-ni-	*n-	*ny-	*li-ne-
11	*lu-	*lu	*du-	*dɔ-	*lo-
12	*ka- (13)	*ka- (13)	*ka-	*ka-	*ka-
13	*tu- (12)	*tu- (12)	*tu-	*tɔ-	*to-
14	*bu-	*vu-	*bu-	*bɔ-	*vo-
15	*ku-	*ku-	*ku-	*kɔ-	*ko-
16	*pa-	*pa-	*pa-	*pa-	*pa-
17	-	*ku-	*ku-	*kɔ-	*ko-
18	-	*mu-	*mu-	*mɔ-	*mo-
19	-	*pî-	*pɿ-	*pi-	*pi-
20	-	*ɣu-	-	-	*ɣo-
21	-	*ɣî-	-	-	*ɣi-
22	-	-	-	-	*ɣa-
23	-	-	*i- (24)	-	*ɣe-

A titolo puramente esemplificativo si riporta anche lo schema dei classificatori in swahili (tab.

2.3, cfr. Castagneto 2017: 81):

Tab. 2.3: Agreement prefixes in swahili.

<i>Classes Traditional numbering</i>	<i>Nominal Pfx. (Inherent infl.)</i>	<i>Adjectival Pfx (Contextual infl.)</i>	<i>Verbs and Pronouns Pfx</i>	<i>Typical meanings</i>
1	m-	m-	a-/m-* (sbj./obj.agr.) yu(dem.agr.) w- (poss. agr.)	sing.: persons
2	wa-	wa-	wa-	pl. : “
3	m-	m-	u-	sing.: plants, entities with vitality
4	mi-	mi-	i-	pl. : “
5	0 / j-	0 / j-	li-	sing.: fruits
6	ma-	ma-	ya-	pl. : “
7	ki-	ki-	ki-	sing.: things
8	vi-	vi-	vi-	pl. : “
9	0 / n-	0 / n-	i-	sing.: animals, esp. mammals
10	0 / n-	0 / n-	zi-	pl. : “
11/14	u-	m-	u-	No pl. cl.11: mass noun, elonged obj. cl.14: abstract nouns

Come si può vedere lo swahili ha ridotto notevolmente il numero delle classi nominali. La tabella riporta anche le marche di accordo su aggettivi e pronomi, oltre che il significato prototipico dei membri appartenenti a ciascuna classe.

3. Il verbo

Nel paragrafo precedente le lingue bantu sono state definite *verby*, dal momento che il verbo è l'unico elemento indispensabile della frase. La centralità del verbo riguarda tutte le lingue poiché il verbo può veicolare tutte le informazioni necessarie alla comunicazione, ma nelle lingue bantu il verbo ha una sua centralità anche sul piano morfologico perché la radice lessicale si combina con moltissime marche flessive e derivative. Per descrivere questo complesso set di marche si usa un *template* che rende conto sia delle marche presenti che della loro posizione all'interno della parola. Prima di entrare nel dettaglio della struttura del verbo bantu (cfr. § II, 3) occorre però qualche ulteriore parola di inquadramento generale.

Il verbo bantu può presentare una struttura che può variare da una radice lessicale quasi “nuda”, come nel caso dell'imperativo, a una complessa struttura polillesematica. Vediamone i cinque diversi gradi di complessità morfologica, così come sono illustrati in Nurse (2008: 28-31):

1. la forma più semplice (cioè con meno marche) in cui si può trovare il verbo bantu è al modo imperativo. Tipicamente è composto dalla radice verbale e da una vocale finale, con uno specifico *pattern* tonale, e può anche presentarsi con la totale assenza di altre marche flessionali, compreso l'accordo con il soggetto: es. (swahili G42) *chuku-a!* “prendi!”.
2. Unità monolessicale flessa: la forma più diffusa nelle lingue bantu. Questo tipo di struttura è l'oggetto di indagine di questo lavoro di tesi. L'ordine lineare delle marche presenti dal verbo è determinato da un *template* (cfr. § II, 3.1.1) che può prevedere anche numerosi affissi, come in questi esempi dal kinande (JD42 es (a), cfr. una *personal communication* di Philip Mutaka in Nurse & Philippson 2003: 8) e dal rundi (JD62, es. (b), cfr. Bastin 2003: 508):

(a) *u-né-mu-ndi-syá-tá-sya-ya-ba-king-ul-ir-an-is-i-á-kyô*⁸⁰
'We will make it possible one more time for them to open it for each other'

⁸⁰ Purtroppo questo esempio non è stato glossato. Qualcosa però si può dire lo stesso: *king* (“aprire”) è la radice verbale, *-ul-ir-an-is-i-* è la catena degli estensori, *-á* è la vocale finale.

(b) *ntì-bà-zòò-tù-hít-ìr-à-mwó*
 not-they-future-us-choose-for-future affirmative-substitutive locative cl.18
 ‘They won’t choose for us in that’

3. Strutture composte da due lessemi verbali, consistenti in un ausiliare che porta le marche di flessione e nel verbo che porta la componente lessicale all’infinito, come in questo esempio dal basaa (A43, cfr. Nurse 2008: 29):

a-bí-mal (Ø)-tíl-a
 3S-P₂-finish (INF)-write-FV
 ‘He has finished to write’

4. Strutture composte da due o tre lessemi⁸¹, in cui il primo (o i primi due) sono ausiliari che manifestano accordo con il soggetto e si flettono per tempo aspetto e modo, mentre il verbo che porta la componente lessicale solitamente manifesta solo l’accordo con il soggetto e la flessione aspettuale. In questi esempi vediamo in swahili (G42, es. (a), cfr. *ivi*: 30) un verbo composto da due lessemi e in sukuma (F21, es. (b), cfr. *ibidem*) un verbo composto da tre lessemi, di cui due ausiliari:

(a) *tu-li-kuwa tu-ki-zungumz-a*
 1P-PAST-be 1P-SIT-talk-FV
 ‘We were talking’

(b) *d-áá-lĩ dv-taalĩ dv-líi-gol-a*
 1P-P₄-be 1P-still.be 1P-PRG-buy-FV
 ‘We were still buying (lit. We-were we-still be we are buying)’

5. Vi è poi un ultimo tipo di struttura, non molto ricorrente, composta da due lessemi, in cui il primo è una forma verbale all’infinito, e il secondo è la stessa forma verbale, questa volta però flessa (es (a) solongo H16, es (b) swahili G42, cfr. Nurse 2008: 31):

⁸¹ Le strutture dei tipi descritti negli ultimi tre punti possono probabilmente ascrivere a quelle che oggi vengono chiamate *Serial Verb Constructions*, definibili come «sequence of verbs which act together as a single predicate, without any overt marker of coordination, subordination, or syntactic dependency of any other sort. Serial verb constructions describe what is conceptualized as a single event. They are monoclausal; their intonational properties are the same as those of a monoverbal clause, and they have just one tense, aspect, and polarity value» (Aikhenvald 2006:1).

(a) *o-sumba tu-súmb-anga*
INF-buy 1P-buy-IPFV
'We buy regularly'

(b) *ku-fa wa-na-ku-fa kwa njaa*
INF-die 3P-PROG-Ø⁸²-die with hunger
'They are really dying of hunger'

Dal punto di vista della struttura argomentale, le forme verbali semplici (cioè forme monolessematiche non derivate attraverso l'uso degli estensori) possono essere tripartite sulla base del numero degli argomenti: monovalenti, bivalenti e trivalenti.

I verbi monovalenti prevedono la presenza unicamente dell'argomento esterno, con il quale concordano mediante la marca di accordo con il soggetto (§ II, 3.2.1). La marca di accordo, a differenza del soggetto, è obbligatoriamente espressa, e infatti le lingue bantu sono *pro-drop*, come si può vedere da questo esempio in swahili (G42):

(*ki-tabu*) *ki-na-anguk-a*
7-libro 7-PRES-cadere-FV
'(Il libro) cade'

I verbi bivalenti (i più rappresentativi per numero e per frequenza nelle lingue bantu, cfr. Bearth 2003: 123) prevedono in aggiunta all'argomento esterno un argomento interno, di norma un oggetto diretto. Anche l'oggetto può concordare con il verbo e, come il soggetto, può essere omesso, sempre che sia presente una marca di accordo sul verbo. Solitamente se l'argomento interno è espresso non sono presenti le marche di accordo, a meno che il referente dell'oggetto non sia già stato posto come argomento del discorso (*ibidem*), o in caso di dislocazioni, o quando l'oggetto sia un referente umano; in swahili in questo caso la marca di accordo è obbligatoriamente espressa anche se il sintagma è presente:

mama a-na-m-pend-a m-toto
mamma 3S-PRES-1-amare-FV 1-bambino
'La mamma ama il bambino'

⁸² In swahili i verbi monosillabici presentano *ku-* davanti alla radice.

I verbi trivalenti corrispondono a un numero ristretto di verbi ditransitivi. Essi si comportano come nelle *double-object construction* dal momento che il *theme* e il paziente non sono marcati diversamente (come sintagmi), come nel caso del verbo *dare* in swahili:

Mama a-na-m-p-a m-toto ki-tabu
mamma 3S-PRES-1-dare-FV 1-bambino 7-libro
'La mamma dà il libro al bambino'

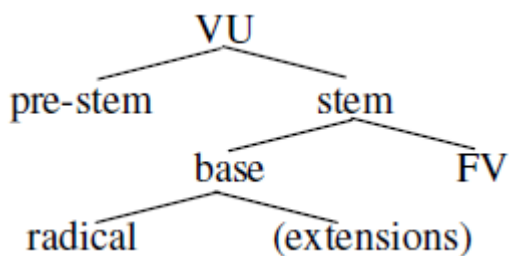
In questo ultimo caso è spesso obbligatorio marcare sul verbo il beneficiario piuttosto che il paziente se la lingua, come nel caso dello swahili, consente una sola marca di accordo (cfr. § II, 3.2.2)

Anche le forme verbali con gli estensori creano delle strutture simili. Se ne parlerà in particolare per l'applicativo (cfr. § II, 3.4.2).

3.1. Struttura

Come si è detto il verbo nelle lingue bantu può essere descritto attraverso il suo *template*, ma nonostante ciò ci si può chiedere se alcune parti al suo interno siano maggiormente collegate fra loro rispetto ad altre. La risposta può essere cercata nella natura dei processi morfologici a cui pertengono i diversi morfemi, per esempio distinguendo i morfemi flessivi da quelli derivativi, e supponendo che i secondi siano più rilevanti per la semantica del lessema, e che quindi siano combinati alla radice prima di quelli flessivi (ma, come si è visto al § I, 2.1, la derivazione e la flessione possono essere rappresentate come un *continuum*). Oppure, come osserva Nurse (2008: 41-42), sul piano della sintassi a partire dalla fine degli anni Settanta gli studi sul verbo nelle lingue bantu si sono posti il problema della sua struttura gerarchica⁸³. Come punto di partenza per l'esposizione si riporta lo schema proposto da Hyman (2007a: 201 fig. 3.1):

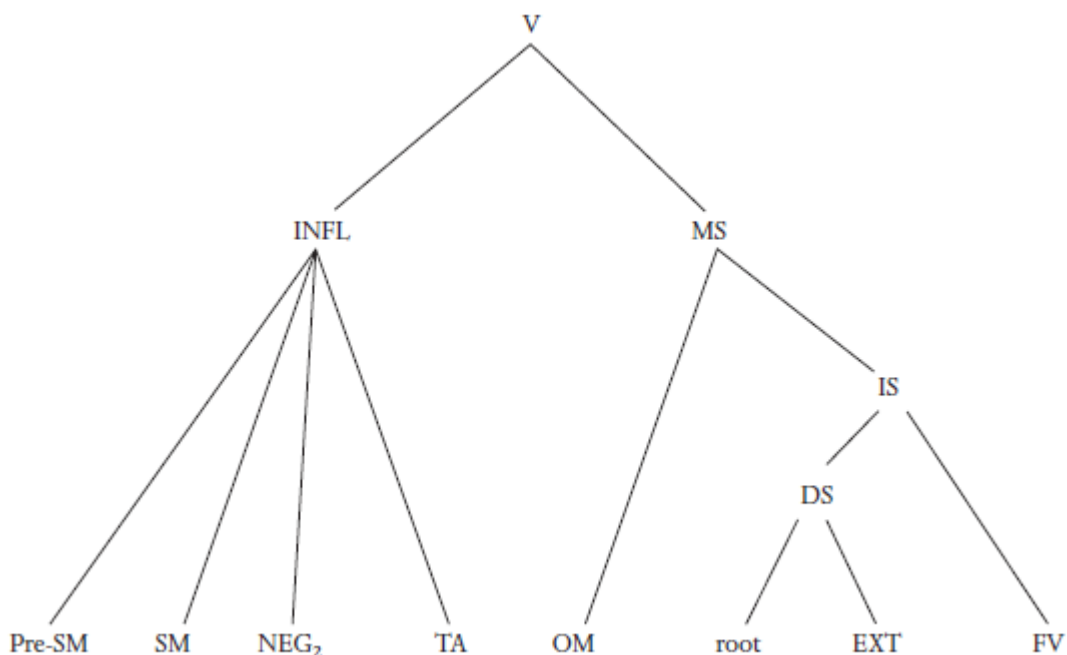
Fig. 3.1: Struttura del verbo bantu 1



Il verbo (*verbal unit*) è costituito dal *pre-stem* in cui si trova tutto quello che occupa la posizione lineare prima della radice verbale (le marche di accordo con il soggetto, la negazione, le marche TAM, le marche di accordo con l'oggetto e il riflessivo) e dallo *stem*. Lo *stem* è costituito dalla *base*, che a sua volta è formata dalla radice verbale e dagli eventuali estensori, e dalla vocale finale (*final vowel*, *FV*). In fig. 3.2 si riporta un diverso schema che ha per oggetto la struttura del verbo bantu (cfr. Nurse 2008: 42):

⁸³ Tra gli studi più rilevanti su questo argomento si citano almeno Kisseberth (1984), Cheng and Kisseberth (1979, 1980, 1981), Keach (1986), Myers (1987), Hyman (1989), Mutaka (1994), Odden (1996) e Downing (2001).

Fig. 3.2: Struttura del verbo bantu 2.



Lo schema proposto da Nurse (che è comunque debitore di Hyman per quanto riguarda la formulazione) è più preciso di quello proposto in fig. 3.1 perché riconosce ripartizioni di grana più fine rispetto a quelle indicate nello schema proposto da Hyman sulla base di quali realtà linguistiche possano costituire dominio per fenomeni fonologici e tonologici. La radice verbale in combinazione con gli estensori forma il *derivational stem*, che è il dominio della armonia vocalica (basata sul grado di apertura) in quasi tutte le lingue bantu della savana (cfr. Hyman 1999a)⁸⁴. *Derivational stem* in combinazione con la vocale finale formano l'*inflectional stem*, dominio di «nasal harmony, reduplication, and vowel coalescence» (Nurse 2008: 41). *Inflectional stem* in combinazione con gli infissi in posizione pre-stem (accordo con l'oggetto e riflessivo) formano il *macro-stem* (o *super-stem*), che è il dominio di numerosi fenomeni riguardanti la tonologia (ad es. la costruzione di imperativo); l'individuazione di questa realtà linguistica intermedia tra l'*inflectional stem* e l'intero

⁸⁴ In swahili ad esempio gli estensori di causativo presentano forme che alternano tra *-ish / -esh* e *-iz / -ez* a seconda della vocale della radice verbale: *ku-pig-a* > *ku-pig-ish-a* ma *ku-som-a* > *ku-som-esh-a*. Lo stesso accade con l'altra forma di causativo *-iz / -ez*, con l'applicativo, il potenziale e il reversivo, ovvero con tutti gli estensori tranne quelli in vocale *a* e tranne l'estensore di passivo *-w*.

lessema verbale rappresenta la vera differenza tra lo schema proposto da Hyman e quello proposto da Nurse. Il verbo come parola nel suo complesso, cioè con l'aggiunta delle marche di flessione, è il dominio di ulteriori fenomeni tonali, anche se meno consistenti e meno diffusi cross-linguisticamente di quelli che interessano il *macro-stem*.

Come si sarà osservato, tutte le argomentazioni riguardante la struttura gerarchica interna del verbo nelle lingue bantu sono riconducibili al piano fonologico e prosodico⁸⁵. Questo tipo di argomentazioni sembrerebbero in effetti prioritarie rispetto a qualsivoglia altra argomentazione di natura morfologica, sintattica e semantica. In questa sede non verrà pertanto approfondita la questione, ma verrà assunta come punto di partenza.

⁸⁵ Va anche osservato però che «these various domains in the verb are prosodically determined may be linked to the fact that many of the prominent Bantuists over the last thirty years have also been prominent phonologists» (Nurse 2008: 42).

3.1.1 Il *template*

Come si è detto il verbo delle lingue bantu è un'unità lessematica molto complessa, in cui numerosi prefissi e numerosi suffissi possono agglutinarsi alla radice verbale portando al verbo informazioni obbligatorie legate alla flessione, e informazioni opzionali che modificano la semantica e la struttura argomentale del verbo, dunque di tipo derivazionale. Per descrivere la struttura complessa del verbo si fa riferimento a Meeussen (1967: 108-111), il quale descrive il *template* delle lingue bantu come «a clear structure with definable elements occurring in a fixed order» (ivi: 108). Gli elementi a cui si fa riferimento sono degli *slot* ordinati in cui si ritrova sempre lo stesso tipo di materiale. Meeussen identifica i seguenti *slot*:

1. Pre-iniziale
2. Iniziale
3. Post-iniziale
4. Formativi
5. Limitativo
6. Infissi
7. Radice
8. Suffissi
9. Pre-finale
10. Finale
11. Post-finale

Nello *slot* pre-iniziale Meeussen (1967:108) ricostruisce per il proto-bantu due possibili morfemi: il relativo e il negativo $*(n)ka$ ⁸⁶. Questi morfemi sono in alternativa tra loro, dal momento

⁸⁶ Si tenga però presente che molti studiosi, tra cui lo stesso Meeussen, ricostruiscono per il proto-bantu due posizioni per il negativo e che per alcuni (Nurse 2008: 23) è possibile ricostruire con certezza soltanto il negativo in posizione post-iniziale, che nelle forme **ti-* e **ci-* è presente in tutte le zone indicate da Guthrie e nel 74% delle lingue del campione di Nurse (2008). Le incertezze nell'attribuzione del morfema $*(n)ka$ - e sulla presenza di questo morfema di negazione in

che in caso di presenza della marca di relativo la negazione si posiziona nello *slot* post-iniziale. Essendo la posizione pre-iniziale al confine del verbo come parola (esattamente come quella post-finale), è il punto in cui può venire agglutinato nuovo materiale grammaticale. Si può dire che in sincronia è uno dei due luoghi (insieme al post-finale) deputati ad accogliere nuovi affissi grammaticalizzati. Se ne può vedere un esempio in herero (R31, cfr. Nurse 2008: 32), dove la marca di futuro *máa-*, frutto di un processo di grammaticalizzazione recente, si trova linearizzata in posizione più esterna rispetto alla marca di accordo con il soggetto⁸⁷:

máa-tu-mun-u
FUT-1P-see-FV
'We will see'

Nella posizione iniziale si trovano le marche di accordo con il soggetto, di cui si parlerà in § II, 3.2.1. Nel modo imperativo questa posizione rimane vuota.

In posizione post-iniziale si trova la seconda marca di negazione (**ti-*, ma anche meno frequentemente **ta-*, **ka-* e **ca-*), più frequente nelle lingue bantu. Queste marche sono in alternativa alle marche di negazione nello slot pre-iniziale: in caso di verbo non marcato per modo o modalità si usa la negazione in posizione pre-iniziale, in caso di infinitiva, relativa ecc. si usa quella in posizione post-iniziale. Secondo Nurse «a binary contrast of indicative versus subjunctive negative is equally ancient; a tertiary contrast involving relative negatives is only reliably attested in the Savanna

posizione pre-iniziale nel proto-bantu, dipendono dalla sua presenza effettiva in un numero minore di lingue del campione di Nurse (58%) e dalla sua assenza nelle zone A e B (lingue delle foreste, dove peraltro non è presente lo *slot* pre-iniziale), e farebbero comunque propendere per una recenziarietà del prefisso di negativo in questa posizione, e anche per la sua origine attraverso un percorso di grammaticalizzazione. Secondo Güldermann (1999) gli affissi pre-iniziali con funzione di negativo possono essersi originati attraverso due possibili percorsi: da particelle con valore negativo (o copule davanti ai verbi flessi), oppure da ausiliari flessi (sulla questione cfr. Castagneto 2019: 26-27; 35).

⁸⁷ Anche se non è possibile fare “futurolinguistica”, si potrebbe ipotizzare che l'accordo con il soggetto di prima persona singolare sgusci, nello sviluppo diacronico, in posizione più esterna, cioè alla sinistra della marca di tempo, come previsto da Haspelmath (1993a).

languages» (ivi: 234). Non è opportuno soffermarsi ulteriormente sul negativo, che non è oggetto di ricerca del presente lavoro.

Nello *slot* dei formativi si trovano la maggior parte delle marche di tempo e aspetto, su cui ci si soffermerà in dettaglio nel § II, 3.3.1.

Lo *slot* del *limitativo* per Meeussen (1967: 109) è uno spazio tra le marche di tempo / aspetto e le marche di accordo dedicato a tre morfemi dal valore aspettuale / modale, attestate in un numero ristretto di lingue: «*ka-* motional (“go to do...”), *ka-* T inceptive (“already; not yet”), *ki-* persistentive (“still; no more”)». Gli studi recenti preferiscono unire gli *slot* dei formativi e del limitativo in un unico *slot* che permette la presenza di più di un affisso (anche molti affissi, cfr. Maho 2007, § II, 2.3.2.3).

Nello *slot* degli infissi troviamo le marche di accordo con l’oggetto (§ II, 2.3.2.2.2) e la marca di riflessivo (§ II, 4.2).

Nella posizione dello *stem* si trova la radice verbale. Le radici verbali delle lingue bantu hanno generalmente una struttura fonologica CV(C), o al più bisillabica. Molto spesso i casi di radici verbali più lunghe corrispondono a radici verbali lessicalizzate unitariamente con uno o più estensori verbali (cfr. Nurse 2008: 36).

Nella posizione dei suffissi, talvolta molto ricca, si trovano gli estensori verbali (§ II, 3.4).

Nello *slot* pre-finale Meeussen (1967: 110) posiziona il suffisso **-ag* (**-ang*) il cui significato, «ranging from “imperfective” to “repetitive” or “habitual”, is difficult to state more exactly for the proto-period», ed è quindi una marca aspettuale. Dal punto di vista tonale questo affisso si comporta come le estensioni. Negli studi successivi questo *slot* è stato unito a quello degli estensori.

In posizione finale Meussen (*ibidem*) individua un set stabile di elementi, tra cui **-a*, che sembrerebbe essere la vocale finale non marcata nella maggior parte delle lingue. Altri morfemi

possono comparire in questa posizione (Nurse 2008: 37-8): *-I /-e* per indicare i modi marcati (ad es. l'imperativo), *-ile* anteriore / passato, *-I* anteriore / *near past* / stativo; *-I* negativo. Alcuni di questi (l'anteriore, il negativo e la marca di modo marcato) di solito prevedono la posizione vuota nello *slot* dell'accordo con il soggetto⁸⁸. Queste (vocali) finali sono come ovvio generalmente mutualmente esclusive

Nello *slot* post-finale Meeussen (1967: 111) posiziona solamente la marca **-ni* che marcherebbe le forme plurali dell'imperativo. In alcune lingue tuttavia questa marca starebbe espandendo la sua applicazione, sia nella direzione della persona sia del modo (cfr. Nurse 2008: 39; per l'uso di *-ni* come marca di accordo con l'oggetto in swahili cfr. § II, 3.2.2). Attualmente in questa posizione si possono trovare in molte lingue dei locativi e altre marche di accordo con l'oggetto, oltre a marche di focus, tempo o aspetto, come in questo esempio dal benga (A34, cfr. Nurse 2008: 39) dove *-ngo* marca l'aspetto perfettivo:

mbi-kala-ngo
1S-talk-IPFV
'I am/was talking'

Attualmente nella bibliografia di settore si preferisce utilizzare uno schema leggermente modificato per rappresentare il *template* del verbo delle lingue bantu (cfr. ad es. ivi: 40):

Pre-SM + SM + NEG₂ + TA + OM + root + extension + FV + post-FV

Questa proposta, come quella di Meeussen, combina etichette metalinguistiche relative a specifiche (macro)categorie grammaticali (*Subject Marker*, *NEGation*, *Tense/Aspect*, *Object*

⁸⁸ Non è il caso dello swahili (G42), dove la terza possibile marca di negativo *-i* coesiste con il morfema *ha-* di negazione in posizione pre-iniziale nella formazione del presente indicativo, tempo non marcato per eccellenza in cui, come da attendersi, sono presenti anche le marche di accordo con il soggetto:

ha-m-pig-i
NEG₁-2P-picchiare-NEG₃
'Non picchiate.'

Marker), prefissoidi denotanti la loro posizione lineare nella catena (*pre-*, *post-*) e termini più specifici della bantuistica, o almeno il cui significato specifico si definisce all'interno di quella disciplina (*extension*, *Final Vowel*). Nelle sezioni successive si seguirà invece un criterio rigorosamente basato sulle categorie grammaticali.

3.2. L'accordo

3.2.1. Accordo con il soggetto

Le marche morfologiche di accordo con il soggetto sono posizionate nello *slot* iniziale del *template*. Il verbo può accordare con una classe nominale, in quel caso la marca di accordo sarà la stessa marca della corrispondente classe nominale (o un suo allomorfo), come in questo esempio in swahili (G42, cfr. Welmers 1973, cit. in Corbett 2006: 15):

ki-kapu ki-kubwa ki-moja ki-li-anguk-a
7-basket 7-large 7-one 7-PST-fall-FV
'one large basket fell'

Corbett in questi casi parla di accordo allitterante, ma questa condizione si verifica solo per alcune classi (come per il genere 7/8 dell'esempio precedente). Già nel genere 3/4, ad esempio, l'accordo non è più allitterante perché il morfema di accordo di classe marcato sul verbo non coincide formalmente con il morfema di classe marcato sul nome e sull'aggettivo:

mi-ti mi-zuri i-le i-li-anguk-a
4-albero 4-bello 4-DIM 4-PST-cadere-FV
'Quel bell'albero cadde.'

In altri casi invece sul verbo vengono selezionate le marche di accordo di persona:

m-toto yu-le a-li-anguk-a
1-bambino 1-DIM 3S-PST-cadere-FV
'Quel bambino cadde.'

Meeussen (1967: 97) ricostruisce per il proto-bantu le marche in tab. 3.1:

Tab. 3.1: Marche di accordo con il soggetto in proto-bantu

	singolare	Plurale
prima persona	*n-	*tu-
seconda persona	*u-	*mu-
terza persona	*u- / *a-	*ba-

Le marche di accordo con il soggetto interagiscono con la negazione creando forme apposite.

Gli studi sulle marche di accordo negli ultimi anni si inscrivono per lo più in un quadro generativista. Come si vedrà anche per le marche di accordo con l'oggetto, resta aperto il problema della categorizzazione di questi elementi come marche di accordo o come pronomi clitici.

3.2.2. Accordo con l'oggetto

Le marche morfologiche e sintattiche di accordo con l'oggetto sono state lungamente studiate negli ultimi decenni. Dalla fine degli anni settanta, grazie ai lavori di Morolong & Hyman (1977) e di Duranti (1979), seguiti negli anni ottanta dal lavoro sul chewa di Bresnan & Mchombo (1987), è possibile affermare che «empirical evidence from Bantu languages has contributed to the development of different theoretical analyses of the functional, morphosyntactic and thematic relations between verbs and their arguments, within a wide range of theoretical frameworks (e.g. in Lexical Functional Grammar, Optimality Theory, Government-Binding Theory, the Minimalist Program and Dynamic Syntax)» (Marten *et al.* 2012: 1).

Per il proto-bantu Meeussen (1967: 97) ricostruisce le seguenti marche di accordo con l'oggetto (tab. 3.2):

Tab. 3.2: Marche di accordo con l'oggetto in proto-bantu

	Singolare	plurale
prima persona	*n-	*tu-
seconda persona	*ku-	*mu-
terza persona	*mu-	*ba-

Come si può vedere queste marche sono uguali a quelle di accordo con il soggetto (§ II, 3.2.1), tranne che per la seconda e terza persona singolare.

A livello molto generale i cinque principali parametri di indagine che hanno caratterizzato la ricerca sulle marche di accordo con l'oggetto sono (van der Wal in stampa: 1):

1. «behaviour in ditransitives: only the highest object can be marked (asymmetric) or either object can be marked (symmetric);
2. number of object markers allowed: one-two-multiple;

3. nature of the object marker: syntactic agreement (doubling) or pronominal clitic (non-doubling)⁸⁹;
4. types of objects marked, specifically locative object markers, and animacy, definiteness, givenness (differential object marking);
5. position of object marker: pre-stem or enclitic».

Non tutti questi aspetti sono ugualmente rilevanti all'interno della presente ricerca: i punti 2/4 e 5 verranno discussi approfonditamente. Per quanto riguarda il punto 3, relativo alla natura delle marche di accordo, Henderson (2006) distingue le lingue in cui queste sono formalmente rappresentate da affissi (cioè da un set definito e limitato di elementi, distinti dal punto di vista formale e per il comportamento sintattico rispetto ai pronomi e più in generale ai sintagmi nominali con cui si accordano) da quelle in cui sono marcate da pronomi clitici. Zeller (2012, 2015a), guardando alle lingue nguna (ad es. lo zulu) e sotho-tswana della zona S, propone inoltre l'identificazione di un terzo tipo. Questo tipo rappresenterebbe una fase intermedia di passaggio tra clitici e affissi, caratterizzata da caratteristiche miste (ma comunque sempre definite sul piano sintattico, come la dislocazione a destra o costruzioni riguardanti le relative). Molti altri lavori citati in questo paragrafo prendono in considerazione sia gli affissi che i clitici (cfr. ad es. Beaudoin-Lietz *et al.* 2004, Nurse 2008, Riedel 2009, Baker 2016, van der Wal in stampa), purtroppo, ai fini di questo lavoro di tesi sono rilevanti solamente gli affissi che marcano i morfemi di accordo con l'oggetto e non i pronomi clitici. Gli affissi di accordo molto spesso co-occorrono con SN, ma questa caratteristica, come si è detto (cfr. § II, 3), distingue le lingue *double-represented*..

Entrando ora nel vivo dell'argomentazione affrontiamo il punto 5, relativo alla posizione delle marche di accordo. Come si è visto, Meussen (1967, cfr. § II, 3.1.1) ricostruisce per il proto-bantu una posizione specifica immediatamente prima della radice verbale per le marche di accordo con

⁸⁹ Con *doubling* si intende la possibilità che la marca di accordo e il sintagma a cui essa si riferisce possano essere contemporaneamente presenti nella frase. In linea di massima, se le marche in questione costituiscono un caso di accordo dovrebbero consentire la presenza del sintagma con cui concordano, se sono clitici non lo dovrebbero consentire, salvo in casi di topicalizzazioni.

l'oggetto e per il riflessivo. Tuttavia il verbo delle lingue bantu attualmente parlate presenta più di una possibile posizione per queste marche. Relativamente a questo parametro, Beaudoin-Lietz *et al.* (2004) classificano le lingue bantu in tre tipi. Il tipo 1 presenta le marche di accordo con l'oggetto esclusivamente nella posizione storicamente attesa, immediatamente prima della radice. Queste sono «a closed set, distinct in form and syntactic position from pronouns, full NPs, and post-stem OMs [object markers]» (Nurse 2008: 215). Il tipo 2 marca l'accordo con l'oggetto solo nello slot post finale, ma nelle lingue di questo tipo «the distinction between suffixes, clitics, and independent post-verbal pronouns is clear, but not in all» (*ibidem*)⁹⁰. Nel tipo 3 le marche di accordo con l'oggetto possono apparire sia come affissi prima della radice verbale, sia come pronomi enclitici nello *slot* post finale. Nurse (2007, 2008) verifica questa tipologizzazione su un campione di 72 lingue, che di seguito viene riportato (tab. 3.3):

Tab. 3.3: Distribution of three types of OM marking (Nurse 2008: 218)⁹¹

Type 1 (pre-stem)	Type 2 (post-final)	Type 3 (both)
A22 Bakweri A46 Nomaande A60 Yambasa/Nugunu B302 Himbaka B43 Punu B80 Boma, Mbuun C32 Bobangi C83 Bushoong D27 Bangubangu D60 Rwanda, Rundi* E15 Ganda* E20 Nyambo, Haya* E31 Bukusu E51 Gikuyu E62 Vunjo* E71 Pokomo F20 Sukuma, Nyamwezi F32 Rimi	A11a Londo A15 Akoose A30 Noho, Benga A40 Bankon, Basaa A53 KpaQ A70 Ewondo, Fang A84 Konzime A93 Kako B11 Galwa, Mpongwe B25 Mkota B50 Duma, Nzebi B60 Mbete, Nduumo B70 Teke C101 Babole C25 Mboshi C50 Gesogo, Lokele D14 Enya ?	A11e Mbongo A83 Makaa B85 Yanzi C14 Leke/Bamitaba C36 Lingala? (Dzokanga 1992) C41 Ngombe C60 Mongo C76 Ombo ? D13 Mituku ? D25 Lega D33 Nyali D40 Nande, Nyanga D53 Shi ? H10 all ? H21 Kimbundu H30 Suku, Hungu K13 Lucazi K21 Lozi L21 Kete L30 Luba L52 Lunda L62 Nkoya

⁹⁰ Anche per Marlo (2015a: 3) «post-stem OMs are generally enclitics that are phonologically dependent on the verb».

⁹¹ * segnala le lingue in cui più di una marca di accordo è consentita nello *slot* precedente la radice verbale.

G40 Swahili, Comorian ⁹² K33 Dciriku, Mbukushu* K40 Subiya L13 Kwezo L41 Kaonde L53 Ruwund M41 Taabwa N101 Ndendeuli P23 Makonde R11 Umbundu R22 Ndonga R41 Yeyi ? S10 Shona S30 Tswana, S. Sotho*		R31 Herero*
--	--	-------------

Come si evince dalla tabella, le lingue del tipo 2 predominano nella zona nord-occidentale (zone A, B e parte di C), mentre le lingue delle zone E, F, G, M, N, P, S sembrerebbero essere riconducibili al tipo 1. L'area intermedia dal punto di vista geografico tra l'area nord-occidentale e l'area delle lingue del tipo 1 (corrispondente alle aree geografiche in cui si parlano le lingue delle zone C (una parte), D, H) presenta le caratteristiche del tipo 3. Le zone sud-occidentali (K, L ed R) presentano lingue sia del tipo 1 che del tipo 3.

Per quanto riguarda il punto 2, relativo al numero delle marche di accordo consentite contemporaneamente nello stesso verbo nelle diverse lingue bantu, gli studi si concentrano quasi

⁹² In questa tabella lo swahili viene ascritto al tipo 1. Lo swahili però presenta una particolarità riguardante la marca di accordo della seconda persona plurale (cfr. nota 7), che nella sua accezione distributiva, viene resa con la marca di accordo di seconda persona singolare insieme al suffisso *-ni*. Il quadro delle marche di accordo in swahili è dunque:

	singolare	plurale
prima persona	ni-	tu-
seconda persona	ku-	wa- / ku- -ni
terza persona	m-	wa-

La casella della seconda persona plurale sembra particolarmente interessata da fenomeni di ristrutturazione del paradigma. La marca di terza persona plurale ha infatti occupato anche la seconda persona plurale (per il proto-bantu è ricostruita **mu-*). Attualmente sembrerebbe in corso una ristrutturazione del sistema, dove la marca di seconda persona singolare (insieme a *-ni*) sta occupando anche la casella della seconda persona plurale, al momento solo nella accezione distributiva. Ad ogni modo questo quadro sembra riconducibile al tipo 1 più che al tipo misto 3.

esclusivamente sulle marche di accordo in posizione pre-stem⁹³, e così si procederà anche in questa sede, dal momento che le marche di accordo con l’oggetto in posizione post-finale sono per lo più da considerarsi pronomi enclitici. Tradizionalmente (cfr. ad es. Bearth 2003, Beaudoin-Lietz *et al.* 2004, Thwala 2006) la bibliografia di settore ha suddiviso le lingue bantu tra quelle che consentono l’espressione di un’unica marca di accordo con l’oggetto da quelle che ne permettono più di una, con l’eccezione del lingala (C30B, cfr. Bearth 2003: 125), che non ammette nessuna marca d’accordo con l’oggetto. In passato si è anche postulato che queste marche potessero essere al massimo tre (Rugemelira 1997), ma in realtà possono essere molte di più, come si vedrà tra breve.

Un buon numero di lingue bantu permette la presenza di una sola marca di accordo con l’oggetto. Questo accade per esempio in swahili (G42), dove la presenza di più di una marca di accordo con l’oggetto (es. b-c) rende la frase non grammaticale (Marten & Kula 2012: 244)⁹⁴:

(a) *ni-li-m-p-a*
 1SG-PST-1-give-FV
 ‘I gave him (it).’

(b) **ni-li-i-m-p-a*
 1SG-PST-9-1-give-FV
 ‘I gave him it.’

(c) **ni-li-m-i-p-a*⁹⁵

⁹³ Una dei pochi lavori che fa eccezione è Marlo 2015a.

⁹⁴ In questo specifico esempio è anche evidente la scelta di marcare l’accordo con la classe 1 (quella del beneficiario, nella classe degli umani) e non con la classe 9 (quella del *theme*, in una classe deputata a contenere oggetti), come previsto dalla *Topicality Hierarchy* (cfr. § II, 4.1).

⁹⁵ Un unico caso, piuttosto marcato, in cui lo swahili ammette di fatto più di una marca nell’espressione dell’accordo con l’oggetto è dato dall’accordo di seconda persona plurale con valore distributivo. Un verbo come

Ni-na-wa-on-a
 1S-PRES-2P-vedere-FV
 ‘Vi vedo’

si può giustamente tradurre con “vi vedo”, ma se intende marcare la distributività, cioè se chi parla vede ognuno dei suoi interlocutori singolarmente, userà la forma

ni-na-ku-on-e-ni
 1S-PRES-2S-vedere-FV-DISTRIBUTIVO
 ‘Vi vedo (uno a uno).’

1SG-PST-1-9-give-FV
'I gave him it.'

Altre lingue permettono la presenza di due marche di accordo con l'oggetto, come lo ha (JD66, es.

(a) cfr. Harjula 2004:55), o di tre, come in rumbo (JD62, es. (b)-(c), cfr. Sibomana 1974: 146-7):

(a) *y-a-wu-mú-haay-e*
1-PST-3-1-give-PFV
'She [sic] gave it (cl. 3) to him.'

(b) *kagabá a-zaa-gur-ir-e Mugeenzi igitabo ku isokó*
Kagaba 1-FUT-buy-APPL-FV Mugeenzi 7.book 17 market
'Kagaba will buy a book for Mugeenzi at the market.'

(c) *kagabá a-zaa-ki-ha-mu-gur-ir-e*
Kagaba 1-FUT-7-16-1-buy-APPL-FV
'Kagaba will buy it (cl. 7) for him there.'

Il *vunjo chaga* (E622c, cfr. Moshi 1998: 144-5) è invece un esempio di lingua che consente la presenza di quattro marche di accordo in posizione pre-stem⁹⁶:

(a) *mangí n-á-lé-rúmbú-í-á mka maná nyámá kishú kílri-nyi*
chief FOC-1-PST-cut-APPL-FV 1.wife 1.child 9.meat 7.knife room-in
'The chief cut the meat with a knife for the wife for the child in the room.'

(b) *mangí n-á-lé-í-kú-ki-m-zrúmbú-í-a*
chief FOC-1-PST-9-17-7-1-cut-APPL-FV
'The chief cut it (cl. 9) for her in there with it (cl. 7).'

Proseguendo in questa scala arriviamo ai vertici estremi del kuria (JE43, es. (a)-(b)-(c)-(d), sulla base di una *personal communication* di Mary Paster e Rodrigo Ranero, cit. in Marlo 2015a: 5)

In considerazione della circostanza per cui *ku-* esprime la marca di accordo di seconda persona singolare, a parere di chi scrive potremmo trovarci di fronte a un accordo espresso attraverso un morfema di distributivo, in cui l'informazione grammaticale (accordo di seconda persona e plurale) è scissa tra due morfi diversi. Nella sostanza però, dal punto di vista categoriale, questo caso non sembra violare il *constraint* morfologico per cui in swahili può essere espressa una sola marca di accordo con l'oggetto: anche se le marche sono due (*ku-* e *-ni*), l'oggetto espresso è uno solo.

⁹⁶ Si noti che questo esempio non è coerente con quanto si dirà rispetto alla specularità dell'ordine lineare delle marche di accordo tra loro rispetto all'ordine dei sintagmi pieni con cui le marche accordano (§ II, 4.1).

che mostra fino a cinque marche di accordo con l'oggetto e il rwanda (JD61, es. (e), cfr. Kimenyi 2002:20) che ne mostra ben sei, l'esempio più ricco:

(a) *n-aa-háá-yéey-é ába-iséké ichim-biría ko mpéésá*
 1SG-PST-give-CAUS-PFV 2-women 10-money P 9.M-PESA
 'I made the girls give money using M-PESA⁹⁷.'

(b) *n-aa-gé-háá-yér-ééy-é bómóóná ába-iséké ichim-biría*
 1SG-PST-9-give-APPL-CAUS-PFV 9.Pomona 2-women 10-money
 'I made the girls give money using it (cl. 9) to Pomona.'

(c) *n-aa-chí-gé-gé-bá-háá-yééy-é na mokámi*
 1SG-PST-10-9-9-2-give-APPL.APPL.CAUS-PFV P Mokami
 'I made them (cl. 2) give it (cl. 10) to it (cl. 9) using it (cl. 9) on behalf of Mokami.'

(d) *n-aa-chí-mó-gé-gé-bá-háá-yééy-e*
 1SG-PST-10-1-9-9-2-give-APPL.APPL.CAUS-PFV
 'I made them (cl. 2) give it (cl. 10) to it (cl. 9) using it (cl. 9) on behalf of him.'

(e) *umugoré a-ra-na-ha-ki-zi-ba-ku-n-som-eef-eef-er-er-ez-a*
 woman 1-PRES-also-16-7-10-2-2SG-1SG-read-CAUS-CAUS-APPL-APPL-APPL-FV
 'The woman is also making them read it (cl. 7, book) with them (cl. 10, glasses) to you for me there (cl. 16, in the house)'

Come è evidente da tutti questi esempi il numero delle possibili marche di accordo varia considerevolmente. Marlo (2015a) riferisce sul numero delle possibili marche di accordo di molte lingue bantu, con bibliografia annessa (tab. 3.4). Purtroppo, l'autore non trae delle generalizzazioni rispetto alla distribuzione geografica dei vari pattern numerici. Personalmente, pur avendo organizzato in una tabella le lingue citate in Marlo (2015a) sulla base della zona di appartenenza, non credo che sia possibile compiere generalizzazioni tipologiche sulla base delle informazioni riportate in questo lavoro, dal momento che non stiamo parlando di un corpus, e quindi il campione non è sfruttabile a causa delle molteplici distorsioni (numero non omogeneo di lingue per zona, scarsa rappresentatività di alcune zone, presenza di lingue e dialetti, solo per citare le distorsioni più

⁹⁷ M-PESA è un servizio di *money transfer* keniota. Il blend è costituito da *M(obile)* e *pesa* "denaro" in swahili, dove è evidente il prestito dallo spagnolo.

rilevanti). Va inoltre ricordato che non è affatto scontata l'attribuzione a una determinata lingua di un limite massimo definito di marche di accordo con l'oggetto: ad esempio per quanto riguarda il sambaa (G23) Riedel (2009: 75-6) osserva come «there is no clear upper limit on the number of object markers allowed in a verb in Sambaa, but the acceptability of a sentence deteriorates with increasingly high numbers of objects».

Tab. 3.4: Numero di marche di accordo con l'oggetto ammesse in alcune lingue bantu

nr.	Lingua		riferimenti bibliografici
0	lingala	C36d	Bearth (2003: 125)
1	bende beya lega chewa enahara makhuwa herero ikizu kagulu kalanga kete kwezo langi luvale maore comorian mbala mbonge meru mwani northern sotho puthi southern sotho swahili swati tonga tura zulu	F12 D25 N31b P31e R30 JE402 G12 S16 L21 L13 P33 K14 G44D H41 A121 E53 G403 S30 S404 S30 S404 S43 M64 JE30 S42	Abe (2006: 179–180) Botne (2003: 440–5) Bresnan & Mchombo (1987: 743), Marten <i>et al.</i> (2007: 263) van der Wal (2009: 64) Marten <i>et al.</i> (2007: 263), Möhlig & Kavari (2008: 169–170) Gray (2013: 45) Petzell (2008: 102–3) Rose Letsholo, <i>personal communication</i> in Marlo (2015a) Kamba Muzenga (1980: 130–2) Forges (1983: 260–1) Nurse (2007) Horton (1949: 116) Alnet (2009: 269) Ndolo (1972: 25) Friesen (2002: 107–17) Hodges (1977: 111) Nurse (2007) Louwrens <i>et al.</i> (1995: 57) Donnelly (2009: 352) Morolong & Hyman (1977: 210) Marten & Kula (2012: 244) De Guzman (1987: 312) Nkolola (2004: 181) Marlo (2008: 163) Adams (2010: 24), Zeller (2012: 219–220)
2	asu bakweri bakusu dciriku fuliiru ganda giryama ha havu jita kamba kela kikuyu kwanyama	G22 A22 JE31c K332 JD63 JE15 E72a JD66 JD52 JE25 E55 C75 E51 R21	Abel Mreta, <i>personal communication</i> in Marlo (2015a) Hawkinson (1986: 151–2) Diercks & Sikuku (2013), Sikuku (2012) Polak (1986: 404) Van Otterloo (2011: 40–41) Ashton <i>et al.</i> (1954: 225–6), Polak (1986: 404) Lax (1996: 46, 172) Harjula (2004: 55) Polak (1986: 404) Downing (1996: 38) Angelina Kioko, <i>personal communication</i> in Marlo (2015a) Forges (1977: 86–7) Barlow (1951: 266) Halme (2004: 74)

	libinza lozi luba luba-kasa lulua lungu lwená marachi mongo ndengese ndonga nyala west nyaturu nyole punu ruri saamia shi soga suku taabwa tharaka tiriki umbundu wanga	C321 K21 L30 L31a L31 M14 K14 JE342 C61 C81 R22 JE18 F32 JE35 B43 JE253 JE34 JD53 JE16 H32 M41 E54 JE413 R11 JE32a	Polak (1986: 404) Marten <i>et al.</i> (2007: 263), Polak (1986: 404) Cocchi (2000: 86) Kuperus & Mpunga wa Ilunga (1990: 34) Polak (1986: 404) Bickmore (2007: 30) Polak (1986: 404) Marlo (2007: 12) Polak (1986: 404) Polak (1986: 404) Fivaz & Shikomba (1986: 145) Marlo (2007: 12) Hualde (1989: 183–5), Olson (1964), Polak 1986 Doug-Jolene Wicks, <i>personal communication</i> in Marlo (2015a) Polak (1986: 404) Massamba (1982: 51) Botne <i>et al.</i> (2006: 71), Chagas (1976: 235), Poletto (1998a: 342) Polak-Bynon (1975: 210–2) Yukawa (2000: 288–90) Nurse (2007), Polak (1986: 404) Polak (1986: 404) Muriungi (2008: 90, 121–2) Marlo (2015a) Polak (1986: 404) Marlo (2015a)
3	bemba hema kerewe kgalagari nkore nyambo rundi ruwund sambaa tswana	M42 JE121 JE24 S311 JE13 JE21 JD62 L53 G23 S31	Marten & Kula (2012: 245), Mwansa (2011: 19) Mugisa (2011: 11–7) Odden (1990) Crane (2009: 242) Poletto (1998: 362–3) Rugemalira (1993: 229; 2005: 89–90) Sibomana (1974) Nash (1992: 571) Riedel (2007: 200–1; 2009: 60) Cole (1975: 431–2)
4	haya vunjo chaga	JE22 E622	Duranti (1979) Moshi (1998: 144–5)
5	kuria	JE43	Mary Paster, <i>personal communication</i> in Marlo (2015a)
6	rwanda	JD61	Kimenyi (2002: 20)

Venendo al punto (4), relativo ai tipi di oggetto che possono essere marcati sul verbo, occorre ora chiedersi quali siano gli elementi marcati come accordo con l'oggetto. Polak (1986) fa notare come alcune lingue (ad es. boma B74b e yanzi B85) permettano la presenza di prefissi di accordo solamente con le classi nominali 1/2, cioè quelle degli esseri animati. Altre consentono solamente

l'accordo con le classi 1/2 e la marca di riflessivo⁹⁸. In generale sembra che anche qui sia in gioco la *Topicality Hierarchy*, di cui si parlerà in § II, 4.1. Per quanto riguarda lo swahili, la presenza dell'accordo con l'oggetto non è obbligatoria, infatti sia (a) che (b) sono grammaticalmente ben formate, ma è obbligatorio se il referente è umano (c):

(a) *ni-na-tak-a ki-ti ki-le*
 1S-PRES-volere-FV 7-DIM 7-sedia
 'Voglio quella sedia'

(b) *ni-na-ki-tak-a ki-ti ki-le*
 1S-PRES-7-volere-FV 7-DIM 7-sedia
 'Voglio quella sedia'

(c) *ni-ni-mw-on-a Davdi*
 1S-PRES-3S-vedere-FV David
 'Vedo David'

Inoltre si dà la preferenza alla marcatura del beneficiario. Con i verbi ditransitivi *-ambia* ("dire") e *-pa* ("dare") la marca di accordo con il beneficiario deve essere obbligatoriamente espressa:

ni-na-mw-ambi-a ma-neno ya-ngu
 1S-PRES-3S-dire-FV 6-parola 6-POSS
 'Gli dico le mie parole'

Merita inoltre una riflessione specifica il caso degli accordi di locativo. La morfologia verbale delle lingue bantu prevede anche la presenza di marche di accordo locative, anche se la variazione morfosintattica interna alla famiglia bantu è notevole⁹⁹. Queste marche accordano generalmente con (alcune o tutte) le classi 16, 17, 18 e 23. I locativi non si comportano diversamente dalle altre marche di accordo con l'oggetto, e pertanto possono presentarsi sia in posizione pre-stem, sia in posizione

⁹⁸ In questo caso l'elenco è un po' più lungo e presenta lingue appartenenti a un maggior numero di zone (cfr. Polak 1986: 375): nyali (D33), nyanga (D43), langi (F33), kongo (H16), manyanga (H16b), fiote (H16d), zombo (H16h), ntandu (H16g), yaka (H31), hungu (H33), wisa (M51), tumbuka (N21), matumbi (P13), mabiha (P25), makhwa ikorovere (P31g).

⁹⁹ Per una panoramica sui locativi nelle lingue bantu si vedano almeno Grégoire (1975), Marten *et al.* (2007), Riedel & Martin (2012).

post-finale. Marlo (2015a: 24-31) classifica le lingue bantu considerando la presenza di marche di locativo esclusivamente in posizione pre-stem, esclusivamente in posizione post-finale, in entrambe le posizioni (tab. 3.5):

Tab. 3.5: Lingue bantu sulla base della posizione della marca di locativo.

Tipo 1 (pre-stem)	Tipo 2 (post-finale)	Tipo 3 (entrambe)
D13 mituku E51 kikuyu E54 tharaka E622b vunjo chaga G22b mbagha pare G23 sambaa G35 luguru P23 makonde R30 herero	B43 punu D28 holoholo JE121 hema JE13 nkore JE15 ganda JE18 nyala JE24 kerewe JE25 jita JE31c bukusu JE32b tsootso JE413 tiriki JE43 kuria H31 yaka K13 lucazi K332 dciriku L52 lunda L53 ruwund N44 sena P22 mwera P311 koti R11 umbundu R41 yeyi	E72a giriyama JD53 shi JD61 rwanda JD62 rundi JD63 fuliiru JD66 ha JE21 nyambo JE22 haya JE402 ikizu F12 bende F21 sukuma G22 asu K14 luvale L32 kanyok M14 lungu M42 bamba M54 lamba N31b chewa N41 nsenga P21 yao R22 ndonga S10 shona

Secondo van der Wal (2009) il makhuwa enahara (P31e) sarebbe l'unica lingua¹⁰⁰ a non avere affatto marche di locativo, pur presentando una copula locativa. La copula locativa è attestata anche in swahili (Hinnebush & Mirza 1998). In questa lingua la classe locativa 23 non è presente, mentre sussistono la classe locativa 16, che indica un posto definito o vicino (introdotta dal classificatore *pa-* / *p-*), la classe 17, che indica un posto indefinito o lontano (classificatore *ku-*), la classe 18 con funzione inessiva (classificatore *mu-* / *m-*). Questi classificatori sono marcati solo sui dimostrativi e

¹⁰⁰ Anche se a rigor di logica andrebbe aggiunto anche il lingala, essendo stata classificata come lingua priva di marche di accordo (Cfr. Bearth 2003).

sui verbi, mentre i nomi usati in funzione locativa perdono l'appartenenza alla loro classe originaria e vengono marcati dal suffisso *-ni*, che ha appunto valore locativo:

chumba-ni m-le m-na vi-ti v-ingi
stanza-LOC 18-DIM 18-essere 8-sedia 8-molte
'In quella stanza ci sono molte sedie'

All'origine il suffisso locativo *-ni* in posizione finale doveva coesistere con i classificatori delle classi locative marcati sui nomi, al posto del classificatore originario di quella specifica classe di nomi o prima di esso. In swahili la specificazione locativa è spesso veicolata dalla copula locativa. Questa si forma tramite la giunzione dei classificatori con le particelle locative (*-pa, -ku, -m*) modificate dalla *o* di riferimento¹⁰¹ (e quindi: *-po, -ko, -mo*):

Juma yu-po hapa
Juma 1-16 here
'Juma is right here'

Poiché la classe locativa distale (17) indica un luogo non definito, è usata più frequentemente delle altre quando non si vuole o non si può specificare il luogo (come nelle domande, (a)), o quando l'indicazione locativa è metaforica (b):

(a) *Juma yu-ko wapi?*
Juma 1-17 dove
'Dov'è Juma?'

(b) *mimi ni-ko pamoja na nyinyi*
io 1S-17 insieme con voi
'Io sto dalla vostra parte (lett. io sono con voi)'

Va inoltre ricordato che solo alcune lingue presentano la serie completa delle marche di accordo locative (cfr. Grégoire 1975): sambaa (G23), swahili (G42), kwangali (K33), songye (L23), tonga (M64), chewa (N31b) e shona (S10).

¹⁰¹ La *o* di riferimento è un elemento molto importante in swahili. Serve a formare, tra le altre cose, i dimostrativi e i morfemi che marcano il relativo nel verbo.

3.2.3 Riflessivo

La natura morfologica delle marche di accordo, relativa al loro status di affissi che marcano la flessione di accordo o piuttosto di pronomi clitici, è stata oggetto di lungo dibattito, ma per la marca di riflessivo nelle lingue bantu il problema è ancora più articolato. Come si è visto (§ I, 1.2), il riflessivo come categoria (o, nei termini di Bybee & Dahl (1985), come *gram*) rimanda alla macrocategoria del cambio valenza, dal momento che riduce di un'unità gli argomenti del verbo. Al limite lo si potrebbe ascrivere alla macrocategoria della voce, all'interno dell'universo complesso costituito dal medio. Nelle lingue bantu il problema è però decisamente più complicato essenzialmente per due motivi: il confronto e la differenza con il morfema di reciproco e il confronto e il rapporto che esso instaura con le marche di accordo con l'oggetto.

I due problemi procedono parallelamente. Dal punto di vista della ricostruzione del proto-bantu, Meeussen (1967: 109-10) posiziona il morfema ricostruito $*i^{-102}$ nello slot degli infissi posizionati appena prima della radice verbale, esattamente come le altre marche di accordo con l'oggetto, e come tale lo tratta. Le lingue attualmente attestate manifestano, nella maggioranza dei casi, questa disposizione lineare della marca di riflessivo, con comportamenti morfosintattici grosso modo comparabili tra la marca di riflessivo e le marche di accordo con l'oggetto.

Il confronto con il reciproco **-an* elicitava osservazioni interessanti. Come si vedrà in seguito (§ II, 3.4.6) il reciproco è un estensore, e si posiziona dunque tra la radice verbale e la vocale finale. Da un punto di vista meramente sintattico, riflessivo e reciproco sono sostanzialmente la stessa cosa (cfr. § I, 3.3.3.1). Oltre alla categoria astratta, sia il riflessivo sia il reciproco tendono inoltre a costituire, in giunzione con la radice verbale, delle unità lessicalizzate dal significato idiosincratico (cfr. *infra* per esempi di unità lessicalizzate con il riflessivo, mentre per esempi di unità lessicalizzate con il reciproco si veda § II, 3.4.6). Nelle lingue bantu però riflessivo e reciproco sembrano

¹⁰² In realtà Meeussen ricostruisce per il riflessivo «-i- (-ji-? -jfi-?)» (*ibidem*).

comportarsi assai diversamente: occupano posizioni diverse all'interno del *template* del verbo e, soprattutto, il reciproco è associato alla parte del verbo in cui sono posti tutti i tipi di morfema che modificano la valenza (il passivo, l'applicativo, il causativo, l'anticausativo), mentre il riflessivo è associato alla parte flessiva del verbo, e in particolare a quella più prototipicamente flessiva (cioè dotata del più basso grado di *relevance* e del più alto grado di *generability*), ovverosia l'accordo.

Venendo al confronto tra la marca di riflessivo e le marche di accordo con l'oggetto, Marlo (2015b)¹⁰³ propone quattro dimensioni di differenziazione:

1. la struttura fonologica;
2. la posizione del riflessivo rispetto alle altre marche di accordo;
3. l'eventuale possibilità del riflessivo di co-occorrere con altre marche di accordo;
4. la modificazione della vocale finale del verbo in caso di flessione al modo imperativo.

Il punto 2 sarà trattato nel § II, 4.1. La struttura fonologica del prefisso di riflessivo (V) differisce da quella delle marche di accordo con l'oggetto (tipicamente CV), eccezion fatta per la marca di prima persona singolare (**n-*) che ha una struttura C.

Appuntiamo la nostra attenzione sul punto (3). Come si è visto in precedenza (§ II, 3.2.2), le diverse lingue bantu consentono ciascuna un diverso numero massimo di marche di accordo con l'oggetto. Come osserva Marlo (2014), accade talvolta che alcune lingue permettano la presenza di due marche di accordo solamente nel caso in cui una di esse sia la marca di riflessivo, oppure quella di prima persona singolare. Ciò accade ad esempio in nyaturu (F32, cfr. Olson 1964, Hualde 1989, Polak 1986, Schlindwein 1986), ma anche in shi (JD53), fuliiru (JD63), nyala west (JE18), wanga (JE32a), marachi (JE342), kamba (E55). Più in generale sembrerebbe che la restrizione sul numero massimo di marche di accordo (specifica dei diversi sistemi linguistici) possa aumentare di una unità con l'aggiunta della marca di riflessivo, come in rundi (JD62, cfr. Meeussen 1959: 102) e in ruwund (L53, cfr. Nash 1992: 571). Marlo (2015b) fa presente un possibile controesempio, ovvero il caso di

¹⁰³ Cfr. anche Kioko (1999), Sikuku (2012), Marlo (2014, 2015a).

due lingue in cui la presenza del riflessivo fa diminuire di una unità la possibilità di aggiungere marche di accordo: il kela (C75, cfr Forges 1977: 87) e il sambaa (G23, cfr. Riedel 2009: 87-8). Queste lingue consentono normalmente la presenza di due marche di accordo, ma la selezione del riflessivo restringe la possibilità di accordo a una sola marca. A conclusione di questa panoramica va osservato che la marca di riflessivo può anche co-occorrere con se stessa, come in questo esempio dal bukusu (JE32c; cfr. Sikuku 2012: 10):

Xalayi a-a-i-i-siim-isy-a

Khalayi 1-PST-RFL-RFL-like-CAUS-FV

‘Khalayi made herself like herself.’

Chiaramente in questi casi il riflessivo satura diversi argomenti: il ruolo di *causer* è nella posizione di soggetto, mentre il riflessivo occupa i ruoli di *causee* e di paziente del verbo trivalente risultante dall’applicazione del causativo su di una radice bivalente. I tre ruoli sono poi del tutto identici dal punto di vista referenziale.

La quarta dimensione di variazione indicata da Marlo ci fornisce delle indicazioni precise, seppur non univoche, per accomunare il riflessivo alle marche di accordo. Come si è visto in precedenza (§ II, 3.1.1), per le lingue bantu si ricostruisce una forma di imperativo caratterizzata dall’assenza di marche TAM in posizione prefissale e dalla presenza di apofonia della vocale finale, che appunto diventa *-á. Come è stato osservato da Meeussen (1967: 112) «if there is an infix (in this case a preradical object prefix), the structure is (O-I- -ée): zero prefix; infix and radical both with inherent tone; extensions high as displaying tonal harmony with the first part of the final -ée: *mudimidée* “cultivate for him”, *mutúmidée* “send for him”, *bádimidée* “cultivate for them”, *bátúmidée* “send for them”». Meeussen stesso osserva però che questa osservazione non si attaglia alla marca di accordo di prima persona singolare, che non modifica il comportamento della costruzione di imperativo. Per quanto concerne il riflessivo, Kioko (1999: 113) osserva come in kamba (E55) la

costruzione di imperativo si comporti in presenza della marca di riflessivo esattamente come con le altre marche di accordo:

- (a) *-kũn-á*
beat-FV
'beat'
- (b) *mũ-kũn-é*
3SG-beat-IMP
'beat him!'
- (c) *ĩ-kũn-é*
RFL-beat-IMP
'beat (your)self!'

Questo comportamento sembra comune alle lingue bantu, anche se sono state rilevate delle eccezioni, come in bukusu (JE32c, cfr. Sikuku 2012), dove il riflessivo sembra non essere interessato dalla modificazione della costruzione di imperativo in caso di presenza di marche di accordo in posizione pre-stem.

Ma torniamo ora a quello che è stato definito il “comportamento semi-derivazionale” del riflessivo (Polak 1983). Il riflessivo produce spesso forme lessicalizzate in giunzione con la radice verbale. In nyaturu (F32, cfr. Olson 1964, cit. in Marlo 2015b: 8) ad es. la forma verbale marcata con il riflessivo acquisisce un significato idiosincratico (a), e accade inoltre che alcune forme verbali siano attestate unicamente in combinazione con la marca di riflessivo (b):

- | | | | | |
|-----|-----------------|-----------------------|----------------|---------------------|
| (a) | <i>rum-a</i> | “seek” | <i>i-rúm-a</i> | “practice adultery” |
| | <i>huk-a</i> | “jerk” | <i>i-húk-a</i> | “press forward” |
| (b) | <i>i-hém-a</i> | “draw in the stomach” | | |
| | <i>i-héng-a</i> | “look at, inspect” | | |
| | <i>i-neɣ-a</i> | “avoid” | | |

Entrambi questi fenomeni sono ampiamente attestati. La presenza di forme verbali attestate unicamente in combinazione con la marca di riflessivo si riscontra anche in mongolo (C61, Hulstaert 1965), in shi (JD53, Polak 1986), in ganda (JE15, Ashton *et al.* 1954), in sukuma (F21), in nilamba (F31, cfr. Polak 1983 per le ultime due lingue) e in swahili (G42)¹⁰⁴, e lo stesso vale per le forme dotate di lessicalizzazione idiosincratice. Questa ampia distribuzione ha portato Polak (1983) a dedurre che questo meccanismo potesse essere già produttivo in proto-bantu.

Va inoltre aggiunto che già Meeussen (1967) aveva notato come il riflessivo potesse interagire con l'applicativo per formare lessicalizzazioni idiosincratice, come in shi (JD53, cfr. Polak-Bynon 1975, cit. in Marlo 2015b: 10):

i-geend-er-a
RFL-go-APPL-FV
'to go away without care for others (even if they are in need)'

Forme idiosincratice possono anche essere create dall'unione del riflessivo con il causativo in kerewe (JE24) e in saamia (JE34). Inoltre accade a volte che il riflessivo acquisisca altri valori caratteristici dell'area della voce media, come il reciproco (ad es. in lunda L52, cfr. Kawasha 2002) e il neutro (ad es. in saamia, cfr. Botne *et al.* 2006).

¹⁰⁴ In swahili si trovano sia forme di lessicalizzazione idiosincratice (ad es. *ku-dai* "reclamare un diritto", *ku-ji-dai* "pretendere diritti senza ragione") e forme attestate unicamente con la marca di riflessivo (es. *ji-gamba* "vantarsi, gloriarsi").

3.3. TAM

3.3.1 Tempo e aspetto

Nelle lingue bantu le marche di tempo vengono espresse attraverso cinque strategie: «purely segmentally, purely tonally, a combination of segments and tones, the use of two word structures with auxiliaries, and a string of morphemes at T(A)» (Nurse 2003: 94). In questa sede la tonologia non è rilevante dal momento che i toni sono per definizione soprasegmentali, e quindi non perspicui in un lavoro sull'ordine degli affissi, nonostante la loro funzione non secondaria nei diversi sistemi linguistici della famiglia bantu. In questa sede saranno presi in considerazione solo gli affissi che marcano tempo e aspetto e la loro posizione nell'ordine lineare. In questa tesi verranno trattate brevemente anche le strutture formate da un ausiliare flesso e da un verbo all'infinito perché, attraverso l'osservazione sincronica delle lingue bantu attualmente attestate, mostrano il *path* di grammaticalizzazione che ha portato alla collocazione delle marche di tempo e aspetto nello *slot* in cui si trovano attualmente (cfr. § II, 4.4).

Come si è visto in § II, 3.1.1 per il proto-bantu Meeussen (1967: 109) ricostruisce due *slot* appositi per le marche di tempo e aspetto, quello dei *formativi* e quello dei *limitativi*. Per quanto riguarda il primo *slot* per il proto-bantu Meeussen ricostruisce cinque elementi: «-a- “recent” (today...), -a- “preterite” (yesterday...), -da- “disjunct”, -ngâ- “conditional”, -ka- “future” probably rather a limitative» (*ibidem*). L'autore tuttavia tiene a sottolineare come neanche questi pochi elementi offrano una ricostruzione pienamente convincente, e comunque basata sulle lingue della savana.

Lo *slot* del limitativo, che attualmente non viene più considerato uno *slot* autonomo, è già di per sé problematico dal momento che «[it] is attested in a limited number of languages; the result is that little can be said about proto-forms occurring in that position. But the same forms can probably be identified through their co-occurrence with -di, “to be”, which in general cannot have formatives»

(*ibidem*). In questo *slot* vengono ricostruiti tre elementi: «-ka- motional (“go to do...”), -ka- T inceptive (“already; not yet”), -ki- perstitive (“still; no more”))» (*ibidem*).

Come è evidente, nello *slot* dei limitativi Meeussen posiziona alcune marche di aspetto, mentre nello *slot* dei formativi sono posizionate prevalentemente marche di tempo o di modo (di cui si parlerà in § II, 3.3).

Gli studi attuali, in particolare Nurse (2003, 2008), hanno portato a definire meglio il sistema di tempo e aspetto sia nel proto-bantu, sia nelle diverse lingue della famiglia bantu, anche avvalendosi dei più recenti studi su queste categorie (si veda a proposito § I, 1.3).

Per il proto-bantu disponiamo attualmente di una serie molto lunga di marche ricostruite di tempo e aspetto, ed è possibile anche azzardare alcune ipotesi sulla conservazione o innovazione di queste marche rispetto al proto-niger-congo, come si può vedere nella tab. 3.6:

Tab. 3.6: Current distribution and reconstructibility of pre-stem morphemes for Proto-Bantu and Niger-Congo (Nurse 2008: 257).

Morpheme	Distribution, level	Degree of reliability of reconstruction
∅ 'vast present'	PB, PNC	High for both
a 'past'	PB, NC	High for PB
ka 'itive, etc.'	PB, NC	High for PB
ki 'imperfective'	PB, some Bantoid	High for PB
locative = 'progressive'	PB, PNC	High for both
a 'disjunctive'	?PB, some NC	High for PB
laa 'future'	?PB	Medium
la 'disjunctive'	?PB, a few NC	Low
na 'various'	?PB, some NC	Low
a 'non-past'	Exists in Bantu and NC	
nga 'concessive'	Savanna	
ma 'anterior, past'	local Bantu, local NC	

Le lingue bantu attuali mostrano un panorama molto variegato, in cui i diversi sistemi linguistici hanno trovato un proprio peculiare modo di strutturare il sistema di tempo e aspetto. È possibile ipotizzare in modo attendibile che «most non-Bantu Niger-Congo languages can be or have

been analysed systemically in terms of aspect, not tense and aspect, and we may assume that Proto-Niger-Congo, probably spoken some ten millennia ago, was an ‘aspect’, not a ‘tense and aspect’ language [...]. Although most Bantu languages have multiple pasts and futures today [...], careful examination of what can be reconstructed for Proto- or early Bantu suggests it most likely had a single past tense, and possibly one future. That is, it seems most likely that a simple tense system developed first and became progressively and differentially more elaborate» (Nurse 2008: 285).

Giusto come esempio, si riporta l’elenco delle marche di passato rilevate nel campione di Nurse:

Tab. 3.7: Main morphemes involved in affirmative past tense reference in the matrix languages (ivi: 82).

Morpheme(s)	Percentage of languages with
-a- in any tense	84% ^a
-a- ‘past’ (with any suffix) ^b	78%
(-a- ‘non-past’	27%)
-a- ... -a- ‘past’	59%
-a- ... -ile ‘past’	43%
-a- ... -other suffix	15%
Any pre-stem morpheme plus -ile	60%
-∅- ... -ile ^c	45%
-a- ... -ile ^d	43%
Any pre-stem morpheme with -r ^e	26%
-(a)ka- with any suffix	15%
Any pre-stem morpheme with -VC ^f	8%

^a This includes three languages (C61, C75, S20) with [o], not [a]. Comparative evidence suggests in all cases this [o] is [a] in disguise, probably the result of [a] plus a following vowel.

^b In some languages, -a- occurs with more than one suffix.

^c This figure may be slightly inflated, as it includes a few negative tenses. The suffix -ile is also the main carrier of the anterior aspect, especially in conjunction with the null pre-stem marker. Accordingly -∅- ... -ile is treated in 4.11.

^d Combinations of other pre-stem morphemes (e.g. -ka-) and -ile are rare (L21, G62, M11, M25).

^e This excludes a few languages with -r in restricted contexts (e.g. E62). Affirmative suffixal -r occurs predominantly with pre-stem null; sometimes with -a-; rarely with any other morphemes (C76, L52).

^f The vowel copy suffix occurs mostly with -a- or -na-, occasionally (G44, R22) with null.

Come si può vedere già solo da questa tabella che riguarda esclusivamente le marche di passato, le lingue bantu presentano un grado di differenziazione all'interno della famiglia decisamente maggiore rispetto a quella che abbiamo visto per le marche di accordo (§ II, 3.2) o rispetto al grado più basso di differenziazione interna che sarà mostrato successivamente per gli estensori (§ II, 3.4).

3.3.2 Modo

Nelle lingue bantu le marche di modo vengono marcate nello *slot* della vocale finale, specificamente dedicato a questa categoria, e nello *slot* di tempo e aspetto. In posizione finale Meussen (1967: 110-1) individua un set stabile di elementi, tra cui **-a*, la vocale finale non marcata nella maggior parte delle lingue bantu, che marca il modo non marcato per eccellenza, cioè il modo indicativo; in molte lingue bantu però la vocale finale *-a* (che non esita da **-a*) marca anche il modo imperativo, per cui la differenza tra indicativo e imperativo risiederebbe in queste lingue in differenti *pattern* tonali che riguardano l'intera forma verbale, così come l'assenza di marche di accordo con il soggetto: per definizione nel caso dell'imperativo, il soggetto è alla seconda persona singolare.

Già Meeussen (1967) aveva notato come la vocale finale **-e* introduca il modo *subjunctive*, considerato come una sorta di supermodo contenitore di tutti i modi marcati, e anche Nurse (2008: 37-8) aveva rilevato che la vocale finale *-ɪ /-e* indica solitamente i modi marcati. Come osservano Nurse & Devos (2018) «all the languages in Devos and Van Olmen (2013) sample have a form that can be considered a Subjunctive. It is important to note that the final suffix *-e* is not a sufficient characteristic for Bantu Subjectives. First, most languages in Zone B, many in Zone A, and several in Zones C, D and H do not have the Subjunctive final suffix *-e*. They do have forms with final *-a*, which are reminiscent of Subjunctives in *-e* from a tonal and functional perspective (Nurse and Philippson 2006: 179). Next, a final suffix *-e* does not automatically imply a Subjunctive form (Güldemann 1996: 153-158, Van de Velde and van der Auwera 2010: 134)».

Va inoltre ricordato il morfema di condizionale *nga-* che si posiziona nello *slot* di tempo e aspetto e il morfema di infinito *ku-*, che si posiziona immediatamente prima della radice verbale.

Le diverse lingue bantu possono però avere una gamma anche molto più ampia di modi, che però non sono ricostruibili per il proto-bantu. Doke (1935: 146-7) ne elenca addirittura otto: imperativo, indicativo, infinito, *subjunctive*, participiale, potenziale, condizionale e contingente. In

generale su modo e modalità nelle lingue bantu si vedano Devos & Van Olmen (2013) e Nurse & Devos (2018).

3.3 Gli estensori

Le estensioni verbali sono dei suffissi che rappresentano la componente derivazionale del verbo, capace di modificarne per lo più il quadro valenziale (ma non solo). In questo paragrafo verranno esaminate dettagliatamente le varie estensioni verbali che si riscontrano nelle lingue bantu, mentre nel § II, 4.3 si tratterà delle combinazioni di più di un estensore, argomento centrale nel presente lavoro di tesi. Dal punto di vista metodologico occorre fare un passo indietro e inquadrare più genericamente le estensioni verbali.

Le estensioni verbali sono ampiamente diffuse non solo nelle lingue bantu, ma anche nelle lingue niger-congo e nelle altre tre famiglie linguistiche africane. Come riportato da Hyman (2007b: 150) esse sono presenti:

- nelle lingue khoisan: «derivative verbal extensions as semantic and/or syntactic modifiers of basic verbs are very typical of all Khoe languages. Throughout attested are causative [...] reflexive, reciprocal, and probably dative/benefactive and repetitive, too. [...] Passive in Khoekhoe occurs as a verbal extension» (Güldemann & Vossen 2000:116);
- nelle lingue afroasiatiche: «[they] all exhibit word-formation processes for creating new verbs from existing ones by means of affixes, often in combination. [...] A transitivity/causative *s-* ~ *-s* is found in all six families. [...] Other widespread derivational affixes are: *m-* ~ *-m*, *n-* and *t-* ~ *-t* associated variously with notions of reflexivity, reciprocity, and/or intransitivity/passivising formations — the last formative listed also often appears as a middle voice in Cushitic» (Hayward 2000:93);
- nelle lingue nilotico-sahariane: «the derivational extensions ventive, itive, dative, and instrumental [...] in Turkana [are] characteristic for Nilotic in general as well as for proto Nilotic» (Dimmendaal 1981:72).

Come si è detto le estensioni verbali sono molto diffuse anche nelle lingue niger-congo. In Hyman (2007b: 150) si può trovare un elenco delle famiglie appartenenti alla macro-famiglia niger-congo suddivise e classificate (a-e) sulla base della più o meno ampia attestazione degli estensori all'interno delle stesse (i dati provengono da Williamson & Blench 2000):

- a Atlantic widespread
 Gur widespread
 Central Nigerian widespread, including pluractionals
 Bantoid widely attested
 Kordofanian widespread

- b Kru causative, benefactive, inchoative, instrumental, dative, locative, passive
 West Benue-Congo Edoid has a number (often indicating plurality) and Igboid many, most of which are new developments

- c Cross River various, often coalescing with verb root; often indicate plurality

- d Dogon few, mostly new formations
 Kwa at least causative and reflexive/reciprocal
 Ijoid few, mostly new formations
 Adamawa-Ubangi a few, including iterative, intensive, benefactive and causative

- e Mande not generally, but Bɔ̀ɔ̀ has causative, intransitive

L'ampia diffusione degli estensori verbali ha consentito il loro studio e ha portato a ricostruirne il set in proto-niger-congo (tab. 3.8, cfr. Voeltz 1977) e in altre protolingue (ad es. la ricostruzione delle estensioni proto-atlantiche in Doneux 1975 o delle estensioni kordofaniane in Stevenson 1955-1956):

Tab. 3.8: Le estensioni verbali del proto-niger-congo.

A	Applicative	*-de
B	causative	*-ci, *-ti
C	contactive	*-ta

D	passive	*-o
E	reciprocal	*-na
F	reversive (transitive)	*-to
G	reversive (intransitive)	*-ko
H	stative / neuter	*-ke
I	stative / positional	*-ma

Ovviamente questo non significa che all'interno delle lingue delle diverse famiglie linguistiche le estensioni verbali abbiano esattamente lo stesso valore.

Per il bantu Meeussen (1967: 92) ricostruisce dieci estensioni verbali:

1	*-i- (and *-ic- ?)	causative
2	*-id-	applicative
3	*-ik ⁻¹	impositive
4	*-ik ⁻²	neuter
5	*-am-	stative
6	*-an-	reciprocal
7	*-at-	contactive
8	*-ú-	passive
9	*-ud-	transitive reversive
10	*-uk-	intransitive reversive

Alcune di queste estensioni (ad es. il causativo, l'applicativo, il reciproco e il passivo) sono altamente produttive, mentre altre lo sarebbero molto meno (*-ik*, *-am*, e *-at*, cfr. *ibidem*). I lavori attuali, oltre ad avere apportato delle correzioni fonetiche alla ricostruzione delle estensioni, propongono una serie di estensioni un po' diversa (cfr. ad es. Schadeberg 2003a: 72):

1	*-i- / *-ici-	causative
2	*-il-	dative (applicative)
3	*-ik-	impositive
4	*-ik-	neuter
5	*-am-	positional (stative)
6	*-an-	associative (reciprocal)
7	*-ag- / *-ang	repetitive
8	*-al-	extensive
9	*-at-	tentive (contactive)
10	*-ol-; *-ok-	separative transitive; intransitive (reversive)
11	*-o- / *-ibo-	passive

Al di là delle modifiche legate alla ricostruzione del significante, e al di là di alcune piccole modifiche relative alla terminologia, notiamo subito un allargamento del numero degli estensori ricostruiti. Questo è dovuto all'aggiunta dell'estensore *-al- di estensivo e dell'estensore *-ag- / *-ang- di ripetitivo. Quest'ultimo aveva uno *slot* riservato (pre-finale) nel *template* proposto da Meeussen (1967; cfr. § II, 3.1.1), ma nei lavori successivi è stato assegnato allo *slot* precedente del *template*, in cui ricadono le altre estensioni verbali.

Nei paragrafi che seguiranno verranno illustrate diffusamente tutte le estensioni verbali, seguendo l'ordine proposto da Schadeberg (2003a).

3.4.1 Causativo

Bastin (1986) ricostruisce due forme di causativo in proto-bantu: **-i* e **-ici*¹⁰⁵. La distribuzione delle due forme sarebbe complementare: la prima sarebbe stata aggiunta alle radici verbali terminanti in consonante (e quindi le più lunghe, con struttura CVC(VC)), la seconda alle radici verbali terminanti in vocale (più brevi, con struttura CV). Questa chiave di lettura porta a considerare le due forme come due allomorfi condizionati fonologicamente della stessa forma soggiacente. Il quadro attuale delle lingue bantu porterebbe però a pensare che la forma più lunga sia quella che abbia originato le forme attualmente attestate (cfr. Schadeberg 2003a: 73), che presentano forme dalla struttura VC (coerente con le altre estensioni) in cui la componente consonantica è spesso rappresentata da una fricativa (serie articolatoria non ricostruita per il proto-bantu), spesso palatale. La forma più breve «commonly triggers spirantisation, which is at the origin of some recurrent types of analogical reanalysis across Bantu, among other things because the extension no longer surfaces due to “Y-absorption” into the preceding fricative (Hyman 2003)» (Schadeberg & Bostoen 2018). Più raramente, in alcune lingue la presenza del causativo è marcata unicamente dalla mutazione dell’ultima consonante della radice verbale in fricativa o affricata, come accade in punu (B43, Nsuka-Nkutsi 1980: 67, cit. in Schadeberg & Bostoen 2018): *-böts-a* “make wet” (< *-böl-a* “be wet”), *-rös-a* “(make) boil” (< *-rög-a* “boil”), *-läs-a* “show” (< *-läb-a* “see”), *-wěnz-a* “let go” (< *-wěnd-a* “go”), *dónz-a* “deepen” (< *dóng-a* “be deep”). Lo stesso accade in basaá (A43a) e in altre lingue delle zone A e B (cfr. Hyman 2004).

Come si è visto in § I, 1.2.1.3 il morfema di causativo aumenta la valenza del verbo aggiungendo un argomento esterno con il ruolo di agente (il *causer*). Nelle lingue bantu il morfema di causativo si può applicare sia ai verbi intransitivi sia ai verbi transitivi. Se il verbo marcato morfologicamente con il causativo è intransitivo, allora il risultato dell’applicazione del causativo è un verbo transitivo con il vecchio soggetto nella posizione di argomento interno, con il ruolo

¹⁰⁵ Si vedrà in seguito che alcuni studiosi hanno proposto una lettura di **-i* come morfema di transitivo (cfr. § II, 4.3).

semantico di *causee*, il quale può venire marcato sul verbo con l'accordo con l'oggetto, come in questo esempio dallo swahili (G42, cfr. Bertoncini 1987: 149):

u-ta-m-sem-esh-a *hata* *bubu*
 2S-FUT-3S-parlare-CAUS-FV perfino mutò
 'Farai parlare perfino un mutò.'

Per quanto riguarda le marche di accordo con l'oggetto posizionate immediatamente prima della radice, si è visto in precedenza (cfr. § II, 3.2.2) come le diverse lingue bantu selezionino elementi con diversi ruoli, sulla base di parametri variabili, perlopiù di natura semantica. A questo proposito, quando l'estensore di causativo viene applicato a un verbo transitivo si forma un verbo trivalente, ditransitivo, dal momento che il *causee* e il paziente vengono espressi come complementi diretti. Normalmente in questi casi viene marcato tramite accordo sul verbo il *causee*, specialmente nel caso in cui questo sia un essere umano (es. (a) dallo swahili), ma in alcune lingue (come in shona S10) entrambi gli oggetti diretti possono essere marcati con un morfema di accordo sul verbo, sia che si tratti dell'agente che sarebbe stato nella posizione di soggetto nella frase corrispondente non marcata al causativo (il *causee*, es. (b)), sia che si tratti del paziente (es. (c), cfr. Mugari 2013: 154):

(a) *mama a-na-m-l-ish-a* *m-toto* \emptyset -*supu*
 mamma 3S-PRES-3S-mangiare-CAUS-FV 1-bambino 7-zuppa
 'La mamma fa mangiare la pappa al bambino.'

(b) *Tinto a-mu-dzim-is-a* *moto* (*Joy*)
 Tinto 3S-3S-extinguish-CAUS-FV 3.fire Joy
 'Tinto made her (Joy) extinguish the fire.'

(c) *Tinto a-u-dzim-is-a* *Joy* (*moto*)
 Tinto 3S-3-extinguish-CAUS-FV Joy 3.fire
 'Tinto made Joy extinguish it (the fire).'

Come è stato osservato da Schadeberg (2003a: 72-3) molti casi in cui «the object of the simple verb also appears as the object of the derived causative verb involve lexicalization». È il caso dello shi (JD53, cfr. Polak-Bynon 1975), dove da *-gul-a* "comprare" si può derivare produttivamente la forma *-gul-iis-a* "far comprare qualcosa (a qualcuno)", ma anche *guz-a* "vendere (qualcosa)", che

mostra un processo di lessicalizzazione unitaria di radice verbale ed estensore di causativo, che ha anche causato l'erosione fonologica del confine morfologico.

Per quanto riguarda gli estensori che esitano da **(ic)i*, morfema di causativo ricostruito per il proto-bantu, nella maggioranza delle lingue in sincronia si perpetua la funzione di causativo, sia diretto sia indiretto (cfr. Shibatani & Pardeshi 2002). Tuttavia in alcune lingue la funzione degli estensori derivati da **(ic)i* è mutata. In alcune lingue sud-orientali, oltre al causativo, questo estensore ha sviluppato altre funzioni, in particolare quella *adiutiva* e quella *imitativa*, esemplificate rispettivamente in (a) e (b) dallo zulu (S42, cfr. Doke 1947: 146-8 cit. in Schadeberg 2003a: 73):

(a) *ba-yo-fik-a* *ba-vun-is-e* *ba-bul-is-e*
3P-FUT-come-FV 3P-harvest-CAUS-SBJV 3P-thresh-CAUS-SBJV
'They will come and help to harvest and thresh.'

(b) *u-hamb-is-a* *o-ko::-nwabu*
3S-walk-CAUS-FV AUG-17.11-chamaleon
'He walks like a chamaleon'

Nel caso dell'imitativo la derivazione semantica è intuitiva, mentre per quanto riguarda la funzione adiutiva essa è «typically associated with verbs denoting communal activities where helping makes the event possible. It is part of a more comprehensive category known as “sociative causation”, which is intermediate between direct and indirect causation and most typically concerns a situation whereby a causer makes a causee perform a certain action simultaneously carrying it out him/herself (cf. Shibatani & Pardeshi 2002)» (Schadeberg & Bostoen 2018).

In altre lingue il causativo è poi attestato con funzione strumentale. Questo uso va a sovrapporsi con l'estensore di applicativo che tipicamente ha anche valore di strumentale nelle lingue bantu (cfr. § II, 3.4.2). Si confronti questo esempio dallo shona (S10, cfr. Fortune 1955: 214-5, cit. in Peterson 2007: 66) dove l'estensore *-es / -is* (< **(ic)i*), l'alternanza delle vocali è dovuta a ragioni fonologiche) funge sia da causativo in (a) che da strumentale (b). Questa polisemia è attestata anche in nen (A44, cfr. Wald 1998), in rwanda (JD61, cfr. Kimenyi 1988), in ganda (JE15, cfr. Schadeberg

& Bostoen 2018), in kagulu (G12, cfr. *ibidem*), in ila (M63, cfr. Wald 1998), in tonga (M64, cfr. *ibidem*), in kwanyama (R21, cfr. *ibidem*) e in zulu (S42, cfr. *ibidem*).

(a) *nd-a-rum-is-a im-bga m-ηana*
 1S-PST-bite-CAUS-FV 3-dog 1-child
 ‘I made the dog bite the child.’

(b) *ndi-no-sev-es-a sadza*
 1S-PRES-dip.into.relish-CAUS-FV porridge
 ‘I use the porridge to dip into the relish.’¹⁰⁶

Proprio a proposito di questo esempio Peterson (2007: 66) spiega così le ragioni semantiche di questa polisemia: «it is easy to see how polysemy of this sort could occur since the meaning of causing an inanimate object to do something is very similar to what instrumental applicative constructions convey». Per Hyman (2007) lo shona, così come lo zulu, sarebbero caratterizzati anche dalla funzione intensiva del causativo, che non è sconosciuta neanche ad altre lingue bantu. In queste lingue però la funzione intensiva è data dalla reduplicazione dell’estensore di causativo (cfr. Fortune 1955: 217, cit. in Schadeberg & Bostoen 2018): *-bat-a* “hold” > *-bat-is-a* “grip” > *-bat-is-is-a* “grip strongly”, *-bvunz-a* “ask” > *-bvunz-is-a* “interrogate” > *-bvunz-is-is-a* “shower with question”. A farsi carico del valore di intensità dell’azione, a parere di chi scrive, è un morfema reduplicativo: diversi studiosi ritengono infatti la reduplicazione un caso particolare di morfologia affissale, con affissi fonologicamente sottospecificati che ricevono la loro forma fonetica copiando affissi adiacenti¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Letteralmente ‘Io faccio la scarpetta nella salsa con il porridge’.

¹⁰⁷ Cfr. Scalise (1994: 257). Dello stesso parere sono anche Chomsky (1981: ii), Broselow & McCarthy (1983) e in particolare Marantz (1982: 436): «except for the fact that the material attached to the stem in reduplication resembles the stem phonologically, reduplication rules look like normal affixation process. To provide the best account of reduplication rules, we say they *are* normal affixation process». Per Marantz, nel quadro della fonologia autosegmentale, la reduplicazione consiste nell’affissazione di un «CV skeleton morpheme to a stem, and the association of a copy of the stem’s phonemic melody with the affixed skeleton» (ivi: 440).

3.4.2. Applicativo

L'estensore di *applicativo* proto-bantu **-id* (con i suoi esiti attestati nelle lingue bantu attualmente parlate) è stato denominato anche *preposizionale* (ad es. in swahili) o *dativo*. L'etichetta di *applicativo* è più ampia e rimanda a una categoria grammaticale ampiamente attestata nelle lingue del mondo e adottata dagli studi tipologici contemporanei (cfr. ad es. Peterson 2007, Polinsky 2013a). Le altre due etichette metalinguistiche citate rimandano invece ad altri aspetti: il termine *preposizionale* deve il suo nome alla circostanza che attraverso l'applicazione di questo morfema viene aggiunto alla struttura argomentale del verbo un argomento altrimenti espresso con un complemento obliquo, formalizzato normalmente con un sintagma preposizionale; l'etichetta *dativo* rimanda invece alla circostanza che l'argomento introdotto da questo estensore ha spesso il ruolo di beneficiario che, in prospettiva (indo)europeocentrica, è tipicamente marcato al caso dativo.

Gli esiti contemporanei di **-id* nella maggioranza delle attuali lingue bantu non presentano l'occlusiva sonora ma foni continui (ad es. *l e r*, cfr. ad es. la tabella in Good 2005: 19, riportata in § II, 4.3).

Dal punto di vista semantico il morfema di applicativo può introdurre argomenti che ricoprono una grande varietà di ruoli semantici. I ruoli introdotti dall'applicativo sono generalmente il beneficiario (il valore più diffuso nelle lingue attestate in sincronia nonché il più produttivo, cfr. Dammann 1961, Kähler-Mayer 1966), il locativo e lo strumentale (cfr. Schadeberg 2003a: 73)¹⁰⁸. In swahili (G42)¹⁰⁹ ad es. l'applicativo può aggiungere un argomento al quadro valenziale del verbo nel

¹⁰⁸ Schadeberg & Bostoen (2018) elencano tra le funzioni di questo estensore «beneficiary, including substitutive, maleficiary, goal, experiencer, recipient, location, instrument, direction/goal, patient/theme, circumstantial and reason/motive (cf. Trithart 1983, Marten & Kula 2011, Pacchiarotti 2017)»

¹⁰⁹ In swahili la marca di applicativo è espressa dall'estensore *-e / -i* (< **-id*). Quando l'estensore di applicativo si agglutina a una radice verbale che termina in vocale allora è attestata la forma *-le / -li* (es. *-nunu-a* “comprare” > *-nunu-li-a* “comprare per”); va anche notato che questa *l* potrebbe essere più antica, nel senso che nella formazione di un verbo con estensione applicativa viene restaurata la forma precedente all'assimilazione di *l*. Nelle lingue bantu infatti *l* tende a essere assimilata in contesto intervocalico, per cui swahili *-nunu-a* < **-nunul-a* (cfr. Bertocini 1987: 119-25).

ruolo di beneficiario (a), un locativo che indica la direzione verso cui si volge l'evento descritto dal verbo (b), un fine o uno scopo (c), ma può anche avere funzione intensiva (d) o indicare la continuazione dell'azione descritta dal verbo e la persistenza del suo svolgimento, e in questo caso si riscontrano due marche di applicativo concatenate linearmente (e), cfr. Bertoncini 1987: 119-25:

- (a) *a-li-ni-pik-i-a* *ugali*
 3S-PST-1S-cucinare-APPL-FV polenta
 'Mi cucinò la polenta.'
- (b) *-kimbi-li-a* "correre verso" (< *-kimbi-a* "scappare")
-ham-i-a "trasferirsi a" (< *-ham-a* "traslocare")
- (c) *vi-tabu vya ku-l-i-a*
 8-libro da INF-leggere-APPL-FV
 'Libro da leggere'
- (d) *-fa-li-a* "essere molto utile" (< *-fa-a* "essere utile")
-va-li-a "vestirsi con cura" (< *-va-a* "vestirsi")
- (e) *-og-e-le-a* "nuotare" (< *-og-a* "fare il bagno")
-shik-i-li-a "tenere stretto, insistere" (< *-shik-a* "tenere")

Gli esempi (d) ed (e) dello swahili non comportano un incremento della valenza del verbo tramite l'estensore di applicativo, ma l'aumento sembrerebbe concernere il piano semantico: la valenza sintattica non vede un incremento del numero degli argomenti, funzione specifica di questo estensore, ma un "incremento della semantica" del verbo, per intensità o estensione temporale¹¹⁰.

¹¹⁰ Si potrebbe in questo caso rilevare un parallelo con il processo morfologico della reduplicazione che, quando viene applicato sul verbo, ne "pluralizza" in vario modo i diversi aspetti semantici: interagenti, azione ripetuta, intensità. Si confronti almeno Key (1965), per il quale la reduplicazione sul verbo può esprimere ben dodici funzioni semantiche, tra cui le prime sei sono: 1) ripetizione dello stesso atto molte volte, 2) pluralizzazione del soggetto e dell'azione, 3) intensificazione, 4) distribuzione di azioni variate, 5) processo continuativo, 6) azione abitudinaria. Cfr. anche Kiyomi (1995) per il quale la reduplicazione può aggiungere iconicamente i significati "consecutivi" di pluralità e ripetizione/continuazione, e il significato "cumulativo" di intensità. Sul valore iconico della reduplicazione cfr. Castagneto (2004).

Ovviamente non tutte le singole lingue bantu presentano tutte le possibilità, ed è altrettanto scontato che non tutte le funzioni indicate possono essere postulate per il proto-bantu. L'individuazione della funzione primaria di **-id* in proto-bantu vede contrapporsi posizioni diverse negli studi di settore. La stragrande maggioranza degli studiosi postula la funzione di aumento di valenza come funzione basilare dell'estensore di applicativo. Le posizioni divergono però relativamente al ruolo semantico dell'argomento interno aggiunto. Voeltz (1977) ritiene che l'applicativo **-de* ricostruito per il proto-niger-congo fosse associato sia al ruolo di locativo/direttivo sia al ruolo di beneficiario. Trithart (1983) ritiene invece che il ruolo più antico associato all'applicativo sia esclusivamente il beneficiario, e altri ruoli, tra cui il locativo, sarebbero derivati da questa funzione primaria in uno stadio ancora di lingua comune. La funzione strumentale sarebbe sopraggiunta solo in un'evoluzione successiva, che interesserebbe solo le lingue delle zone D, E, F, G, K, L, M, N, P, S. La maggior parte degli studiosi però ritiene che il ruolo più anticamente introdotto dall'applicativo sia il locativo (ad esempio Schadeberg 2003a: 74), per cui la funzione più antica di questo estensore «was to tie the non-patient complement closer to the verb. The first of such non-patient complements may well have been locative ones, from which the other roles of the dative object have evolved». Più specificamente, altri studiosi hanno circoscritto la funzione di questo estensore proto-bantu all'indicazione di *goal/direction* (cfr. ad es. van Eeden 1956, Kähler-Meyer 1966, Cann & Mabungu 2007, De Kind & Bostoen 2012, Pacchiarotti 2017)¹¹¹, e ancora più specificamente, Pacchiarotti (2017: 461) indica questa funzione come quella originaria dell'estensore di applicativo attraverso il ricorso a percorsi di grammaticalizzazione più o meno probabili: «in the literature on grammaticalization pathways (Heine et al. 1993, Heine & Kuteva 2002, Givón 2015d, *inter alia*), there are no attested paths of change, to my knowledge, which go from Benefactive to Allative (spatial Goal) or from Dative (human Goal) to Allative, but there are a lot of attested changes which go from Allative to Benefactive. The extension of an Allative (e.g. spatial Goal) marker to a Dative (e.g.

¹¹¹ Tutte queste opere sono citate in Pacchiarotti (2017: 456-66), su cui si basa la presente trattazione sul ruolo semantico dell'argomento interno aggiunto dall'estensore di applicativo.

human Goal) to a Benefactive is also an instance of a major diachronic trend relevant to language evolution whereby concrete words > abstract words (Givón 2015e: 714) (e.g. go to a place > do something for the benefit of someone) [...] the amount of diversification, idiosyncrasy and accretion of complexity found in the Locative function across Bantu languages might suggest that this function is older than Benefactive (and Instrument) and thus had more time to develop complexity and idiosyncratic behavior » (ivi: 463).

Dal punto di vista sintattico le lingue bantu sono state suddivise tra simmetriche e asimmetriche. Le lingue che trattano sintatticamente nella stessa maniera entrambi gli oggetti diretti sono dette lingue simmetriche (Bresnan & Moshi 1990, 1993 e Alsina & Mchombo 1993)¹¹², le altre asimmetriche. I parametri per valutare la simmetria/asimmetria sono eminentemente sintattici e in questa sede ci si soffermerà solo sulla possibilità di passivizzazione e sulla marca di accordo con l'oggetto.

L'applicazione dell'estensore di applicativo aumenta la valenza del verbo aggiungendo un argomento interno, che a sua volta può essere marcato sul verbo con un accordo con l'oggetto (a) e/o può essere sollevato in posizione di soggetto nella passivizzazione (b), come in questo esempio dallo swahili (cfr. Schadeberg & Bostoen 2018):

(a) *a-li-wa-andik-i-a* *wa-zee barua*
 3S-PST-2-write-APPL-FV 2-elder 9.letter
 'S/he wrote a letter to/for the elders.'

(b) *wa-zee wa-li-andik-i-w-a* *barua (na-ye)*
 2-elder 3P-PST-write-APPL-PAS-FV 9.letter by-3S
 'The elders were written a letter (by her/him).'

¹¹² Per una parziale revisione del concetto di simmetria sintattica nelle lingue bantu cfr. Jerro (2015). L'innovazione più consistente di questo lavoro è quella di non considerare le marche di accordo con l'oggetto nella definizione di simmetria/asimmetria, nonché la rivisitazione del problema in ottica più idiosincratca, arrivando a concludere che «each applicative in a language encodes its own idiosyncratic restrictions on object symmetry».

In swahili l'oggetto diretto della corrispondente frase senza l'estensore di applicativo, *barua* "lettera", non può diventare soggetto della corrispondente frase passiva, né il verbo può presentare una marca di accordo con esso. Le lingue che hanno questo comportamento sono definite lingue asimmetriche appunto perché non trattano alla stessa maniera gli oggetti di questo particolare tipo di costruzione ditransitiva. Al contrario altre lingue, come ad es. il chaga¹¹³ (E60, cfr. Bresnan & Moshi 1990: 148-50) trattano alla stessa maniera i due oggetti, che possono quindi essere entrambi sollevati a soggetto di frase passiva (es. (b) e (c)) e possono entrambi essere marcati sul verbo tramite una marca di accordo (es. (d) ed (e)), e dal momento che questa lingua permette di marcare sul verbo più di un accordo con l'oggetto, anche entrambe le marche possono essere presenti, con il beneficiario nell'attesa posizione più vicina alla radice (es. (f), cfr. § II, 4.1)¹¹⁴:

- (a) *n-ä-ì-lyì-i-à* *m-kà k-èlyà*
 FOC-1S-PRES-eat-APPL-FV 1-wife 7-food
 'He is eating food for/on his wife.'
- (b) *m-kà n-ä-ì-lyì-i-ò* *k-èlyâ*
 1-wife FOC-1S-PRES-eat-APPL-PAS 7-food
 'The wife is being benefited/adversely affected eating the food.'
- (c) *k-èlyà k-ì-lyì-i-ò* *m-kà*
 7-food 7-PRES-eat-APPL-PAS 1-wife
 'The wife is being benefited/adversely affected eating the food.'
- (d) *n-ä-ì-m-lyì-i-à* *k-èlyâ*
 FOC-1S-PRES-3S-eat-APPL-FV 7-food
 'S/He is eating food for/on him/her.'
- (e) *n-ä-ì-kì-lyì-i-à* *m-kà*
 FOC-1S-PRES-7-eat-APPL-FV 1-wife
 'He is eating it for/on his wife.'

¹¹³ In questa lingua *-i < *-id*.

¹¹⁴ Sembra però che la simmetria non sia del tutto perfetta dal momento che, data la natura lineare del significante, vediamo in (f) che il beneficiario è più vicino al verbo, e quindi è in qualche modo in posizione gerarchicamente più alta. Tanto più che, anche nelle lingue asimmetriche, è preferito il beneficiario, come si è visto nell'esempio (b) dallo swahili.

(f) *n-ǎ-ì-kì-m-lyì-í-à* *m-kà k-èlyà*
FOC-1S-PRES-7-3S-eat-APPL-FV 1-wife 7-food
'S/He is eating it for/on him/her.'

Oltre allo swahili altre lingue asimmetriche sono il mwini (G412, cfr. Kissberth & Abasheikh 1977), il bena (G63, cfr. Hodges & Stucky 1979) e il chewa (N21d, cfr. Alsina & Mchombo 1989, Bresnan & Moshi 1990, 1993). Altre lingue simmetriche sono invece il meru (E53, cfr. Hodges 1977), lo haya (JE22, cfr. Duranti & Byarushengo 1977), il rwanda (JD61, cfr. Gary & Keenan 1977), il luyia (K31, cfr. Gary 1977) e il mashi (K34, cfr. *ivi*).

Peterson (2007: 150) individua un terzo tipo, intermedio fra i due, nel caso di lingue simmetriche che si comportano asimmetricamente a causa di restrizioni semantiche legate all'animatezza: «languages like Gitonga [M64], Sesotho [S33], and Kirimi [F32] represent an intermediate stage where the number of objects exhibiting object properties is reduced by means of animacy restrictions to just one—the beneficiary/recipient argument. In asymmetrical languages like Chichewa [N31b] this drift from the original use of the applicative has been taken a step further, and due to a reinterpretation of animacy restrictions as restrictions on the thematic role of arguments which may display object properties, the transition from an essentially transitivizing applicative to a rearranging applicative has been brought to completion». Il percorso contrario, cioè il passaggio da lingue asimmetriche a lingue simmetriche, sarebbe da escludere dal momento che «there seems to be no reason to introduce a special treatment of animate objects (in the transitional languages) if animate arguments are already treated preferentially by virtue of their inclusion in the set of beneficiary/recipient objects (as would have to be the case with the alternative directionality), whereas there does seem to be reason to introduce animacy restrictions if animate arguments are accorded no preferential status to begin with» (*ibidem*).

3.4.3 Impositivo

L'estensore di *impositivo* *-ik ha il significato di «'to put (sth.) into some position', hence the term "impositive" < Latin (*im*)positus» (Schadeberg 2003a: 74). È omonimo dell'estensore di neutro *-ik (cfr. § II, 3.4.4). In alcune lingue sud-occidentali, come kwanyama (R21), ndonga (R22) e herero (R31), benché i due morfemi siano omofoni, influiscono in modo diverso nella selezione della vocale finale (cfr. Halme 2004); in chewa (N31b) i due morfemi innescano differenti pattern tonali (cfr. Hyman & Mtenje 1999).

Il morfema di impositivo non sembra essere particolarmente produttivo nelle lingue bantu attuali: molto spesso le attestazioni di questo estensore sono indissolubilmente legate alla radice verbale, per cui spesso viene ricostruito il lessema verbale già modificato dall'estensore di impositivo, come in questo esempio dal nen (A44), dove -ε < *-ik (cfr. *ibidem*): -án-é "stretch out hand" < *(j)án-ik.

Nelle lingue in cui è attestato si trova spesso in opposizione paradigmatica con il posizionale ed il separativo, come ad es. in ntandu (H16g, cfr. Polis 1938).

Questo estensore, che si pensa fosse lessicalizzato unitariamente alla radice già in proto-bantu (cfr. Schadeberg & Boestoen 2019), sembra veicolare informazioni di tipo lessicale, e non è ricostruibile la sua (eventuale) funzione grammaticale originaria.

In swahili il morfema di impositivo probabilmente coincide con quello di neutro (l'agente e lo strumento non devono essere espressi, cfr. § II, 3.4.4) perché implica la permanenza in uno stato.

3.4.4 Neutro-passivo

L'estensore di neutro **-ik* è omonimo dell'estensore di impositivo (cfr. § II, 3.4.3) in proto-bantu e gli esiti di entrambi gli estensori sono simili tra le diverse lingue bantu. Tuttavia, come si è detto nel paragrafo precedente, non si tratta dello stesso morfema, ma di due morfemi omonimi che possono essere anche essere entrambi presenti in alcune lingue bantu, e innescano diversi fenomeni fonologici e tonologici. Il neutro passivo implica in qualche modo la permanenza in uno stato. È scarsamente attestato nella ricostruzione del proto-bantu, ma i suoi esiti sono largamente attestati in molte lingue bantu contemporanee (cfr. Schadeberg 2003a: 75). Originariamente potrebbe essere stato utilizzato con verbi transitivi denotanti distruzione / rottura o esperienze sensoriali rendendoli intransitivi, come in questi esempi dall'ewondo (A72) dove *-i / -e < *-ik* (cfr. *ibidem*):

<i>-búk</i>	“break off (tr.)”	<i>-búg-i</i>	“break off (intr.)”
<i>-sa(l)</i>	“split(tr)”	<i>-sal-i</i>	“split (intr.)” ¹¹⁵
<i>-yén</i>	“see”	<i>-yén-e</i>	“become visible”

Altre etichette metalinguistiche per questo morfema sono *neutro-stativo* (Ashton 1944 per la corrispettiva estensione in swahili) o *stativo* (Mchombo 1993 relativamente al chewa). La funzione principale di questo morfema è detransitivizzante, dal momento che riduce la valenza del verbo rimuovendo l'agente dalla posizione di soggetto e promuovendo il paziente in posizione di soggetto; **-ik* è dunque un morfema di tipo anticausativo, ma la sua funzione non si limita esclusivamente alla riduzione della valenza. Dom *et al.* (2016, 2018), studiando il medio nelle lingue bantu (§ I, 1.2.2.3), hanno proposto una tipologia delle costruzioni che coinvolgono **-ik* suddivisa in tre macro-categorie e sette sottocategorie, elencando per **-ik* le seguenti possibili funzioni: macro-categoria 1: anticausativa, *agentless passive*, *agentive passive*, *impersonal passive*; macro-categoria 2: *potential*

¹¹⁵ La differenza tra i due tipi di forme incluse nell'esempio è paragonabile alla differenza che c'è in italiano tra *rompere* e *rompersi* (es. *la macchina si è rotta*) e tra *dividere* e *dividersi* (es. *i motivi si dividono in due tipi*).

passive, facilitative; macro-categoria 3: *stimulus-oriented perception, evidentials*. Come è evidente da questa lista, le funzioni di **-ik* sono molte e potenzialmente diverse, e in qualche modo sussumibili all'interno del *continuum* tra anticausativo e passivo (cfr. Dixon & Aikhenvald 2000).

La prima macro-categoria ruota attorno alle categorie di anticausativo e di passivo. In bena (G63, cfr. Morrison 2011: 368)¹¹⁶ è evidente come *-ih* (< **-ik*) rappresenti un morfema di anticausativo, che riduce la valenza di verbi necessariamente transitivi rimuovendo l'agente dalla posizione di soggetto e promuovendo il paziente in posizione di soggetto. I verbi coinvolti presentano specifiche restrizioni semantiche pertinenti per la definizione di questo morfema (cfr. § I, 1.2.2.1), come nel caso dell'esempio citato, in cui il verbo si riferisce a un evento che può accadere spontaneamente, senza l'intervento di un agente. Di norma in questi casi la presenza dell'agente, seppure come circostanziale, è agrammaticale.

u-tu-bihi tu-haa-deeny-ih-ile igolo
 AUG.13-13-three 13-PST-break-NEUT-PFV yesterday
 'The twig broke yesterday.'

Molto simile sarebbe il caso dell'*agentless passive*¹¹⁷, che si differenzia dall'anticausativo per l'assenza di restrizioni sulla semantica del lessema verbale, come si può vedere in questo esempio dal chewa (N31b, dove *-ik* < **-ik*, cfr. Dubinsky & Simango 1996: 751):

*m-bale zi-na-tsuk-ik-a (*ndi Naphiri)*
 10-plate 10-PST-wash-NEUT-FV by Naphiri
 'The plates were washed (*by Naphiri).'

L'anticausativo e il passivo non agentivo si differenziano dal passivo *stricto sensu* (che deriva da **-u / -ibū*, ma anche da alcune forme di *agentive passive* e di *potential passive*) perché le costruzioni di anticausativo e di *agentless passive* non prevedono la presenza dell'agente, mentre quelle di passivo, di passivo agentivo e di *potential passive* possono esprimere l'agente attraverso un

¹¹⁶ La funzione di anticausativo di questo estensore è attestata anche in zombo (H16h, cfr. Fernando 2013).

¹¹⁷ Oltre che nel chewa il passivo senza agente è attestato anche nel matengo (N13, cfr. van der Wal 2015).

sintagma preposizionale, come si può vedere in questi esempi dallo ndebele (S 44, cfr. Khumalo 2009: 168):

- a. *isi-valo s-a-val-ek-a* (*ngu Thabo)
7-door 7-PST-shut-NEUT-FV by Thabo
'The door closed (*by Thabo).'
- b. *isi-valo s-a-val-w-a* (ngu Thabo)
7-door 7-PST-shut-PASS-FV by Thabo
'The door was closed (by Thabo).'

In alcune lingue gli esiti di **-ik* stanno estendendo il loro ambito di applicazione fino a sovrapporsi o a sostituire il morfema di passivo, percorrendo un *path* di grammaticalizzazione ben noto in letteratura (cfr. Haspelmath 1990) che dall'anticausativo porta al passivo. Questo esempio dal tumbuka (N21, cfr. Chavula 2016: 66) sembra essere significativo:

Kanyiska wa-ka-temb-ek-a na themba
Kanyiska 1S-PST-curse-PASS-FV by 5.chief
'Kanyiska was cursed by the chief.'

In questa lingua l'esito odierno di **-ik* ha assunto un valore propriamente passivo. La stessa cosa sarebbe successa anche in tonga (N15), mentre in mande (N11) è l'esito di **-ok* ad avere assunto il valore di passivo (cfr. Bernander 2018).

La seconda macro-categoria del neutro-passivo elencata da Dom *et al.* «involves patient-oriented potentials expressing dynamic participant internal possibility (van der Auwera & Plungian 1998: 80; Palmer 2001: 9–10)» (Dom *et al.* 2018: 167). Qui «the subject is typically a patient-like participant to which a quality, denoted by the verb, is attributed» (Dom *et al.* 2016: 133). Anche in swahili (*-ek / -ik < *-ik*)¹¹⁸ la funzione di *-ik* è spesso rimandata a un *potential passive* perché indica la capacità / possibilità del paziente di compiere l'azione del verbo, come nel caso di *-som-ek-a*

¹¹⁸ Altre lingue in cui è attestata questa funzione sono lo shangaji (P312, cfr. Devos 2008) e lo shona (S10, cfr. Hannan 1974).

“essere leggibile” (-*som-a* “leggere”), -*sem-ek-a* “essere pronunciabile” (-*sema* “dire”), -*fany-ik-a* “essere fattibile” (-*fany-a* “fare”), -*fik-ik-a* “essere raggiungibile” (-*fik-a* “arrivare”). Come è evidente in questo caso i morfemi derivati da *-*ik* in swahili possono applicarsi tanto a verbi transitivi quanto a verbi intransitivi, mentre quando *-*ik* prende le funzioni elencate nella prima macro-categoria di Dom *et al.* (2018), si può applicare solo a verbi transitivi, ed è questa la differenza principale tra questo gruppo e il precedente.

La terza macro-categoria nella lista di Dom *et al.* è limitata ai verbi di percezione. In questi contesti «the experiencer is typically demoted or omitted, and the subject position is either occupied by a promoted stimulus participant or a covert generic participant» (Dom *et al.* 2016: 134), come in questo esempio dallo xhosa (S41, dove -*ek* < *-*ik*, cfr. Andrason & Dlali 2017: 406):

Usipho u-khangel-ek-a ediniwe
1a.Sipho 1-look_at-NEUT-FV being-tired
'Sipho seems to be tired.'

Queste distinzioni di grana così fine sono però significative solo in un quadro teorico di definizione della categoria del medio nelle lingue bantu, con tutti i problemi che essa comporta. In questa sede è importante evidenziare la funzione principale del neutro-passivo, cioè la funzione di tipo anticausativo / passivo, in cui il verbo subisce una riduzione di valenza attraverso la rimozione dell'agente dalla posizione di soggetto, e può essere o meno reintrodotta attraverso un sintagma preposizionale.

3.4.5 Posizionale

L'estensore di *posizionale*¹¹⁹ *-am è ricostruito per il proto-bantu unitamente ad alcune radici verbali che non sono attestate senza estensioni, con il significato, che possiamo ricostruire, di «“assuming a position”, or – when used in a perfective aspect form – “to be in a position”» (Schadeberg 2003a: 75). Questa estensione entra spesso in alternanza paradigmatica con l'impositivo, essendone in qualche modo la controparte intransitiva (cfr. *ibidem*). A proposito delle radici verbali ricostruite unicamente in combinazione con il posizionale, Dom *et al.* (2016: 135-7) hanno individuato sei campi semantici nei verbi proto-bantu ricostruiti con questa estensione (cfr. Bastin *et al.* 2002)¹²⁰:

- 1 Positional
 - *-bátam- “be flat or level”, “lie flat”
 - *-dòdam- “be straight”
 - *-bókam- “sit”
- 2 Spontaneus / Stative
 - *-pákam- “be jammed”, “be wedged”
 - *-còmam- “be inserted”, “put in”
 - *-bòmbam- “be wet”
- 3 Non translational motion
 - *-jìnam- “bend over”
 - *-jácám- “open the mouth”, “yawn”
 - *-pápam- “flap wings”, “flutter”
- 4 Emotion
 - *-bòngam- “be sad”
 - *-cònam- “be in a bad mood”
 - *-dápam- “be greedy in eating”
- 5 Translational motion
 - *-dòngam- “go straight”
 - *-búgam- “paddle”
 - *-tèntam- “go at the top of”
- 6 Cognition
 - *-dúdam- “forget”

Anche in questo caso, come per il neutro, si è preferito non entrare nel dettaglio di questa categorizzazione di grana fine. Più rilevante ai nostri fini è che in alcune lingue contigue della zona

¹¹⁹ Un'altra etichetta molto diffusa è *stativo*, che però oggi si preferisce usare per l'*Aktionsart*.

¹²⁰ Come si è già visto nel § I, 1.2.2.3, il focus del lavoro di Dom *et alii* è indagare la categoria di medio nelle lingue bantu.

C parlate nell'area del Medio e Basso fiume Congo l'esito attuale di *-am è diventato la forma di passivo, come in questo esempio dal lingala (C36d, cfr. Meeuwis 2010: 155-6):

mbóngo e-bómb-ám-áki na moyíbi
money 3S-hide-PASS-PST by thief
'The money was hidden by the thief.'

Oltre che in lingala, l'esito attuale di *-am è diventato la forma di passivo anche in ngombe (G41), in kongo (H16, cfr. Fehderau 1962 cit. in Dom *et al.* 2016) e in alcune varietà veicolari dello stesso (cfr. Kisilu Meso 2001 e Kouarata 2015 cit. in Dom *et al.* 2016). In mongo (C61, cfr. Grégoire 2003: 365; Schadeberg 2003a: 76), questo scambio di funzione sarebbe stato scatenato dalla perdita di *k che avrebbe portato all'unificazione degli esiti di *-ʊ e di *-ʊk (cfr. Meeussen 1954).

3.4.6 Associativo

Gli esiti attestati dell'estensore di *associativo* *-an nelle attuali lingue bantu sono definibili come morfemi di reciproco (cfr. § I, 1.2), anche se per *-an la funzione di reciproco non è primaria, ma come suggerisce Schadeberg (2003a: 77) «the reciprocal meaning derives from the wider associative meaning. The opposite view is held by Guthrie (1967–71: iii.218, §2.11); cf. also Dammann (1954) and Mchombo (1993)». Questo morfema riduce la valenza del verbo di una unità dal momento che gli agenti e i pazienti vengono a coincidere sia dal punto di vista referenziale sia linguistico. Gli agenti possono essere espressi da un singolo sintagma nominale flesso al plurale (es. (a) dallo swahili G42, in cui il verbo presenta una marca di accordo alla terza persona plurale), da due sintagmi nominali (es. (b) dallo zigula G31, e anche qui il verbo presenta una marca di accordo alla terza persona plurale, cfr. Dammann 1938), o possono essere espressi attraverso un sintagma nominale in posizione di soggetto più un sintagma preposizionale che esprime il comitativo, e che, come previsto dall'ordine basico degli elementi in bantu si posiziona dopo il verbo; in questo ultimo caso l'accordo si può presentare tanto al singolare (come previsto dalla configurazione sintattica, es. (c) dallo zulu S42, cfr. Doke 1947: 145) quanto al plurale (manifestando quindi un accordo di tipo semantico-pragmatico, cfr. Corbett 2002; es. (d) dal mwera P22, cfr. Harries 1950: 73).

a. *wao wa-na-pend-an-a*

essi 3P-PRES-amare-REC-FV

'Essi si amano.'

b. *m-thu na m-buya-ye wa-pang-an-a dende dya m-phasi*

1-man and 1-friend-POSS.3S 3P-share-REC-FV 5.leg of 9-grasshopper

'A man and his friend share the leg of a grasshopper.'

c. *i-ngwe i-f-an-a n'ee-kati*

AUG-9.leopard 9-ressemble-REC-FV whith.AUG-9.cat

'The leopard resembles (with) the cat.'

d. *tu-na-lek-an-a na mbuya nj-angu*

1P-PRES-leave-REC-FV with 9-mate 9-POSS.1S

'I (lit. "we") am parting with my mate.'

In alcune lingue parlate in Angola (zone H, K, R) la funzione di reciproco degli esiti di **-an* non è più produttiva e questa funzione «was first take over by a compound suffix, for instance *-asan* or *-angan*, and subsequently by the reflexive object concord leading to a widespread reflexive-reciprocal polisemy (Bostoen 2010, Dom *et al.* 2016)» (Schadeberg & Bostoen 2018). Similmente in mongo (C61) e in altre lingue della zona C, **-an*, privato della sua funzione di reciproco, ha assunto la funzione del neutro **-ik*, scomparso dal sistema.

L'estensore di associativo è noto per la sua polisemia (cfr. Dammann 1954, Mugane 1999, Maslova 2007, Dom *et al.* 2016: 138), e, sul piano della morfologia, sono numerose le funzioni grammaticali che questo estensore può assumere. Tra le varie funzioni “periferiche” dell'estensore di reciproco c'è quella di antipassivo, *gram* che, come il reciproco, riduce la valenza dei verbi transitivi. Come si ricorderà (cfr. § I, 1.2.2.2), nel caso dell'antipassivo la valenza viene ridotta rimuovendo l'oggetto diretto, che a sua volta non può essere espresso o può essere espresso con un circostanziale. Bostoen *et al.* (2015: 759-60) descrivono il *path* di grammaticalizzazione che ha portato dall'associativo all'antipassivo, percorso peraltro attestato anche in altre famiglie linguistiche (cfr. Nedjalkov 2007): «the original meaning of *-an* essentially pertained to plurality of participants, which ties in with its grammaticalization from the comitative marker *na* (Schladt 1998). In many Bantu languages, this core meaning was extended or shifted to plurality of events via the overarching concept of plurality of relations. The low degree of participant/event elaboration, which characterizes such plurality verbs, allowed for the development of (lexicalized) middle meanings through the bleaching of the notion of plurality. Although also characterized by a low degree of event distinguishability, the antipassive use of *-an-* emerged as a very specific instantiation of its plurality semantics». Le funzioni periferiche rappresenterebbero dunque l'istanziamento dei vari passaggi intermedi di questo percorso di grammaticalizzazione, e sono numerose e largamente diffuse, come si può vedere dalla tab. 3.9 (cfr. *ibidem*):

Tab. 3.9: List of Bantu languages where *-an* has an antipassive-like function.

Duala (A24)	Intensive	(Helmlinger 1972: xvi)
Eton (A71)	Habitual (deobjective), intensity, repetition	(Van de Velde 2008: 129)
Ewondo (A72)	Potential	(Essono 2000: 371)
Bulu (A74)	Depatientive/arbitrary object	(Dimitriadis 2013)
Fang-Ntumu (A75a)	Potential	(Andeme Allogo 1991)
Kako (A93)	Intransitif	(Ernst 1998: 6)
Orungu (B11b)	Stative	(Ambouroué 2007)
Lomongo (C61)	Intensive	(Hulstaert 1965: 251–254)
Ikela (C75)	Intensive	(Schadeberg 2003: 76)
Kisukuma	Extensive	(Batibo 1985: 167)
Kinyamwezi (F22)	Habitual	(Maganga and Schadeberg 1992: 164)
Mashi (J53)	Intensive ('defeat' > 'defeat completely')	(Polak-Bynon 1975: 156–157)
Kiluyana (K31)	Stative	(Lisimba 1982: 153–154, 158)
Ruwund (L52)	Impersonal	(Nash 1992: 568, 630–631)
Citumbuka (N21)	Intensive	(Vail 1972: 355–368)
Kimatuumbi (P13)	Do pointlessly	(Odden 2003: 538–539)
Setswana (S31)	Co-participation	(Creissels and Voisin-Nouguier 2008: 294)
Isixhosa (S41)	Prolonged action	(Buell 2005: 30)
Isizulu (S42)	Prolonged action	(Buell 2005: 30)

In una prospettiva tipologica sincronica, le lingue bantu che presentano la categoria dell'antipassivo possono essere categorizzate in base a diversi parametri, il primo dei quali è ovviamente l'attestazione o l'assenza dell'antipassivo. Vi sono solo due lingue in cui la funzione di antipassivo degli esiti di **-an* è attestata e definita in quanto tale: il cilubà (L31a, cfr. Dom *et al.* 2015) e il rundi (JD 62, cfr. Ndayiragije 2006). In rundi i verbi con un accordo di soggetto plurale, marcati con l'estensore di associativo *-an* presentano un'ambiguità di interpretazione tra reciproco e antipassivo (ivi: 275):

a-ba-nyéeshuúle ba-a-tuk-an-ye

AUG2-2-student 2-PST-insult-RECP/ANTIP-PRF

(i) 'Students insulted each other.'

(ii) 'Students insulted.'

Se invece il soggetto è singolare il significato non può ovviamente rimandare al reciproco (ivi: 276):

u-mu-nyéeshuúle a-a-tuk-an-ye
AUG1-1-student 1-PST-insult-ANTIP-PRF
'A student insulted.'

In cilubà invece questa ambiguità di lettura non è presente, dal momento che una lettura antipassiva di un verbo che presenta un soggetto plurale è possibile solo nei verbi il cui significato non è suscettibile di interpretazione reciproca, come nel seguente esempio, dove non risulterebbe semanticamente accettabile la significazione “i fabbri si forgiavano l’un l’altro” (Dom *et al.* 2015: 377):

ba-fūdi bà-di bà-fūl-angan-a
2-smith 2-PRES 2-forge-ANTIP-FV
'The smiths forge constantly.' [not accepted reading: 'The smiths forge each other.']

Ci sono poi lingue bantu in cui gli estensori che derivano da **-an* hanno anche funzione antipassiva (oltre che reciproca), anche se funzione viene definita con diverse etichette metalinguistiche. In rwanda (JD61), ad es., Coupez (1985) individua un estensore *-an* omonimo dell'associativo che viene definito “absolu” e di cui viene data una definizione molto eloquente «le suffixe absolu *-an* est d'emploi relativement rare. Il forme un verbe intransitif à partir d'un transitif et peut impliquer en outre le sens d'habitude» (ivi: 19). La definizione, come è evidente, ricalca quella di antipassivo; il valore abituale, invece, che rimanda alla pluralità degli eventi, richiama semanticamente il valore associativo. L'esempio che fornisce l'autore è *-érek-an* “mostrare (qualcosa)” (da *-érek-* “mostrare qualcosa a qualcuno”). Ancora più interessante è la circostanza che in rwanda l'estensore di associativo, nella sua funzione canonica di reciproco, possa essere ulteriormente aggiunto alla sequenza: *-érek-an-an* “mostrarsi (qualcosa) reciprocamente”. Questo cumulo di estensori di associativo, il primo con valore antipassivo e il secondo con valore reciproco non è attestato in nessuna altra lingua bantu (cfr. Bostoen *et al.* 2015: 738). Altre lingue di questo tipo sono il lega (D25, cfr. Botne 2003), il gikuyu (E51, cfr. Mugane 1999), il kamba (E55, cfr. Kioko 2005), il kete (L21, cfr. Kamba Muzenga 1980) e il songye (L23, cfr. Stappers 1964).

In alcune lingue il valore di antipassivo dell'estensore di associativo non è produttivo all'interno del sistema, anche se probabilmente le funzioni attualmente attestate dell'associativo derivano da una precedente funzione di antipassivo, non più produttiva in sincronia (cfr. Bostoen *et al.* 2015: 742-4). Le lingue che presentano questo fenomeno sono il lukazi (K13, dove la marca di reciproco attualmente produttiva è *-sian* che, secondo Fleisch 2000 è composta da causativo più reciproco: 139), in kaonde (L41), in lunda (L52) e in kalanga (S16).

Per quanto riguarda lo swahili, Lodhi (2002: 7) distingue l'estensore di reciproco *-an* dall'estensore di associativo *-ikan* che designerebbe «two or more subjects associated in action».

Come si è visto da questa breve rassegna, dal punto di vista tipologico l'antipassivo varia sotto diversi aspetti: può convivere con la funzione di reciproco oppure quest'ultima può essere persa, può essere applicato solo su un ristretto set di verbi, o può non essere rappresentato dagli esiti di **-an* ma da altri cumuli di marche, come accade in cilubà dove l'antipassivo viene reso da *-angan*, che evidentemente è un cumulo di intensivo e reciproco.

3.4.7 Estensivo

L'estensore di *estensivo* *-al¹²¹ ha come centro prototipico della sua significazione «“to be in a spread-out position”. Recurring derived meanings are various words for being ill and suffering. The label —extensive seems to fit this meaning rather well (cf. Schadeberg 1994)» (Schadeberg 2003a: 76). Questo estensore è riconoscibile soprattutto in lessemi verbali ricostruiti in cui il morfema di estensivo si è unverbato con la radice: *-(j)ik-al “sit, dwell stay” (< *-(j)ik- “descend”), *-tig-al “remain” (< *-tig- “leave (behind)”), *-dú-al “wear (clothes)” (che si trova in alternanza paradigmatica con *-dú-ik “put on (clothes)”, in questo caso la radice verbale non è ricostruita senza uno di questi due estensori), *-dó-al “be ill”. In alcune lingue meridionali questa estensione sembra ancora moderatamente produttiva (cfr. *ibidem*). In northern sotho (S32), lingua bantu meridionale, oltre a formare la prevista alternanza paradigmatica con il neutro, l'estensore *-al esprime «the (active) entering of a passive state where the action expressed by the basic verb potentially or actually affects the subject; e.g. -bón-al-a “to let oneself be seen, to appear”, -bón-a “to see”, -bón-ex-a “to be visible” (Endemann 1876:65, cit. in Schadeberg 2003a: 76). Qualcosa di simile sembra accadere in lamba (M53) e in umbundu (R11).

¹²¹ In Schadeberg & Bostoen (2018) la forma ricostruita è *-ad. In questa sede si è preferito mantenere l'indicazione della forma *-al (Schadeberg 2003a). Non è il caso in questa sede di addentrarsi su questioni di fonetica ricostruttiva del protobantu, ma se si parte dalla proto-forma *-ad saremmo di fronte a un'evoluzione fonetica parallela rispetto a quella dell'applicativo *-id, che nelle lingue bantu attuali si manifesta spesso con una laterale.

3.4.8 Tentivo

L'estensore di *tentivo*¹²² **-at* non sembra essere produttivo nelle lingue bantu attualmente parlate, sebbene sia largamente attestato all'interno della famiglia linguistica. Il significato di questo morfema può essere descritto come «actively making a firm contact» (Schadeberg 2003a: 77). È riconoscibile nelle forme ricostruite per il proto-bantu: **-kó-at-* “seize”, **-dɪ-at-* / **-dib-at-* / *-nɪ-at-* “tread on”, **-kúmb-at-* / *-kómb-at-* “hold, embrace”, **-dam-at-* / **-nam-at-* “stick to” (cfr. zulu (S42) *-nam-ath-a* “stick, pierce”).

Questo morfema è chiaramente derivazionale e non sembrerebbe aggiungere nessuna informazione di tipo grammaticale al lessema verbale a cui si aggiunge, di cui modifica esclusivamente la semantica. All'interno delle lingue bantu contemporanee si riscontra in forme verbali spesso attestate unicamente in combinazione con questo estensore (ad es. in swahili *-amb-at-a* “adhere to, stick to” ma **-amb-a* non è attestato, oppure *-gur-ut-a* “smoothen with a press, mangle clothes” che deriva da *-gur-a* “stretch, straighten, lengthen”, forma arcaica)¹²³.

Tuttavia in swahili si trovano anche degli esempi di applicazione in sincronia della marca di tentivo, ma comunque con una scarsa produttività. La scarsa produttività di questo morfema con ogni probabilità va collegata con il suo basso grado di *generality*, dovuto al suo significato così eminentemente lessicale che modifica la semantica ma non sembra avere conseguenze sul piano morfologico: *-at-* ad esempio non modifica la valenza, come molti degli altri estensori (da *-fumb-a* “chiudere” si può ottenere *-fumb-at-a*¹²⁴ “stringere in pugno”, da *-kam-a* “strizzare” *-kam-at-a* “afferrare”).

¹²² L'etichetta deriva da *teneo* e nella bibliografia di settore viene preferita a *contattivo* (usata tra gli altri da Meeussen, cfr. Dammann 1962). Johnson (1939) usa il termine *tenacious* per parlare di questo morfema in swahili.

¹²³ Lodhi (2002: 16-7).

¹²⁴ Cfr. Iamba (M54) *-fumb-at-a* “grasp” (Lodhi 2002: 9).

3.4.9 Separativo

Con l'etichetta metalinguistica di *separativo* ci si riferisce a due distinti estensori in alternanza tra loro sulla base della transitività della radice verbale: *-*ɔk* con le radici intransitive, *-*ɔd* con quelle transitive¹²⁵. Si tratta di morfemi largamente diffusi nella famiglia bantu e all'interno dei singoli sistemi linguistici, non estremamente produttivi perché «they cannot freely be formed from other verbs» (Schadeberg 2003a: 77): prototipicamente, infatti, il nucleo semantico di queste estensioni è quello del «“movement out of some original position”» (*ibidem*). La componente di significazione che soggiace al separativo, altrimenti definito “reversivo” (altra etichetta molto diffusa per questi estensori) presume infatti necessariamente una base verbale la cui semantica della radice contenga il semema “join” (cfr. Schadeberg 1982). Altrimenti, per estensione metaforica, la funzione del morfema è quella di indicare l'azione contraria della azione descritta dalla radice verbale.

La semantica di questi estensori è però più ampia, come si può vedere dal seguente elenco di radici verbali ricostruite per il proto-bantu che consentono la combinazione con *-*ɔk*. Nella Tabella 3.10 le basi verbali sono state categorizzate sulla base delle sfumature di significazione legate all'ambito della voce media (tab. 3.10 in Dom *et al.* 2016: 141):

Tab. 3.10: Classification of Proto-Bantu *-*ɔk*- verbs from Schadeberg (1982: 61-65) into middle situation types.

¹²⁵ In chiave strutturalista potremmo parlare di due allomorfi di una stessa forma soggiacente, la cui allomorfia è condizionata da tratti inerenti al lessema verbale.

- a. ((Non-)Translational) Motion
 **jībuk*- 'come out of water'
 **jīmuk*- 'straighten oneself, go home from work'
 **jīnuk*- 'come out of water'
 **jīduk*- 'run'
 **kiduk*- 'jump over'
 **kēbuk*- 'look around/behind'
 **jēpuk*- 'avoid, get out of the way'
 **tāvuk*- 'come out/from'
 **jābuk*- 'cross river'
 **gāduk*- 'come/go back'
 **cómuk*- 'come out'
 **kòtuk*- 'go home from work'
 **kiuk*- 'come out'
 **gùduk*- 'fly'
 **pūduk*- 'escape'
 **ruuduk*- 'come/go down'
 **būtuk*- 'run'
 **būtuk*- 'come/go back'
- b. Change in body posture
 **jīmuk*- 'stand up'
 **pi(n)duk*- 'turn over, alter (intr.)' (also spontaneous event)
 **tāmbuk*- 'walk, travel'
- c. Spontaneous event
 **dīuk*- 'revive (intr.)'
 **titimuk*- 'be startled, wake up'
 **jītuk*- 'startled'
 **cēduk*- 'boil up, froth up'
 **pēpuk*- 'light in weight, get blown away' (also stative)
 **dāmuk*- 'wake up (intr.)'
 **kāmuk*- 'dry up (intr.)'
 **jāmbuk*- 'spread (as a disease or fire)'
 **bābuk*- 'singe (intr.)'
 **baduk*- 'split (intr.)'
 **gāduk*- 'turn, alter'
 **jāpuk*- 'separate, split (intr.)'
 **jātuk*- 'split (intr.)'
 **mónyuk*- 'break off (intr.)'
 **rutumuk*- 'boil up/over'
 **rumbuk*- 'burst open'
 **cubuk*- 'have a rash'
 **dūuk*- 'fall off (of clothes)'
- d. Cognitive
 **jībuk*-/*jījuk*- 'remember'
 **kumbuk*- 'remember'
- e. Stative
 **dēduk*- 'be light'
 **cónguk*- 'be sharp, pointed'
 **goduk*- 'be straight'
 **cūuk*- 'be ugly'

Anche in sincronia e all'interno di una stessa lingua è possibile distinguere più usi di questi estensori. Nel caso del mongo (C61, cfr. Hulstaert 1965), le funzioni del morfema *-ol* (< *-*od*) oltrepassano di molto i limiti della già vasta categoria del medio:

Mongo (C61):			
reversive sense:	= <i>bák-ol-</i>	‘detach’	= <i>bák-</i> ‘fix’
iterative sense:	= <i>nyɔm-ol-</i>	‘knead again’	= <i>nyɔm-</i> ‘knead’
augmentative sense:	= <i>miny-ol-</i>	‘smash’	= <i>miny-</i> ‘shatter’
causative sense:	= <i>tsil-ol-</i>	‘stretch out (limbs)’	= <i>tsil-</i> ‘agitate (limbs)’
multiple senses:	= <i>band-ol-</i>	‘detach, fix again, fix solidly’	= <i>band-</i> ‘fetter, gag’
other senses:	= <i>bumb-ol-</i>	‘steal’	= <i>bumb-</i> ‘find, visit’
	= <i>lek-ol-</i>	‘surpass’	= <i>lek-</i> ‘pass’
‘no sense’:	= <i>bang-ol-</i>	‘begin’	= <i>bang-</i> ‘begin’

Questi estensori entrano in alternanza paradigmatica con molte altre estensioni. Nei seguenti esempi in swahili (Schadeberg 2003a: 77), l’estensore di separativo designa l’azione opposta a quella indicata dalla radice verbale, motivando così l’etichetta di *reversivo* diffusa nella bibliografia di settore su questa lingua:

with zero:	= <i>zib-u-a</i>	‘unblock’	= <i>zib-a</i>	‘block’
with impositive:	= <i>fun-u-a</i>	‘uncover’	= <i>fun-ik-a</i>	‘cover’
with positional:	= <i>in-u-a</i>	‘lift up’	= <i>in-am-a</i>	‘stoop’
with neuter:	= <i>v-u-a</i>	‘take off (clothes)’	= <i>v-a-a</i>	‘wear (clothes)’
none:	= <i>pas-u-a</i>	‘split’		

3.4.10 Passivo

Per l'estensore di *passivo* vengono ricostruite le forme $*-\sigma-$ / $*-ib\sigma-$, la cui distribuzione è uguale a quella ricostruita per il causativo (cfr. § II, 3.4.1). La forma più lunga si agglutina dopo le radici terminanti in vocale e quella breve si agglutina alle radici verbali terminanti in consonante. La seconda forma ha maggiore frequenza nelle attuali lingue bantu, anche perché questa forma si trova in ultima posizione nella catena degli estensori e quindi spesso segue una consonante.

Secondo Schadeberg (2003a:77) la sua alta produttività e la sua trasparenza semantica sono il motivo per cui sono poche le forme verbali ricostruite già in giunzione con questo morfema. La più diffusa sembra essere $*-kód-\sigma-$ “essere ubriaco”, dove $-kód-$ avrebbe invece avuto il significato di “essere forte”.

In molte zone l'estensione di passivo non procede dallo stesso morfema. Nelle zone A e B sono invece attestati suffissi che sarebbero esiti di $*-(a)b(e)$, che possono anche coesistere con gli attesi esiti di $*-\sigma$ (ad es. in basaa A43, in ngumba A81, in myene B11 e in tsogo B31). Nella zona C l'estensore di passivo si è fuso con gli esiti dell'estensore di separativo $*-\sigma k$ (cfr. Meeussen 1954). Anche nelle zone H, K e L il morfema di passivo $*-\sigma-$ / $*-ib\sigma-$ non è più produttivo, però sono attestate forme lessicalizzate che derivano da questo morfema. Come si è visto in precedenza, laddove si è perso il passivo derivante da $*-(ib)\sigma$ altri estensori hanno preso in carico questa funzione, soprattutto l'estensore di neutro-passivo (cfr. § II, 3.4.4).

Sono inoltre attestate altre strategie, meno strettamente morfologiche e più costruzionali, di passivizzazione: «Luba L31a and Mbundu H21 use a “passive particle” (Chatelain 1964: 83-5, Willems 1970), more widespread is the use of an active verb with a class 2 subject concord (cf. Kula e Marten 2010)» (Schadeberg & Bostoen 2018).

Anche in swahili si tratta di una estensione altamente frequente e produttiva, che non presenta particolari restrizioni semantiche rispetto alla selezione della base.

4. L'ordine degli affissi nelle lingue bantu

4.1. Accordo con l'oggetto e riflessivo

Per quanto concerne la ricostruzione del proto-bantu, Meeussen (1967: 110) ammette la possibilità che ci possa essere più di una marca di accordo nello *slot* destinato alle marche di accordo con l'oggetto e al riflessivo, «the nearest to the radical corresponding to the object nearest to the verb in comparable constructions (or: the last infix corresponds to the first object); however, reflexive *-i-*, which is used to refer to all persons and classes, is always last». Ciò nonostante, come si è visto, i lavori sulle marche di accordo con l'oggetto si sono raramente interessati al riflessivo. La posizione di Meeussen è sostanzialmente condivisa dagli studiosi ancora oggi (cfr. ad es. Bearth 2003, ma anche Riedel 2009 e Marten & Kula 2012), i quali riconoscono come l'ordine sequenziale delle marche di accordo sia «often constrained and reduced to fewer combinations than the ones theoretically possible» (Duranti 1979: 35).

Duranti (1979) e, sulla sua scia, i lavori successivi, mettono in evidenza come l'ordine lineare delle marche di accordo prima della radice verbale sia l'immagine speculare dell'ordine dei sintagmi pieni con cui i morfemi si accordano, come si può vedere in questi esempi dal rwanda (cfr. Kimeni cit. in Bearth 2003: 126):

(a) *Umugóre a-ra-hé-er-a umugabo imbwa ibíryo*
woman she-PRES-give-BEN-FV man (BEN) dog (I[ndirect]O[bject]) food (D[irect]O[bject])
“The woman is giving food to the dog for the man.”

(b) *Umugóre a-ra-bi-yi-mu-he-er-a*
woman she-PRES-it(DO)-it(IO)-him(BEN)-give-BEN-FV
“The woman is giving it to it for him”

Casi simili si riscontrano in altre lingue, come in tswana (S31, cfr. Creissels 1992) e in haya (JE22, cfr. Krifka 1995). Se si accetta questa specularità tra ordine dei prefissi e ordine dei sintagmi, va osservato che per gli autori finora citati è l'ordine dei prefissi a rispecchiare l'ordine dei sintagmi, e non viceversa. Questa specularità non può non ricordare il *Mirror Principle*, ma la differenza è

sostanziale: nel *Mirror Principle* i processi morfologici rispecchiano i processi sintattici e viceversa, qui invece il modello sottostante sembra molto più *syntactic driven*. A questo punto occorre soffermarsi un momento sulle possibili motivazioni che soggiacciono a questi ordini.

A partire dai lavori di Hawkinson & Hyman (1974) e di Morolong & Hyman (1977) è stata proposta la *Topicality Hierarchy* per rendere conto della circostanza che «there are certain grammatical processes in Bantu languages that "favor" certain kinds of NP types (or Referents) over others. That is, given more than one "candidate" to undergo (or trigger) a certain rule, certain types of NP arguments will be "more likely" to do it than others» (Duranti 1979: 32). I parametri in base al quale si costituisce questa gerarchia sono quattro:

- a. prima persona > seconda persona > terza persona
- b. beneficiario > *goal* > paziente > strumento / locativo
- c. umano > animato > inanimato
- d. singolare > plurale

Come è facile osservare, nella selezione di questi quattro parametri sono coinvolte molte scale gerarchiche diverse, che naturalmente si incrociano e si sovrappongono, e rimandano a elementi molto diversi del sistema linguistico. I punti (a) e (d) riguardano categorie di flessione, e quindi sono eminentemente morfologici (o al limite sintattici, a seconda del quadro teorico di riferimento), il punto (b) fa riferimento ai ruoli tematici, che hanno una ricaduta immediata sulla rappresentazione sintattica, mentre il punto (c) è squisitamente legato al piano semantico. La gerarchia indicata al punto (c) è ordinata secondo una scala di animatezza, e sappiamo già da Comrie (1983: 254) che anche la gerarchia presentata al punto (a) viene spesso trattata in diverse lingue, ad es. nella selezione degli indicatori di caso, come se i pronomi di prima e di seconda persona fossero considerati più animati. Per Comrie (ivi: 270) la diversa posizione scalare relativa ai pronomi personali potrebbe dipendere da una gerarchia di valore tematico, in quanto «la prima persona è un tema più naturale della seconda

[...] più in generale, la scelta del tema è egocentrica», anche se l'autore stesso avverte del potenziale rischio di tautologia nel rimando alla gerarchia di animatezza nel definire i fondamenti della tematicità. Il valore tematico sembrerebbe inoltre alla base della gerarchia al punto (b), mentre il punto (d) sembrerebbe essere leggibile come gerarchia di prominenza, legata al modo in cui certi attanti sono afferrati dagli esseri umani in quanto fuochi dell'attenzione. Come ci dice ancora Comrie (1983: 271) «le indagini sulla prominenza indicano che le entità singolari sono più salienti di quelle plurali». Ma è chiaro che animatezza, valore tematico, prominenza e definitezza interagiscono nella mente umana e nell'organizzazione delle conoscenze, con ovvie ricadute sul piano linguistico, e non possono essere analizzate separatamente.

Duranti (1979) utilizza la *Topicality Hierarchy* per spiegare l'ordine delle marche di accordo con l'oggetto in posizione pre-stem in shambala (G23) e in haya (JE22), ma presume di potere generalizzare i risultati a tutte le lingue bantu. Essendo una gerarchia, alcuni elementi avranno uno *status* più elevato, altri uno meno elevato. Quando una lingua permette la presenza di una sola marca di accordo, questa sarà quella con il più alto status nella gerarchia di topicalità; inoltre, quando una lingua permette la presenza di più di una marca «their order will follow the principle *the higher the status, the closer to the verb stem*» (ivi: 44). Le diverse lingue variano poi nella gestione delle situazioni di conflitto tra quelle che non consentono deviazioni dalla gerarchia (che produrrebbero frasi non grammaticalmente accettabili), oppure possono ordinare gerarchicamente in modo idiosincratico le diverse variabili. Duranti (1979: 45) suggerisce inoltre che le eccezioni possano avvenire unicamente con le marche dotate dello status più basso nella gerarchia (ad es. pazienti inanimati di terza persona plurale), dal che si dedurrebbe che «*the higher the status [...] the more rigid its position*». Questa teoria renderebbe conto della posizione immediatamente vicina al verbo delle marche di riflessivo e di prima persona singolare.

Per Marlo (2015a: 31) la variazione nell'ordine sequenziale delle marche di accordo con l'oggetto (comprehensive anche dei locativi e del riflessivo) è determinata da «restrictions on the object

marking of features of the topicality hierarchy that are present in individual languages», ma anche da «the unique ability of certain types of OMs such as locatives, the 1sg, and the reflexive to circumvent these restrictions». Occorre però interrogarsi sulle motivazioni sottostanti a questo dato di fatto. Come è stato già osservato, le marche di accordo di prima persona singolare **n̄*- e di riflessivo **i*- dal punto di vista fonologico differiscono dalle altre marche di accordo, che hanno struttura sillabica CV. Polak (1986: 403) osserva che combinazioni di **n̄*- o di **i*- (mutualmente esclusive per ragioni semantiche) nella posizione immediatamente precedente la radice preceduti da un'altra marca di accordo, creano combinazioni CV.V o CV.C che solitamente vengono sillabificate unitariamente (rispettivamente CV(V) o CVC). Questo aspetto però non è dirimente, dal momento che in alcune lingue la marca di riflessivo ha una struttura CV¹²⁶, e ciò non attiva restrizioni sulla combinazione delle marche in quella posizione. Di conseguenza possiamo assumere che l'ordine delle marche di accordo non dipende da motivazioni fonologiche.

Marlo (2014) propone che la possibilità di aumentare il numero massimo delle marche di accordo in posizione pre-stem in caso di presenza del riflessivo o della marca di prima persona singolare sia una conseguenza del loro posizionamento più vicino alla radice, e questo a sua volta si spieghi con i parametri ascrivibili alla *Topicality Hierarchy*.

Per concludere questa panoramica passiamo all'aspetto più eminentemente sintattico della questione. In un'ottica generativista, l'ordine reciproco delle marche di accordo e della marca di riflessivo potrebbe spiegarsi verificando quale testa funzionale saturino queste marche, e quale sia la posizione della specifica testa funzionale, ma il problema è controverso. Per Sikuku (2012: 13), la posizione più vicina alla radice della marca di riflessivo si spiegherebbe proprio in questa maniera: «the RFM [reflexive marker] is a voice marker just like the RCM [reciprocal marker] and passive, occupying a position slightly lower than the F head associated with OM. Morphological ordering is

¹²⁶ Ad es. è *ji-* in swahili (G42), *yi-* in fuliiru (JD63, cfr. Van Otterlo 2011), *zi-* in zulu (S42; cfr. Zeller 2014), *zvi-* in shona (S10, cfr. Storoshenko 2009).

part of the evidence for this assumption»¹²⁷. Muriungi (2008) suggerisce invece che per il tharaka (E54) l'ordine delle teste sia l'opposto, e la marca di accordo con l'oggetto (specialmente quella di prima persona singolare, come d'altra parte previsto dalla *Topicality Hierarchy*) occupi una testa funzionale più bassa di quella del riflessivo.

Se invece si cerca di spiegare perché la posizione dello *slot* dell'accordo con l'oggetto e del riflessivo siano prefissi immediatamente precedenti la radice verbale, la motivazione può essere rintracciata nella diacronia. Rispetto a questo punto si rimanda al § II, 4.4 dove si tratterà della grammaticalizzazione delle marche TAM, per le quali si può fare un discorso assimilabile a quello delle marche di accordo con l'oggetto e di riflessivo.

¹²⁷ Si noti anche qui la lontananza di questa impostazione teorica dal *Mirror Principle*, con il suo procedere parallelo di derivazione sintattica e derivazione morfologica, per approdare verso modelli decisamente più *syntax first*.

4.2. Tempo e aspetto

Come si è visto (cfr. § II, 3.3) le marche di tempo e aspetto sono solitamente posizionate nello *slot* a esse dedicato, tra le marche di accordo con il soggetto e le marche di accordo con l'oggetto. Il motivo della collocazione in questa posizione di tale *slot* è da ricercare nel mutamento diacronico, come si vedrà in § II, 4.4. In questa parte si renderà conto invece dei problemi di ordine lineare tra più marche di tempo e aspetto linearizzate in successione all'interno di questo stesso *slot*.

In generale gli studi di bantuistica suggeriscono che in caso di presenza sia di marche di tempo sia di marche di aspetto, l'ordine lineare sia TEMPO-ASPETTO-RADICE VERBALE (cfr. ad es. Nurse & Philippson 2003). Questa considerazione è coerente con la ricostruzione di due *slot* separati in Meeussen (1967), anche se va ricordato che molto spesso le lingue bantu condensano i valori relativi alle categorie di tempo e aspetto in un'unica marca.

In questa sede è opportuno riferire la proposta di Maho (2007) circa il *Pan-Bantu Slot System* (PBSS). Attraverso il confronto tra circa centoventi lingue l'autore si propone di creare un *template* molto dettagliato relativamente ai suoi diversi *slot*. In questo lavoro l'autore si concentra sugli affissi che si posizionano tra le marche di accordo con il soggetto e le marche di accordo con l'oggetto, e che comprendono quindi marche di tempo, aspetto, modo e negazione. Questo lavoro individua sedici *medial slots*, che vengono riempiti da affissi cross-linguisticamente comparabili dal punto di vista funzionale ed etimologicamente riconducibili alle medesime forme proto-bantu. Il PBSS è però frutto di un'operazione di *mass-comparison*, ed è un meccanismo che non può avere una resa funzionale del 100%, dal momento che i diversi sistemi linguistici della famiglia bantu possono presentare deviazioni da questo ordine sulla base di idiosincrasie locali. Tuttavia Maho sostiene che «only about 5% of the investigated data directly flout the generalizations captured in the PBSS. This fact alone would indicate that morphosyntactic idiosyncrasies of individual languages cannot have been very prevalent in the history of the Bantu languages» (Maho 2007: 221). I *medial slots* del PBSS sono riportati in tab. 4.1:

Tab 4.1: I medial slots del PBSS (ivi: 216)

M1	a	PAST, cf. *a REC PAST (Meeussen 1967)
	a	subordinate marker?
	V	various forms, various functions
	H	H tones appearing on SM
M2	NEG	default slot for medial NEGs, cf. *tá/*tí NEG (Meeussen 1967)
M3	(C)e	IPFV? PROG?, poss. from a hypothetical *é PROG
M4	ki	PERS, PROG, FUT, various functions, cf. *kí PERS (Meeussen 1967)
	sa,Ca	PERS, poss. *kí+*bá > *kya > *tSa > sa
M5	nga	POT (+ open conditionals?), cf. *ngá COND (Meeussen 1967)
	ka	COND + counterfactuals (same as above?)
M6	ka	PROG,HAB,DUR,PRES,FUT, often ka+di, cf. *ka FUT (Meeussen 1967)
	(ka)	CONS
M7	NEG	secondary slot for NEGs, req. for double negations in the S Zone
M8	ni,nV	PRES, PROG, IPFV, others
	a,á	various functions, incl. PAST
	mbV	various functions
M9	di	often PROG, PAST, cf. *dɪ 'to be'
	ndV	various functions, some from *genda 'to go'
	da,Ci	rare, PRET, COMPL, cf. *cída 'to be finished'
M10	ma,mV	ANT, PRF, PRFV, PRET, PAST, COMPL, cf. *mada 'to finish'
	ja,jo	often given the meaning 'to go', poss. from a hypothetical *ja
	ma	FUT, PROG, HAB, OPT, others
M11	ja,da	often given the meaning 'to come', cf. *jija 'to come'
	da,do	PROG, IPFV, PRES, DUR, FUT, PAST, cf. *taka, *caka 'to want'
M12	...	extra slot for locally innovative AUXs
M13	ka	IT, MOT, DIST, SUBJ, IMP, PAST, cf. *ka MOT (Meeussen 1967)
	ngu	various functions
	ku	infinitive markers, locative markers, from *INF:15 and/or *LOC:17
	LOC	locative markers, seems to be rare
M14	...	default slot for locally innovative AUXs
	ti	various functions, cf. *tɪ 'to say, quote'
	ba	often PAST, from *bá 'to be, dwell'
	bV	poss. related to above
	a,á	various functions, incl. PAST
M15	...	additional slot for locally innovative AUXs
	na	COM=CONJ, from *na 'and, with'
M16	NEG	NEG slot req. for A43a, A70, C41, maybe others

Come ci tiene a evidenziare l'autore, questo strumento va usato come un «predictive tool. If one were to pick a random finite verb form involving two or more medial markers, from any random Bantu language, then the figure [...] will predict the linear ordering of the markers in question» (ivi: 215). Questo “strumento predittivo” ha però dei limiti. Innanzitutto mette sullo stesso piano unità monolessematiche e verbi formati da due lessemi, cioè un ausiliare e un verbo che esprime la componente lessicale. Inoltre, un limite evidente della tabella è l'aver messo sullo stesso piano elementi differenti sia dal punto di vista della categoria grammaticale, sia dal punto di vista della separazione tra sincronia e diacronia.

Su quest'ultimo punto però l'autore fa una precisazione, per la quale gli siamo molto grati: «obviously the full PBSS cannot be a retention of Proto-Bantu. However, accepting the diachronic reading, it would appear plausible to accept at least certain parts of it as being retentions; the assumption being of course that grammaticalization processes have not obliterated original Proto-Bantu features to any major extent. In particular, what we see in slots M1 through M6 may indeed be the original Proto-Bantu verb inflectional template, or at least very close to it» (ivi: 222). Postulare la presenza di sedici marche nello *slot* intermedio tra l'accordo con il soggetto e l'accordo con l'oggetto sarebbe stato oggettivamente rischioso sul piano della metodologia ricostruttiva. Tuttavia, a parere di chi scrive, anche solo sei marche in questa posizione dipingono comunque un quadro con ogni probabilità irrealistico, dal momento che non è attestata alcuna lingua bantu in cui sugli ausiliari o sui lessemi verbali vengono marcate così tante marche flessive di tempo/aspetto, anche alla luce dei processi di grammaticalizzazione che hanno portato alla formazione e al posizionamento in quel determinato *slot* delle marche TAM e di negazione (cfr. § II, 4.4).

4.3 Ordine degli estensori

La questione dell'ordine lineare degli estensori delle lingue bantu è un problema complesso, sia sul piano sincronico sia su quello diacronico. A questo proposito occorre scomporre il problema in parti più circoscritte. La prima questione da porsi è: (1) perché gli estensori si trovano alla destra della radice verbale mentre la maggior parte delle marche flessionali è linearizzata alla sua sinistra? Le possibili risposte a questa domanda sono da ricercare nella diacronia. Considerando che, a partire dal lavoro di Bybee *et al.* (1994), è opinione diffusa che i morfemi grammaticali si originino da processi di grammaticalizzazione di materiale lessicale, la domanda (1) va riformulata diversamente e scomposta in più nuclei problematici: quando è avvenuto questo processo di grammaticalizzazione? Quali sono le fonti dei diversi morfemi grammaticali nel verbo delle lingue bantu? Quali sono i percorsi che hanno portato alla definizione dei valori grammaticali come attualmente li possiamo riscontrare nelle diverse lingue della famiglia? Cosa è ereditato dal proto-niger-congo e cosa è innovativo nel proto-bantu? Quali aspetti delle lingue attualmente attestate sono ereditati dal proto-bantu e quali aspetti sono innovativi? Le innovazioni sono idiosincratiche o convergenti? Esiste la possibilità che abbiano agito fenomeni di contatto su vari livelli diacronici con altre lingue esterne o interne alle macro-famiglie, alle famiglie e alle proto-lingue? A quale punto della catena questi fenomeni possono avere agito?

In realtà molte di queste domande, anziché essere sussunte dalla domanda in (1), costituiscono dei problemi teorici a priori, che in questa sede non è possibile risolvere definitivamente. Tornando alla domanda (1), dobbiamo supporre che i diversi morfemi grammaticali riscontrati nei verbi delle lingue bantu siano l'esito di processi diversi. In § II, 4.4 si vedrà come le marche di tempo/aspetto siano state prodotte da fenomeni di grammaticalizzazione che agiscono in costruzioni a due verbi (tuttora produttive nelle lingue bantu) che presuppongono un ordine dei costituenti VO ricostruito su un livello appena precedente rispetto a quelli attestati in sincronia. Si vedrà inoltre come le teorie riguardanti la grammaticalizzazione degli estensori ne postulino la formazione in uno stadio

cronologico molto più antico, addirittura precedente il proto-bantu, e più vicino al proto-niger-congo, sia per quanto concerne le specifiche costruzioni ricostruite, sia per quanto concerne l'ordine dei costituenti che queste costruzioni presuppongono.

In questo paragrafo verrà affrontata la questione dell'ordine reciproco in cui gli estensori vengono linearizzati. Questa volta la domanda è: (2) l'ordine sequenziale degli estensori verbali è motivato in sincronia o è ereditato dal proto-bantu? Vedremo come molti studiosi (ad es. Hyman e Good) propendano per un *template* di estensori almeno in parte già presente in proto-bantu. Occorre però fare un passo indietro e porsi una domanda preliminare rispetto alla (2): il proto-bantu consentiva l'espressione lineare di più estensori?

Come si è detto, la ricchezza dell'inventario degli estensori proto-bantu è comunemente accettata dagli studiosi. Si è visto che anche per il proto-niger-congo è stato proposto un inventario altrettanto ampio di suffissi derivazionali (cfr. Voeltz 1977 in § II, 3.4). Come è noto, questa ricostruzione si basa sul confronto tra le diverse lingue della macro-famiglia, ma va sottolineato che a fronte dell'ampia diffusione di un ricco inventario di morfemi derivativi verbali, la possibilità di esprimere linearmente numerosi estensori è attestato solamente in alcuni rami della macro-famiglia, e specificamente nelle lingue bantu, nelle lingue atlantiche (come nell'es. (a) dal fula, cfr. Arnott 1970), in altre lingue benue-congo (ad es. in cicipu (b), lingua kainji, cfr. McGill 2009: 209 cit. in Hyman 2014) e in poche altre.

(a) 'o-mabb-it-id-an-ii-mo joldé fuu
 SBJAGR-open-REVERSIVE-COMPREHENSIVE-DATIVE-FV doors all
 'He opened all the doors for him.'

(b) zzá nnà ù-tób-ìl-ìs-ìs-u-wò-wò-nò-m sháyì
 person REL 3S-cool-PLU-CAUS-CAUS-FV-ANTICAUS-APPL-PERF-1S tea
 'The person who has caused tea to become cooled down in a forceful and iterative fashion for me'

Questa circostanza ha portato Hyman (2014) a postulare che lo *stacking* degli estensori, ovvero sia la loro cumulazione lineare, fosse una caratteristica risalente già al proto-niger-congo.

Ma veniamo all'ordine reciproco degli estensori. La posizione più diffusa nella bibliografia di settore (riportata ad es. sia in Schadeberg 2003a che in Schadeberg & Bostoen 2018) è quella formulata da Hyman (2003) secondo cui «each suffix system represents a language specific resolution of a basic tension between two competing pressures: the pressure for affix ordering to be compositional vs. the pressure for affix ordering to be fixed (invariant) [...]. I will argue [...] that, contrary to claims made by Baker (1985) and Alsina (1999), Bantu suffix ordering is driven by a Pan-Bantu default template» (ivi: 246). Data dunque la natura idiosincratca degli esiti attuali delle singole lingue, occorre chiedersi in primo luogo quale sia la natura, la strutturazione e la cronologia relativa di questo *template* pan-bantu. Se si accetta quanto è stato detto sull'antichità dei processi di grammaticalizzazione degli estensori verbali, è lecito ipotizzare che questo *template* possa essere fatto risalire quantomeno a una fase unitaria delle lingue della famiglia. Va osservato che Hyman (2003) postula in sostanza una dicotomia tra i principi che determinano l'ordine degli estensori, tra principi *morphologically driven* e principi *syntactic / semantic driven*¹²⁸. Riconoscendo un *template* attestato nelle lingue bantu attualmente parlate, indipendente da principi semantici e sintattici, e in parte ereditato già così, Hyman mette in risalto la determinazione eminentemente morfologica di questo fenomeno: «there is no evidence that Bantu suffix ordering is driven by semantic compositionality or by a general Mirror Principle. Instead, these pressures are low-ranked in Bantu and, when present, have a limited effect on the overall system [...] that Bantu suffix ordering is largely templatic is also supported by phonological conditions. As I have also implied, the elaborated synchronic CARCP template is in part arbitrary, the product of history. This conclusion thus challenges the fundamental approach of those who have cited Bantu derivational suffixes in support of a non-arbitrary relation between morphology and syntax, or between morphology and semantics. Whether

¹²⁸ L'attenzione è comunque posta principalmente sul lato sintattico, come si evince anche dalle citazioni di Baker (1985) e Alsina (1999).

or not such relations occur elsewhere, Bantu suffixation provides strong evidence for the autonomy of morphology» (Hyman 2003: 272).

Ma facciamo un passo indietro. Come si è visto dalla descrizione dei singoli estensori, la categoria delle estensioni verbali non può essere trattata unitariamente, dal momento che queste differiscono notevolmente per produttività e per funzione, e questi fattori potrebbero rivelarsi determinanti nell'apparizione lineare delle estensioni nel lessema verbale. Nell'elencare le estensioni verbali ricostruite per il proto-bantu (elenco in buona parte sovrapponibile a quello usato negli studi contemporanei e nel presente lavoro, cfr. § II, 3.4), Meeussen (1967: 92) fa alcune osservazioni di una certa rilevanza per gli scopi di ricerca di questa tesi:

1) la produttività delle singole estensioni è molto alta, eccezion fatta per **-ik* (forma ricostruita per l'estensione di impositivo), **-ik* (neutro-passivo), **-am* (posizionale) e **-at* (tentivo);

2) queste quattro estensioni insieme al separativo **-ol / *-ok* «apparently form a subsystem, in that they often appear with radicals which do not occur without a suffix: *-égek-* “put into leaning position”, *-égam-* “be in...”, *-égud-* “take away from leaning position”, *-éguk-* “get away from...”» (*ibidem*);

3) le forme verbali possono presentare catene di estensori, ma «such suffix sequences are difficult to illustrate with reconstructed bases, since these forms are productive and highly unstable» (*ibidem*);

4) viene proposto un possibile *template* per l'ordine lineare degli estensori, definito dall'autore stesso «a tentative and probably too strict order of possible succession is the following: [...] *at am/ik, ud/uk an id i u*» che, al di là delle differenze di ricostruzione della forma dei singoli estensori tra Meeussen (1967) e i lavori attuali, va letta come: CONTATTIVO, TENTIVO/IMPOSITIVO/NEUTRO-PASSIVO, REVERSIVO, RECIPROCO, APPLICATIVO, CAUSATIVO, PASSIVO. Questa ricostruzione è basata su alcune osservazioni: innanzitutto gli

estensori di contattivo *-at, di tentivo *-am, *-ik di impositivo e *-ik di neutro passivo, occupano sempre la posizione immediatamente successiva alla radice in caso di catene di estensori; inoltre «-j- [CAUSATIVO] and -u- [PASSIVO] have last position (even after prefinal and after C of -jde), and -u- absolute last (even after -j-)» (*ibidem*).

Relativamente al punto 1, per quanto riguarda l'aspetto della produttività degli estensori, anche oggi (cfr. ad es. Hyman 2007b: 153) si osserva nelle lingue attualmente parlate una separazione abbastanza netta tra estensioni altamente produttive da un lato (causativo, applicativo, reciproco, passivo e neutro-passivo¹²⁹) ed estensioni scarsamente produttive dall'altro (impositivo, posizionale, estensivo, tentivo e separativo). La ripartizione delle estensioni verbali sulla base della loro produttività è alla base anche della suddivisione proposta dai lavori prodotti nell'ambito del *Cartographic approach* (cfr. § I, 3.3.3.3). Come si può notare, gli estensori altamente produttivi hanno la funzione di modificarne il numero di argomenti del quadro valenziale del verbo, a differenza di quelli scarsamente produttivi, che apportano al verbo informazioni più semantiche, non di natura sintattica, o comunque grammaticale.

Il problema della sequenzializzazione di più estensori interessa unicamente gli estensori più produttivi, dal momento che quelli meno produttivi si trovano solitamente più vicini alla radice verbale, coerentemente con la loro funzione di modificatori della semantica del lessema verbale piuttosto che della grammatica.

Il *template* proposto da Hyman (2003) è sintetizzato nell'acronimo CARP, disambiguabile come Causativo-Applicativo-Reciproco-Passivo. CARP si differenzia dalla proposta di Meeussen (1967) solo per lo scambio di posizione tra reciproco e causativo. Meeussen (1967:72) ricostruisce per il causativo la forma *-j, cui aggiunge un non meglio definito *-jc¹³⁰. Attualmente (cfr. Bastin

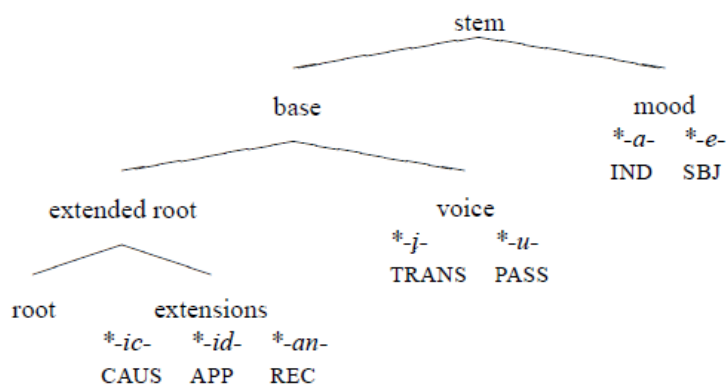
¹²⁹ Il neutro-passivo è in effetti un estensore mediamente produttivo, anche se Meeussen (1967) lo considera scarsamente produttivo.

¹³⁰ «-j- (and -jc- ?) causative: -dim-j- “make (someone) cultivate”» (*ibidem*).

1986, Schadeberg 2003a, Schadeberg & Bostoen 2018) è diffusa l'idea che le forme **-i / *-ici* avessero una distribuzione complementare dipendente dalla struttura fonologica della radice verbale (cfr. § II, 3.4.1), così come accade per l'estensore di passivo **-o / *-ibo* (cfr. II, 3.4.10). Questa forma di allomorfia è coerente con quanto si vede in vari aspetti dei diversi sistemi linguistici attestati oggi: si veda ad es. la distribuzione complementare delle forme dell'estensore di applicativo swahili (G42) *-e/-i* e *-le/-li* (entrambi esiti di **-id*, cfr. § II, 3.4.2).

Per quanto concerne le forme **-o* e **-ibo*, attribuite entrambe al passivo negli studi citati, Good (2005) propone una diversa lettura. Per Good la marca di passivo ricostruita sarebbe solo **-o*, e quest'ultima assieme al morfema **-i* di transitivo, formerebbe un sottosistema di estensioni dedicate ai valori relativi alla voce. In effetti anche Hyman (2003) sembra alludere cautamente a questa possibilità, ma Good arriva a proporre una ulteriore ripartizione della struttura verbale del verbo bantu, e in particolare del *derivational stem* (cfr. II, 2.3), come illustrato nella figura 4.1 (Good 2005: 12):

Fig. 4.1: Il *derivational stem* secondo Good (2005).



Questa ripartizione troverebbe la sua motivazione sotto diversi rispetti: innanzitutto sulla base della differente struttura fonologica degli estensori *stricto sensu* (VC) rispetto a quella del transitivo e del passivo (V); in secondo luogo questi ultimi tendono a posizionarsi alla fine della eventuale catena di estensori.

La proposta di Good lascia tuttavia aperti alcuni problemi. Come si è visto la peculiare struttura fonologica dei morfemi di passivo e di transitivo, costituita solo da V, differente rispetto a quella degli altri estensori (VC), sarebbe una delle ragioni che spingono a pensare che si tratti di due set di morfemi distinti. Purtroppo questa spiegazione relativa al causativo rende problematica la ricostruzione del passivo, che rimanderebbe a due forme con strutture fonologiche diverse (*-*o* e *-*ibv*). A rigor di logica andrebbe abbandonata l'ipotesi di una alternanza delle due forme sulla base della struttura fonologica della radice verbale, almeno nella fase in cui la struttura proposta in fig. 4.1 fosse stata vitale. E allora delle due l'una: o l'alternanza delle forme di passivo è cronologicamente posteriore, e dobbiamo postulare per una fase più antica per il passivo soltanto il morfema *-*o*, e non *-*ibv*, forma che si sarebbe sviluppata dunque in una fase successiva; oppure la forma *-*ibv* potrebbe avere avuto in origine un altro valore. Entrambe le ipotesi sarebbero comunque mere congetture, e attualmente non mi consta che alcuno studioso abbia avanzato ipotesi in questa direzione.

Per quanto concerne il causativo le attuali lingue bantu presentano forme di questo estensore che esitano sia da *-*i* sia da *-*ici*, con diversi gradi di produttività in sincronia sia all'interno dello stesso sistema linguistico che nei diversi sistemi. E infatti Hyman (2003) propone due posizioni per il causativo, modificando dunque l'acronimo CARP in CARCP già in quello stesso lavoro¹³¹. La forma di causativo che si trova più vicina alla radice verbale è quella che esita da *-*ici*, e spesso nelle lingue bantu attualmente attestate la consonante *i* è spirantizzata, per cui riscontriamo una fricativa.

Per comprendere questo quadro è importante capire se effettivamente, come ha sostenuto Hyman, i fattori semantici e sintattici siano secondari (*low-ranked* nell'ottica di Optimality Theory proposta dall'autore) rispetto all'ordine fisso previsto dal *template*. Come si è visto in § I, 3.3.3.1 le lingue Bantu sono state citate dagli studi che operano in ottica sintattica per evidenziare il procedere parallelo dei processi di derivazione sintattica e di derivazione morfologica, e, secondo questa

¹³¹ Questa versione allargata va quindi tranquillamente a coincidere con l'ordine CAT proposto da Good (2001, 2005), cfr. *infra*.

impostazione, non ci potrebbe essere spazio per un ordinamento su base templatica degli estensori. L'esempio più citato di alternanza dell'ordine di estensori è probabilmente quello dal chewa (N61b, cfr. Hyman & Mchombo (1992) dove si riscontra un'opposizione tra causativo reciprocalizzato (a) e reciproco causativizzato (b):

(a) *-mang-its-an-*
 tie-CAUS-REC
 'cause each other to tie' [X_i cause [$each\ other_i$ tie Y]]

(b) *-mang-an-its*
 tie-REC-CAUS
 'cause to tie each other' [X cause [Y_i tie each-other $_i$]]

La differenza tra le due forme verbali ricalca quella già vista in § I, 3.3.3.1 riguardo gli esempi in chamorro: in (b) chi lega e quelli che vengono legati corrispondono referenzialmente agli stessi soggetti (cioè i *causee* sono simultaneamente anche i pazienti)¹³², in (a) il *causer*, il soggetto (o meglio, i soggetti, dal momento che referenzialmente i *causer* devono essere in numero plurale perché si possa applicare l'estensore di reciproco) e coloro che vengono legati coincidono referenzialmente (i *causer* in questo caso sono anche i pazienti), mentre è un altro soggetto a compiere l'azione materiale di legare (*causee*)¹³³. Al di là di queste distinzioni, che possono essere comprese meglio attraverso frasi complete di tutti gli argomenti previsti dal quadro valenziale piuttosto che attraverso semplici *derivational stem*, quello che è essenziale osservare è che anche in chewa «the order in (a), which is templatic, has both the compositional and non-compositional meanings, while the order in (b) has only the compositional meaning [...] The generalization is as follows: When two suffixes occur in both orders, the templatic order can have the compositional semantics of the non-templatic order, but not vice-versa» (Hyman 2003: 250). Vedremo anche in seguito a proposito dell'ordine di causativo e applicativo che questo dato assume un valore determinante nel ridimensionare l'influsso della composizionalità semantica/sintattica nel determinare l'ordine degli estensori verbali. A ciò si

¹³² Per cui si potrebbe tradurre questa forma verbale con "X fa sì che Y_1 e Y_2 si leghino reciprocamente".

¹³³ " X_1 e X_2 fanno sì che Y li leghi reciprocamente".

aggiunga che in caso di conflitto tra il *template* ed esigenze di composizionalità (il riferimento è innanzitutto al *Mirror Principle* ma anche alla teoria di Rice 2000, benché non sia stata citata) queste ultime sono comunque *low-ranked*, fatta eccezione per il caso dell'ordine di applicativo e passivo, studiata in particolare in chewa (cfr. Baker 1988, Hyman & Mchombo 1992, Alsina 1999), che però in questa sede si preferisce spiegare in prospettiva di mutamento diacronico (cfr. *infra*) sulla base delle osservazioni proposte da Good (2001, 2005).

Come è stato appena detto, Hyman (2003: 263) propone che il *template* degli estensori nelle lingue bantu possa essere rappresentato dall'acronimo CARCP:

C	A	R	C	P
CAUSATIVO	APPLICATIVO	RECIPROCO	CAUSATIVO	PASSIVO
*-ic	*-id	*-an	*-i	*-o / -ibo

La necessità di postulare due distinte posizioni per le due forme di causativo in distribuzione complementare in proto-bantu deriva principalmente dall'osservazione dell'ordine reciproco che i succedanei di questi due estensori di causativo hanno con l'estensore di applicativo nelle diverse lingue bantu attualmente parlate. Appare del tutto evidente che l'applicativo si posiziona sempre dopo il causativo che esita da *-ic e sempre prima di quello che esita da *-i, cose che appunto ha portato Good a proporre l'acronimo CAT (Causativo, Applicativo e Transitivo).

Per concludere la panoramica su Hyman (2003) bisogna tenere ben presente che questo lavoro ha un taglio eminentemente sincronico, basato sul confronto tra le lingue attestate oggi, ed è finalizzato a verificare la presenza di ordini sequenziali di estensori realizzati dal *template* nelle diverse lingue bantu, il loro funzionamento e la loro eventuale pertinenza a uno o più livelli dell'analisi linguistica (esclusivamente morfologico o con interferenze dalla semantica e dalla sintassi). La ricostruzione delle catene di estensori in proto-bantu non è oggetto specifico di indagine in questo lavoro, anche se quello che appare arbitrario in sincronia può trovare una sua ratio in una

fase precedente. In particolare per quanto riguarda il proto-bantu l'autore osserva come «the order of the elements in the template [...] might have a functional basis of some sort (cf. Bybee 1985), or it might entirely be the result of historical processes, that is, accidental from a synchronic point of view».

In Hyman & Mchombo (1992: 359) viene proposto che il processo che ha portato alla formazione del *template* degli estensori abbia le sue motivazioni in principi semantici sincronicamente produttivi all'epoca della sua costituzione: «the thematic hierarchy partially accounts for suffix orders that depart from what we would expect from the mirror principle ... suffixes that target the roles higher on the hierarchy should precede suffixes that target roles lower on the hierarchy. Since the causative introduces an agent, the highest role, it will tend to come first. Since the applicative introduces benefactives, goals and instruments – and since the reciprocal tends to realize a patient argument – applicative *-il-* should precede reciprocal *-an-*. Unfortunately, an applicative should follow a reciprocal when it introduces a locative or a circumstantial – lowest on the hierarchy – but only optionally does. It seems that the ordering properties have become fixed according to the prototypical functions of each of the affixes» (Hyman 2003: 260-1). Questa proposta potrebbe motivare la posizione più alta del morfema di causativo rispetto agli altri estensori perché introduce un agente con forte valore tematico, però, per quanto riguarda l'ordine degli altri estensori, presenta delle oggettive problematiche: benché non si faccia specifico riferimento al proto-bantu o comunque a una fase unitaria, retrodatare l'ordinamento degli estensori al momento in cui avrebbero avuto la loro funzione prototipica significa risalire molto indietro nel tempo. Inoltre, come si è visto nei §§ II, 3.4.2 e II, 3.4.6, molti studi suppongono che la funzione primaria dell'applicativo fosse quella locativa (e specificamente allativa) e quella del reciproco fosse genericamente associativa, e non specificamente reciproca, e quindi non si giustificerebbe l'ordine CARP sulla base dei ruoli di gerarchia tematica. Un ultimo problema nell'applicazione della *Topicality Hierarchy*, il più grande a parere di chi scrive, è rappresentato dal confronto tra l'ordine degli estensori e l'ordine delle marche di accordo con l'oggetto. Dal momento che gli estensori di causativo e di applicativo aumentano il

numero degli argomenti nella struttura argomentale del verbo, gli argomenti introdotti da causativo e applicativo possono essere marcati sul verbo nello *slot* delle marche di accordo con l'oggetto (a meno che ovviamente non si tratti del *causer*, che, essendo l'argomento esterno, è interessato dall'accordo con il soggetto). Come si è detto in § II, 4.1 l'ordine delle marche di accordo coincide specularmente con l'ordine degli argomenti espressi da sintagmi pieni dopo il verbo, e dipenderebbe a sua volta dal grado di topicalità degli argomenti (cfr. Duranti 1979). A questo punto l'ordine degli estensori che introducono nuovi argomenti e l'ordine delle marche di accordo che le indicizzano dovrebbero specularmente coincidere, almeno quando estensori e marche di accordo esprimono la loro presunta funzione prototipica. Ma ciò non avviene, come si può vedere da questo esempio dal rwanda (JD61, cfr. Kimenyi 2002:20, § II, 3):

umugoré a-ra-na-ha-ki-zi-ba-ku-n-som-eef-eef-er-er-ez-a

woman 1-PRES-also-16-7-10-2-2SG-1SG-read-CAUS-CAUS-APPL-APPL-APPL-FV

'The woman is also making them read it (cl. 7, book) with them (cl. 10, glasses) to you for me there (cl. 16, in the house)'

In questo esempio la marca di accordo più vicina alla radice verbale *-som-* ("leggere") è *n-* (esito di proto-bantu **n-*), che si riferisce a un argomento (il beneficiario, traducibile con "per me") introdotto dall'applicativo. Lo stesso vale per la seconda marca di accordo più vicina *ku-* (esito di proto-bantu **ku-*), che di nuovo si riferisce a un secondo beneficiario (traducibile con "a te") introdotto da un secondo applicativo. Gli estensori di applicativo *-er* (<**-id*) si trovano invece ordinati linearmente dopo gli estensori di causativo *-eef* (< **-ic*), come previsto dal *template*. A sua volta il *causee*, argomento introdotto dal causativo e reso dalla marca *ba-* (classificatore nominale della classe 2), si trova in terza posizione a ritroso dalla radice, dopo i due beneficiari, come previsto dalla gerarchia di topicalità, ma, ancora una volta, lo specchio sintattico di questo argomento, il causativo, non è in terza posizione, ma nella posizione immediatamente successiva alla radice. Esempi di questo tipo sono rari all'interno delle diverse lingue bantu, non fosse altro per l'alto numero di marche di accordo sul verbo, però mostrano in maniera evidente che l'ordine delle marche di accordo in

sincronia non coincide con un ordine speculare degli estensori, per cui non è affatto detto che i principi teorici che regolano la formazione delle catene preverbalì e postverbalì siano gli stessi (seppur esistano principi teorici che governano ognuna delle parti). Probabilmente, a parere di chi scrive, mentre le marche di accordo con l'oggetto sono ordinate secondo principi produttivi in sincronia, per quanto differenti nelle diverse lingue, gli estensori seguono invece un *template* piú antico. L'ordine reciproco degli estensori potrebbe essere frutto di un processo di grammaticalizzazione antichissimo, ancora precedente al proto-bantu, mentre la grammaticalizzazione delle marche di accordo con l'oggetto sembra essere decisamente piú recente.

Ma veniamo all'ordine reciproco delle marche di causativo e di applicativo. Come è stato osservato da Hyman (2003: 257, che però cita anche Good 2001, cfr. *infra*) ed è già stato ribadito in questo paragrafo, l'estensore di applicativo si posiziona sempre dopo l'estensore di causativo che esita da **-ic* e sempre prima del causativo che esita da **-i*, come nell'esempio dal nande (JD42, dove *-ir* < **-id*, cfr. Hyman 1993):

- tsap-* 'get wet' (intr.)
- tsap-i-* 'wet (something)'
- tsap-ir-i* 'wet (something) for / at'

All'autore consterebbero solo due eccezioni, relative all'ordine reciproco di causativo che esita da **-ic* e applicativo: in makhuwa (P31, cfr. Katupha 1991) e in yao (P21, cfr. Ngunga 2000); lo yao permette produttivamente di alternare l'ordine tra causativo e applicativo utilizzando la forma di causativo innovata *-aas* dopo l'applicativo, ma contemporaneamente mantenendo la forma piú antica *-is* nella prevista posizione prima dell'applicativo. Un'ulteriore eccezione potenziale riguarderebbe i casi di cosiddetto pseudo-causativo, in cui cioè la forma verbale non è attestata senza la marca di causativo che deriva da **-i*, come si evince da questo esempio ancora dal nande (cfr. Hyman 1993):

*-song- non attestato
-song-i- 'gather'
-song-er-i 'gather for / at'

In questo esempio la forza del *template* è ancora più evidente dal momento che la forma verbale marcata con il causativo che esita da *-i è presumibilmente in avanzato stadio di univernazione, dal momento che non è attestata la forma verbale priva di questa estensione. Ciò nonostante la necessità di aderire al *template* porta a separare la radice verbale e il causativo, non altrimenti separabili in sincronia. In questo caso siamo perfettamente d'accordo con Hyman nell'evidenziare come questa istanza sia unicamente riconducibile al livello morfologico del sistema linguistico, e non di certo ai livelli sintattico o semantico.

Come si è detto Good (2001, 2005) si è concentrato sulle tre marche *-ic, *-id e *-i proponendo l'acronimo CAT (CAUSATIVO-APPLICATIVO-TRANSITIVO), dove *-i in proto-bantu corrisponderebbe a una marca di transitivo. Nel tentativo di studiare presenza e distribuzione degli estensori CAT nel template del proto-bantu partendo dalle attuali lingue parlate, Good propone un *survey* di estensori CAT in 31 lingue, selezionate, come quasi sempre accade negli studi di bantuistica, sul doppio criterio a volte conflittuale di offrire una copertura nel campione per tutte le zone in cui è suddivisa l'area parlata da popoli bantofoni, e di attingere a studi che purtroppo sono molto più numerosi per alcune lingue che insistono sulle stesse zone. I risultati di questo *survey* sono riportati nella tab. 4.2 (Good 2005: 19)¹³⁴:

Tab. 4.2: Survey of morphological exponence of causativization and applicativization in Bantu

¹³⁴ Il segno “-” contrassegna le lingue in cui gli esiti dei relativi estensori in proto-bantu non sono attestati come forme produttive, anche se possono comparire in forme lessicalizzate unitariamente ad alcune radici verbali.

LANGUAGE	*-ic-	*-id-	*-j-	PRODUCTIVE COMBINATIONS
Basaa (A.43)	-is-	-il-	—	-h-en- (CA)
Bukusu (E.31c)	-isy-	-il-	—	-is-il- (CA), -il-isy- (AC)
Ciyao (P.21)	-is-	-il-	-j-	-ic-is-y- (CAT), -is-y- (AT)
Chichewa (N.31b)	-its-	-ir-	—	-its-ir- (CA)
Chimwi:ni (G.41)	-ish-	-il-	-j-	-ish-iliz- (CAT), -iliz- (AT)
Emakhuwa (P.31)	-ih-	-el-	—	-ih-el- (CA), -el-ih- (AC)
Ganda (E.15)	-is-	-ir-	-j-	-is-iz- (CAT), -iz- (AT)
Holoholo (D.28)	-isy-	-il-	-j-	-is-y- (AT)
Ikalanga (S.16)	-is-	-il-	—	-is-il- (CA)
Isangu (B.42)	-is-	-il-	—	-is-il- (CA)
Kimeru (E.53)	-jth-	-ir-	-j-	-jth-ir-j- (CAT)
Kinande (D.42)	-is-	-ir-	-j-	-is-ir-j- (CAT), -ir-j- (AT)
Kinyarwanda (D.61)	-ish-	-ir-	-j-	-ish-ir-iz- (CAT), -ir-iz- (AT)
Kinyamwezi (F.22)	-iish-	-il-	-j-	-ij- (AT), -ilij- (AT)
Kirundi (D.62)	-iish-	-ir-	-j-	(-ir)-iz- (AT)
Kitalinga (E.20)	-is-	-il-	-i-	-is-il-i- (CAT), -il-i- (AT)
Kongo (H.16)	-is-	-il-	—	-is-il- (CA)
Korekore (S.11)	-is-	-ir-	—	-is-ir- (CA), -ir-is- (AC), -idz- (AT)
Lingala (C.36d)	-is-	-el-	—	-is-el- (CA)
Lomongo (C.61)	-ey-	-el-	-j-	-ey-el- (CA), -ej- (AT)
Luvale (K.14)	-is-	-il-	—	-ish-il- (CA)
Mwera (P.22)	-iy-	-il-	—	-ic-iy- (CAT)
Ndebele (S.44)	-is-	-el-	—	-is-el- (CA)
Nugunu (A.62)	—	-en-	-i-	-en-i- (AT)
Nyakyusa (M.31)	—	-il-	-j-	-(i)k-is- (AT)
Runyambo (E.21)	-is-	-ir-	-j-	-is-iz- (CAT), -iz- (AT)
Sesotho (S.33)	-is-	-el-	—	-is-ets- (CAT)
Shi (D.53)	-is-	-ir-	-j-	-is-iz- (CAT), -iz- (AT)
Shona (S.12)	-is-	-ir-	—	-idz- (AT)
Swahili (G.42)	-ish-	-i-	—	-ish-i- (CA)
Swazi (S.43)	-is-	-el-	—	-is-el- (CA)
Xhosa (S.41)	-is-	-el-	—	-is-el- (CA), -el-is- (AC)

Al di là dei risultati che questo *survey* ha permesso di ottenere, e di cui si dirà a breve, sconcerata la presenza di un errore in quella che è forse la lingua bantu più studiata: secondo la Tab. 4.2 non vi sarebbero esiti di *-i in swahili. Benché il dato sullo swahili derivi da Shepardson (1986), le grammatiche consultate (Ashton 1944, Polomè 1967, Bertoncini 1987) segnalano con chiarezza che in swahili si trovano ben tre forme di causativo: -ish (< *-ic), -iz¹³⁵ e -y che deriva oltre ogni ragionevole dubbio da *-i, come in molte altre lingue bantu (cfr. Bastin 1986), ad es. in -fan-y-a “produrre” da -fan-a “prosperare”. È vero che molto spesso l’ultima forma presenta un buon grado di

¹³⁵ -iz è un affisso presente molto spesso in combinazioni del tutto paragonabili a quelle riportate per il mwini (G41), ad es. -pat-il-iz-a “vendicarsi di” e -pok-el-ez-a “fare accettare”, rispettivamente da -pat-a “ottenere” e da -poke-a “ricevere” con l’aggiunta degli estensori di applicativo e di causativo).

lessicalizzazione unitaria con la radice verbale, che si riflette in un maggior grado di opacità nella composizione semantica, ma è pure innegabile la produttività di questo estensore, anche se si tratta di una produttività minore rispetto a quella di *-ish*. Certamente è difficilmente sostenibile la ripartizione funzionale tra un causativo derivante da **-i* e un causativo derivante da **-ic* come ripartizione tra causativizzazione diretta e indiretta. Gli esempi che seguono, i primi dal nkore (E13, cfr. Bastin 1986: 116), i secondi dal nyoro (E11, cfr. *ibidem*), sembrerebbero confermare la possibile ripartizione:

-ham- 'be assured'
-ham-y- 'confirm'
-ham-is- 'make confirm'

-og- 'bathe'
-og-y- 'wash'
-og-is- 'make wash'

In entrambe le lingue infatti la forma marcata con *-y* (< **-i*) marca una forma di causativizzazione diretta, in cui il *causer* e colui che materialmente compie l'azione coincidono dal punto di vista referenziale, mentre la forma con *-is* (< **-ic*) marca una forma di causativizzazione indiretta, in cui il *causer* non coincide necessariamente con l'agente dell'azione, che anzi ha il ruolo di *causee* (cfr. Good 2005: 9-10), ma spesso i dati non sono così facilmente leggibili.

La questione dell'eventuale lessicalizzazione unitaria di un estensore con la radice verbale è determinante. Come è ovvio questi casi vanno esclusi dall'analisi in sincronia dell'ordine sequenziale degli estensori verbali. I casi di lessicalizzazione sono ampiamente attestati nelle diverse lingue bantu: uno dei casi più evidenti è quello che riguarda la lessicalizzazione degli esiti di **-i*, che spesso si

manifesta unicamente con una modificazione¹³⁶ della consonante finale della radice verbale¹³⁷, come si può vedere da questi esempi in korekore (S11, cfr. Dembetembe 1987: 58):

-svik-	“arrive”	-svits-	“make arrive, help to arrive”
-rir-	“sound, ring (intr.)”	-rids-	“cause to sound, ring (tr.)”
-wand-	“be plentiful”	-wanz-	“increase”
-net-	“get tired”	-nets-	“cause trouble”
-ymb-	“rely on”	-yinzv- ¹³⁸	“cause to rely on”
-rep-	“be long”	-redzv-	“lengthen”

Negli esempi (a) e (b) dal korekore (cfr. ivi: 80-2) si rilevano tanto gli esiti di *-i nella spirantizzazione della consonante finale della radice, quanto quelli di *-ic nell’estensore -is, non vanno dunque presi in considerazione come esempi di uso produttivo in sincronia dell’ordine di queste marche.

(a) *va-ndí-gadz-is-a* *hári pachotó*
 3S-1S-sit.TRANS-CAUS-FV¹³⁹ 9.pot on.7.fire
 ‘She made me place the pot on the fire.’

(b) *nd-a-mú-pedz-er-a* *hwawhá hwáké*
 1S-PERF-3S-end.TRANS-APP-FV 14.beer 14.poss
 ‘I finished his beer.’

¹³⁶ Tale mutamento viene definita da Good (2005: 22) come una palatalizzazione. A parere di chi scrive il caso del korekore sarebbe invece un chiaro esempio di spirantizzazione o al più di affricazione, dal momento che insieme a una anteriorizzazione del luogo articolatorio che va ben oltre il palato, sembra essere più pervasiva ed evidente la modificazione del modo articolatorio della consonante interessata.

¹³⁷ Questo fenomeno, come si è visto in § II, 3.4.1, è molto diffuso nelle lingue bantu delle foreste (zone A e B), e può essere considerata la strategia di *default* di resa del causativo che esita da *-i (cfr. Hyman 2004).

¹³⁸ Il digramma *zv* rappresenta il fono [zʷ].

¹³⁹ Questa glossa, a cui mi attengo scrupolosamente, appare molto inconsueta, dal momento che pur non riferendo di marche di tempo, propone una traduzione con il verbo flesso al passato. Una possibile soluzione all’enigma potrebbe essere che il prefisso *va-* (< **ba-*) che marca l’accordo di terza persona plurale possa essersi fuso con la marca di passato *-a-* e che il glossatore non la abbia marcata con 3S.PERF. Non si tratterebbe comunque di un caso di fusione delle marche, ma di un fatto contestuale, di *parole*.

Nonostante la problematicità della assunzione pre-teorica di Good, le evidenze raccolte dallo studioso sono molto importanti. Dai dati illustrati in tab. 4.2 nella colonna delle combinazioni produttive, come previsto, le combinazioni di gran lunga più diffuse prevedono l'ordine CAT o una qualche sottoparte di esso (CA o AT). Stando a questi dati ci sarebbero solo quattro eccezioni, che riguardano tutte l'ordine reciproco degli esiti di **-id* e **-ic* (bukusu E31c, emakhuwa P31, korekore (S11) e xhosa (S41), che comunque convivono con la possibilità di rispettare l'ordine CAT), cui si aggiungerebbero altre due lingue che presentano comportamenti simili: shona (S12) e ikalanga (S16) (come sostiene lo stesso Good in due note). Per quanto riguarda lo shona, Good (2005: 18 n. 21) riporta un esempio tratto da Hawkinson & Hyman (1974: 157) che mostra appunto l'ordine AC:

múdzídzìsì á-kà-nyór-ér-és-à *mùrúmé yé múkâdzi*
 teacher 3s-PST-write-APP-CAUS-FV man for woman
 'The teacher made the man write for the woman.'

Tuttavia, Good esclude questo caso dal suo *survey* basandosi su Fortune (1955: 211), che prevede esclusivamente l'ordine CA per lo shona. Inoltre Good pone in dubbio se questa occorrenza non rappresenti in realtà una lessicalizzazione unitaria con la radice verbale, ma non sembrerebbe essere così. Una prova di questa lettura risiederebbe nella presenza della preposizione *yé*: nelle lingue bantu l'ulteriore argomento introdotto dall'estensore di applicativo è un oggetto diretto in forma di SN, ma, visto che nell'esempio il beneficiario è invece introdotto da un SP, ciò potrebbe significare che il SP non sarebbe immediatamente retto dall'applicativo, quindi potremmo trovarci di fronte a una traccia di una incipiente fase di lessicalizzazione.

Per quanto riguarda l'ikalanga (S16), questa lingua viene esclusa dal novero di quelle che consentono l'ordine AC dal momento che «the examples and conditioning environment are very difficult to interpret» Good (2005: 21 n. 22). Mathangwane (2001: 404) riferisce che in questa lingua l'ordine AC non è normalmente consentito, tranne nei casi in cui un altro estensore si interponga tra i due, tipicamente il reciproco, come nei due esempi seguenti:

-lób-el-an-is-
beat-APP-REC-CAUS
'cause to beat for each other'

-dabil-il-an-is-
answer- APP-REC-CAUS
'cause to answer for each other'

Come si è già visto quando si è parlato del *Mirror Principle* (§ I, 3.3.3.1), l'estensore di reciproco è spesso coinvolto nelle eccezioni al *template*.

Per quanto riguarda le quattro "vere" eccezioni rilevate da Good, solamente nel xhosa l'ordine AC è pienamente produttivo, mentre in bukusú, emakhuwa e korekore la manifestazione di questo ordine lineare sarebbe soggetta a diverse restrizioni semantiche. In korekore ad es. «it occurs mostly in possessively inflected infinitive inflections» (es. (a), cfr. Dembetembe 1987: 78) oppure in forme verbali che danno l'impressione di mostrare una lessicalizzazione unitaria con la radice verbale (es. (b), cfr. *ivi*: 47, 79):

(a) *ndinedá bhásikoro re-kú-dzok-er-es-a kumushá*
1S.PRS.want.FV 5.bicycle 5-INF-return-APP-CAUS-FV to.3.home
'I want a bicycle to get me back home.'

(b) *nd-a-mú-reg-er-es-a basa ráké*
1S.SUBJ-PERF-3S-leave alone-APP-CAUS-FV 5.work 5.3S.POSS
'I made him leave his work.'

Per quanto riguarda (a) Good (2005: 33) osserva come «while this order is productive, it does not productively mark causativization and applicativization, but has a specialized morphosyntactic function wherein it allows relativization of an instrumental argument. Since applicativization has the general property of promoting instruments to the status of unmarked objects, this use is interesting, but not particularly surprising». Si rileva tuttavia come questa spiegazione sia *ad hoc* e che quindi sveli poco sui meccanismi astratti che stanno alla base dell'ordinamento lineare degli estensori. Stessa interpretazione per gli esempi dal luvale (K14, cfr. Horton 1949: 87):

<i>-lw-</i>	fight	‘fight’
<i>-lw-il-</i>	fight-APPL	‘save’
<i>-lw-il-is-</i>	fight-APPL-CAUS	‘cause to save’
<i>-lw-ish-il-</i>	fight-CAUS-APPL	‘cause to fight for’

In questo caso è evidente dalla semantica verbale come *-lw-il* manifesti chiaramente un processo di lessicalizzazione unitaria, benché sia ancora del tutto evidente il percorso del mutamento semantico. In questo caso l’opposizione tra l’ordine CA e l’ordine AC è solo apparente, dal momento che *-lwil-* va oramai intesa ai fini dell’analisi sincronica come radice verbale a sé stante, che può a sua volta essere causativizzata.

4.4. Aspetto diacronico

È opinione diffusa che i morfemi grammaticali originino dalla grammaticalizzazione di materiale lessicale. Nel caso del verbo bantu, a partire dai lavori di Givón (1969, 1971)¹⁴⁰ è invalsa l'ipotesi che tanto alcuni morfemi della parte sinistra del verbo, ovvero le marche di tempo e aspetto, quanto i morfemi a destra del verbo, ovvero gli estensori, originino dalla grammaticalizzazione di forme verbali e/o di ausiliari. Anticipando le conclusioni di questo paragrafo, l'autore del presente lavoro sostanzialmente concorda con Givón quando afferma che nella morfologia verbale delle lingue bantu «the differential raises of prefixes (later) vs. suffixes (earlier) is thus explained by the syntactic difference at the time these morphemic shifts occurred» (Givón 1971:160).

Per quanto riguarda il lato destro del verbo la parte più consistente della morfologia verbale consta di estensori, ma non solo. L'ipotesi che gli estensori originino da verbi o da ausiliari presuppone un ordine dei costituenti di frase di tipo OV, complemento-testa, perché dal punto di vista sintattico questa grammaticalizzazione degli estensori può essere descritta come «predicate raising. That is, a verb from an embedded sentence is raised and adjoined to the one from the higher sentence – which then becomes, in Bantu, a suffix» (ivi: 152). L'ordine canonico attualmente attestato nelle lingue bantu è SVO (salvo rari casi nelle lingue delle zone A e B, cfr. Bearth 2003), ma molti studiosi osservano come in una fase intermedia tra il proto-bantu e il proto-niger-congo (forse anche nel proto-benue-congo), se non addirittura in proto-bantu, l'ordine degli elementi potesse essere OV. Su questo argomento è importante riportare la posizione di Güldemann (2011), che opera in un quadro di tipologia areale delle lingue dell'Africa (cfr. ad es. Heine 1975, 1976, Heine & Nurse 2008 e, per quanto riguarda specificamente il livello morfo-sintattico, Creissels *et al.* 2008). Paragonando il *template* delle lingue bantu con l'ordine degli elementi di altre lingue niger-congo parlate nella *Macro-Sudan belt* (cfr. Güldemann 2003, 2008), dove viene situata la proto-patria dei popoli bantu

¹⁴⁰ Come riportato da Voeltz (1977: 14), questa idea risalirebbe a Endemann (1876: 61, cit. in Voeltz 1977): «verb extensions are wholly verbs whose independent use has, for the most part, disappeared».

(cfr. § II, 1), Güldemann (2003, 2007) sostiene l'ipotesi di Givón ricostruendo per il proto-niger-congo «TWO clause word orders, SBJ-V-**OBJ**-X and SBJ-(AUX)-**OBJ**-V-X; the second one could be restricted to pronominal objects and later become petrified as a morphotactic pattern in fused complex verb words» (Güldemann 2011: 127). Queste particolari costruzioni sintattiche sono tuttora produttive in molte lingue benue-congo considerate genealogicamente vicine alle lingue bantu e anche in alcune lingue delle zone A e B, come si può vedere in questo esempio dall'ewondo (A72, cfr. Redden 1979: 56) dove l'oggetto precede il verbo se è un pronome e se è presente l'ausiliare (-*kad*):

a-kad mə dzɔ vʰ
 3-HAB 1S 9.OBJ give
 'He usually gives it to me'

Questo percorso di grammaticalizzazione renderebbe conto anche “dell'intrappolamento” delle marche di accordo con l'oggetto e del riflessivo nella posizione attualmente prevista dal *template*.

Dal punto di vista fonologico le radici verbali ricostruite per il proto-bantu hanno la struttura fonologica canonica CVC, mentre gli estensori verbali hanno la struttura VC¹⁴¹. Ma se la *source* delle estensioni verbali è un verbo, anche questo doveva avere la struttura CVC, e almeno in fase iniziale il verbo composto doveva avere una struttura CVC-CVC. Dal momento che la struttura canonica della sillaba tanto in proto-bantu quanto nelle lingue bantu attuali è CV, la naturale evoluzione di questa struttura verbale dal punto di vista fonologico non può che essere -CVC-VC- (cfr. Givón 1971: 153)¹⁴².

¹⁴¹ Un quadro più dettagliato è fornito in § II, 3.4 e in § II, 4.3.

¹⁴² Allo stesso modo le marche di tempo e aspetto che esitano in prefissi sarebbero state coinvolte in una semplificazione fonologica speculare, che da CVC-CVC ha portato a -CV-CVC-. E infatti i prefissi di tempo e aspetto, così come quelle di accordo e di negazione presentano in gran maggioranza la struttura fonologica CV (cfr. *ibidem*).

Ma veniamo ora al lato sinistro del verbo, e ai processi di grammaticalizzazione che hanno portato gli *slot* di TAM e delle marche di accordo con l'oggetto e del riflessivo a trovarsi nella posizione in cui si trovano attualmente nel *template* delle lingue bantu.

In generale, per quanto riguarda la grammaticalizzazione nelle lingue bantu, Nurse (2008: 287-8) rileva come «there are three main sources of verbal inflection in Bantu. One is non-verbal material preceding the verb [...]. It follows the general route: non-verbal item > proclitic > prefix, and maybe > TA. A second, minor, source is non-verbal material following the verb [...]: non-verbal item > enclitic > suffix. A third, major, source is auxiliary verbs preceding the lexical verb». Per quanto riguarda le marche di tempo e aspetto conta anche la terza *source*, ovvero quella rappresentata dagli ausiliari. Come si è visto in § II, 3, le lingue bantu offrono la possibilità di formare dei verbi seriali composti da un ausiliare cui si legano le marche di accordo con il soggetto e le marche di tempo e aspetto seguito da un verbo flesso all'infinito che fornisce la componente lessicale, come nell'esempio dallo swahili (G42, cfr. Nicolle 2012: 373):

ni-me-anz-a *ku-imb-a*
1S-ANT-begin-FV INF-sing-FV
'I have begun to sing.'

Nella bibliografia di settore si postula che questo tipo di *serial verb* fosse presente già in una fase antica del bantu, probabilmente in una fase di proto-lingua, e tutt'ora è riscontrabile in quasi tutte le lingue della famiglia, indipendentemente dalla loro distribuzione geografica. In alcuni casi però queste peculiari costruzioni possono andare incontro a un processo di grammaticalizzazione. Come esemplificazione riportiamo i risultati degli studi sulla formazione del morfema *sha-* di completivo nello swahili, attraverso una serie di tappe del percorso di grammaticalizzazione che parte da un verbo seriale in cui l'ausiliare è *kwisha* "finire" (cfr. *ibidem*):

ni-me-kwish-a *ku-imb-a*
1S-ANT-finish-FV INF-sing-FV
'I have finished singing' OR 'I have already sung.'

Come è evidente questa costruzione permette due diverse letture: nella prima il verbo *kwisha* è trattato come un normale verbo dotato di una sua semantica dal significato di “finire”. La routinizzazione dell’uso di questa costruzione favorisce però la seconda lettura, ovvero quella in cui *kwisha* sarebbe un ausiliare che ha subito un processo di desemantizzazione (come accade usualmente nei processi di grammaticalizzazione), che apporta alla semantica del verbo principale il significato grammaticale di aspetto completivo.

Da qui il passaggio successivo è l’univerbazione, con la perdita della marca di infinito sul secondo verbo (cfr. ivi: 374):

ni-me-kwisha-imb-a OR *ni-mekwisha-imb-a*
 1S-ANT-finish-sing-FV 1S-COMPL-sing-FV
 ‘I have already sung.’

Come si può vedere da questo esempio, il significato della forma verbale si è ormai stabilizzato nella versione desemantizzata, sia che i parlanti riconoscano ancora una suddivisione interna al vecchio ausiliare (*me-kwisha*) sia che non la percepiscano più (*mekwisha*). Da qui il passaggio successivo è la perdita di *kw-*¹⁴³, marca che in swahili rappresenta il modo infinito, che nel caso di verbi con un morfema lessicale esiguo dal punto di vista fonologico (per lo più monosillabici) compare anche nelle forme flesse. Essendosi appesantita notevolmente la radice verbale, non c’è più ragione di mantenere *ku*, e dunque il passaggio successivo sarà la forma *ni-mesha-imb-a*.

Alla fine, nello swahili parlato attualmente, la forma *mesha-* può essere ragionevolmente segmentata come *me-sha* corrispondente ad ANTERIORE-COMPLETIVO.

Da questo processo sarebbe dunque nata la marca di completivo *sha-*, ma occorre osservare che molti eminenti studiosi arrivano a dire che tutte le marche di tempo e aspetto dello swahili (e delle altre lingue bantu) che si trovano nello *slot* a loro deputato alla sinistra della radice verbale

¹⁴³ *kw-* esita da *ku-* in seguito alla dittongazione della *u*, fenomeno molto comune nelle lingue bantu.

originino da questo meccanismo di progressiva incorporazione dell'ausiliare (cfr. Heine & Reh 1984; Nurse 1989, 2008).

Nella sua evoluzione diacronica questo processo di grammaticalizzazione delle marche di tempo e aspetto avrebbe “intrappolato” le marche di accordo con l'oggetto e il riflessivo nella posizione in cui le troviamo oggi all'interno del *template*, ovvero tra le marche di tempo e aspetto e la radice verbale. Questa circostanza è stata resa possibile perché in caso di espressione pronominale dell'oggetto l'ordine dei costituenti di frase in proto-bantu e in molte lingue bantu attualmente parlate è S-AUX-O-V.

Parte III. Considerazioni conclusive: ricomposizione del problema

1. Introduzione

Come si è visto, il problema dell'ordine degli affissi può essere scomposto in numerosi sottoproblemi: l'ordine reciproco di flessione e derivazione, la preferenza per la suffissazione sulla prefissazione e le motivazioni che stanno alla base dell'ordine lineare degli affissi. Ognuna di queste questioni è stata trattata separatamente in questo lavoro di tesi.

Le considerazioni conclusive ricompongono tutti gli aspetti del problema, prestando particolare attenzione al problema dell'interazione tra composizionalità sintattico/semantica e la struttura dei *template*, che si riflette nell'interazione tra il piano sincronico e il piano diacronico. Anche in questo capitolo vengono però tenute separate le diverse parti del *template* delle lingue bantu, ovvero il lato destro e il lato sinistro, dal momento che le motivazioni che regolano l'ordine degli affissi in queste due diverse catene affissali sono diverse.

In particolare, l'attenzione viene puntata sull'ordine reciproco degli estensori verbali (linearizzati alla destra della radice verbale) e sull'ordine reciproco delle marche di accordo con l'oggetto (linearizzate alla sinistra della radice verbale). Ma ancora più interessante è il confronto tra queste due diverse linearizzazioni. Gli estensori verbali influiscono sulla configurazione valenziale del verbo, aggiungendo (ad es. il causativo e l'applicativo), rimuovendo (ad es. il reciproco) o ridefinendo (ad es. il passivo) il numero e il ruolo degli argomenti del verbo. Le marche di accordo con l'oggetto indicizzano invece gli argomenti del verbo, sia che siano previsti dal quadro valenziale inerente al lessema verbale, sia che siano introdotti dagli estensori verbali, sia che si tratti di aggiunti; le marche di accordo locative infatti si riferiscono tanto ad argomenti interni del verbo (ad es. nel caso dei verbi di moto, o nel caso dei locativi introdotti dall'estensore di applicativo) quanto a sintagmi che occupano la posizione di circostanziali.

2. Ordine degli estensori

2.1. Le principali teorie sull'ordine degli affissi al banco di prova delle lingue bantu

Le prime osservazioni che possono essere tratte a conclusione di questo percorso riguardano l'ordine relativo degli estensori, all'interno del *template* a destra del verbo.

Le teorie più famose e maggiormente citate negli studi di settore che si occupano dell'ordine degli affissi non si rivelano significative nello spiegare lo specifico ordine degli estensori verbali in bantu.

2.1.1. Bybee (1985)

Come abbiamo visto al § I, 3.3.4.1.1 Bybee (1985) tende a spiegare l'ordine degli affissi verbali sulla base dei due parametri della *relevance* e della *generality*, che di fatto corrisponderebbero alle motivazioni sottostanti al *continuum* tra derivazione (dove conta più la *relevance*) e flessione (dove ha maggior peso la *generality*). La natura degli estensori del verbo bantu è più derivativa che flessiva, per cui, nello spiegare l'ordine dei suffissi sarebbe più opportuno rifarsi al parametro della *relevance* piuttosto che a quello della *generality*. In particolar modo i morfemi di valenza avrebbero un grado di *relevance* rispetto alla semantica del verbo ancora maggiore rispetto ai morfemi di voce.

Peccato però che gli estensori produttivi nelle lingue bantu (causativo, applicativo, reciproco, passivo) abbiano tutti almeno un'importante caratteristica in comune, perché tutti influiscono sul numero di argomenti, e modificano in diverso modo la struttura valenziale del verbo.

Se rimanessimo al quadro offerto in Bybee (1985) dovremmo postulare due *slot* diversi per gli estensori più strettamente “valenziali” (causativo, applicativo, reciproco) e per l'estensore di passivo (ed è questa di fatto la posizione di Good 2001, 2005, che coglie anche una differenza formale di struttura sillabica tra i due tipi di estensori cfr § II, 4.3). Anche Haspelmath & Müller-Bardey (2004) d'altro canto, su un piano più generale, mostrano come nelle lingue del mondo i morfemi di valenza non possano essere fatti collassare con i morfemi di voce, non solo per la loro differenza di posizione, ma anche perché, nei percorsi di grammaticalizzazione, si possono creare fenomeni di coalescenza fonologica della voce con l'accordo di oggetto (come nelle lingue indoeuropee), mentre questo fenomeno non si verifica mai con i morfemi di valenza. Per quanto riguarda il bantu però, oltre a rilevare che la posizione dell'estensore di passivo tende effettivamente a occupare la posizione finale rispetto agli altri estensori produttivi, le osservazioni di Bybee non ci aiutano a dare ragione della organizzazione sequenziale dei tre estensori valenziali (causativo, applicativo, reciproco) che, tra l'altro, è effettivamente la più problematica all'interno del verbo bantu, ed è la più suscettibile di variazione d'ordine.

Non è infatti possibile, e forse nemmeno auspicabile sul piano morfologico, definire una gerarchia relativa basata sulla *relevance* tra causativo, applicativo e reciproco: come si è visto al § II, 4.3 soprattutto la posizione del causativo ha rivelato una relativa instabilità posizionale ed ha fatto sorgere più di un interrogativo negli studi sull'argomento.

La porzione di *template* relativa a questi estensori in sincronia sembra poco sensibile a motivazioni di tipo funzionale, semantico o compositivo, e troverebbe le sue giustificazioni in stadi diacronici precedenti alle attuali lingue bantu e, probabilmente, precedenti allo stesso proto-bantu.

La nozione di *relevance* in Bybee sembra invece esplicitare tutto il suo valore euristico nelle motivazioni della posizione relativa tra estensori poco produttivi (impositivo, posizionale, estensivo, contattivo, tentivo, separativo) e degli estensori CARP (causativo, applicativo, reciproco, passivo), più produttivi. Gli estensori meno produttivi, più “derivazionali” in senso stretto, meno generalizzabili, sono posizionati in modo rigorosamente adiacente alla radice verbale e tendono a lessicalizzarsi insieme a essa, attraverso procedimenti di univerbazione; compaiono infatti solo con alcune radici verbali e, in alcuni casi, le radici “nude” non si presentano, anche laddove sia pienamente riconoscibile ed eventualmente segmentabile uno di questi estensori.

2.1.2. Baker (1985)

Altrettanto problematica risulta l'applicazione del *Mirror Principle* postulato da Baker (1985) nella spiegazione dell'ordine degli estensori CARP.

Secondo il *Mirror Principle*, infatti, la derivazione morfologica rispecchia quella sintattica (e viceversa): un'assunzione teorica di questo tenore può rendere conto, in alcuni casi e in alcune lingue, della posizione relativa instabile tra causativo e reciproco. In questi casi, secondo il *Mirror Principle*, l'ordine lineare di causativo e reciproco rimanderebbe a una diversa derivazione sintattica, corrispondente a una diversa rappresentazione dell'evento descritto dal verbo, con una diversa costellazione dei partecipanti. In chewa (N61b), ad es., in *mang-its-an* (legare-CAUS-REC) "X fa legare Y [da Z] e Y fa legare X [da Z]", ogni *causer* fa sì (\rightarrow CAUS) che qualcuno leghi l'altro interagente, con azione reciproca (\rightarrow REC); di conseguenza i *causer* sono anche pazienti. Quando invece i due morfemi invertono il proprio ordine, in *mang-an-its* (legare-REC-CAUS) "X fa sì che Y e Z si leghino reciprocamente" la scena descritta dal verbo cambia, creando una coincidenza tra *causee* e pazienti. Nell'ottica del *Mirror Principle*, l'ordine dei suffissi rispecchierebbe quindi una diversa esigenza di composizionalità semantica.

Esaminando una diversa famiglia linguistica, quella delle lingue quechua, anche Muysken (1986) ha sostenuto come all'interno del *template* verbale i suffissi di cambio valenza siano quelli che permettono anche diversi ordini lineari, sulla base di motivazioni di composizionalità sintattico/semantica, e in particolare del *Mirror Principle*.

Purtroppo però il *Mirror Principle* non si applica a tutte le lingue bantu, anzi, la maggior parte di esse aderisce rigidamente al *template* CARP, per cui l'ordine previsto dal *template* è unicamente quello non marcato, che può assumere significati diversi disambiguabili unicamente sul piano contestuale, indipendentemente dalla composizionalità sintattico/semantica. D'altra parte, anche nelle lingue in cui gli ordini lineari alternativi sono possibili, l'ordine non marcato offre sempre la

possibilità di essere interpretato in entrambi i modi, mentre l'ordine marcato offre unicamente la possibilità di lettura compositiva.

Come conseguenza di ciò è lecito supporre che l'ordine lineare rappresentato dall'acronimo CARP sia quello più antico, e che le lingue che permettono l'alternanza tra ordini lineari abbiano innovato rispetto al proto-bantu. D'altra parte, supporre una deriva in senso contrario sarebbe molto costoso: se in una fase più o meno unitaria delle lingue bantu, ovvero nella fase definibile come proto-bantu, fosse stata consentita una libertà di ordinamento degli estensori, sarebbe stato altamente improbabile, forse pressoché impossibile, che le singole lingue avessero innovato tutte irrigidendo l'ordine lineare degli estensori, e fissando tutte autonomamente lo stesso *template*.

2.2. Il peso della diacronia

Le teorie sull'ordine degli affissi di taglio più generale, che in linea teorica dovrebbero potere essere applicate anche alle lingue bantu, si sono dunque rivelate inadeguate a spiegare il *template*, almeno per quanto riguarda gli estensori.

Non vi è alcun dubbio però che le lingue bantu presentino un *template* piuttosto rigido nella linearizzazione degli estensori, e se non è stato possibile reperire un modello teorico che ne dia una spiegazione coerente, esauriente e semplice in sincronia, si rende necessario proiettare il problema in diacronia, in una fase pan-bantu o ancora più indietro, in direzione del proto-niger-congo.

Il lavoro di Good (2005) affronta in modo esplicito il problema dell'ordine degli estensori in proto-bantu. Sulla base della diversa struttura fonologica degli estensori, Good attribuisce agli estensori di causativo, applicativo e reciproco, con struttura fonologica VC, uno *slot* diverso da quello occupato da passivo e transitivo (con struttura fonologica V). La posizione occupata dal primo gruppo di estensori sarebbe più vicina alla radice verbale, mentre gli estensori di voce come il passivo seguirebbero questi ultimi.

Riprendendo nella sostanza l'intuizione di Bybee (1985), il lavoro di Good ci incoraggia a tenere separati già nel proto-bantu gli estensori di causativo, applicativo e reciproco dal passivo, e questa è una prima considerazione che fissa sul piano diacronico la posizione del passivo alla fine della serie di estensori con natura valenziale.

Resta il problema, già rilevato nell'analisi in sincronia delle diverse lingue bantu attualmente parlate, di giustificare l'ordine relativo di causativo, applicativo e reciproco.

2.2.1. Hyman & Mchombo (1992)

Un tentativo di motivare l'ordine lineare degli estensori di causativo, applicativo e reciproco si deve a Hyman & Mchombo (1992). Questi studiosi hanno tentato di spiegare l'ordine degli estensori produttivi secondo il *Mirror Principle*, e le deviazioni da esso sulla base di un modello di natura sintattico/semantica, la *Topicality Hierarchy* (cfr. Duranti 1979). La *Topicality Hierarchy* si era rivelata feconda nello spiegare l'ordine dei diversi tipi di accordo con l'oggetto, posizionati sul lato sinistro del verbo. La *Topicality Hierarchy* sostiene che la maggiore vicinanza alla radice verbale di una specifica marca di accordo (agente, paziente, beneficiario, locativo, strumentale ecc.) dipenda dall'intersezione di diverse scale parametriche, tra cui animatezza, prominente e, soprattutto, tematicità. Rileggendo l'ordine degli estensori (e quindi la linearizzazione nella parte destra del verbo) alla luce della *Topicality Hierarchy*, è possibile motivare la posizione più alta del causativo rispetto agli altri estensori poiché questo estensore introduce un *causer*, quindi un agente, ovvero un elemento con forte valore tematico, prominente, animato: in definitiva, altamente topicale. Secondo Hyman & Mchombo (1992) la *Topicality Hierarchy* potrebbe spiegare anche le motivazioni per cui l'applicativo segue il causativo e precede il reciproco: l'applicativo introduce infatti il beneficiario, anche esso fortemente tematico e topicale, anche se meno del *causer*. Per Hyman & Mchombo (1992) il reciproco si collocherebbe ancora dopo perché introduce il paziente (anche se sarebbe meglio fermare l'attenzione sul ruolo del reciproco di riduzione della valenza, cfr. § I, 1.2.1).

Purtroppo però l'applicazione del modello della *Topicality Hierarchy* rende conto solamente della posizione più alta del causativo, ma non spiega l'ordine relativo di applicativo e reciproco. L'applicativo infatti, come è stato notato da più parti (cfr. § II, 3.4.2), era all'origine una marca di allativo, quindi una marca di locativo che esprime un movimento verso un target: solo in un secondo momento, tramite una facile estensione semantica, questa marca ha ricoperto altri ruoli semantici (come il beneficiario, il *goal*, lo strumentale ecc.). Il valore originario dell'applicativo non è dunque particolarmente alto in una scala di tematicità e di topicalità, per cui non si potrebbe giustificare

tramite la *Topicality Hierarchy* la sua posizione più alta rispetto al reciproco. La posizione del reciproco, nel terzo *slot* utile dopo la radice verbale, potrebbe dipendere da motivazioni completamente diverse da ragioni composizionali e semantiche, esperibili unicamente sul piano diacronico. Il reciproco infatti, a differenza degli estensori che lo precedono, probabilmente derivati da antiche radici verbali (cfr. Givón 1971, Schadeberg 2003a), nascerebbe da un *path* di grammaticalizzazione diverso. La marca **-an* ricostruita per il reciproco troverebbe infatti secondo Schadeberg (2003a) la sua etimologia nella preposizione *na*, con valore comitativo, necessariamente più esterno nella catena destra di affissi.

2.3. Conclusioni sull'ordine degli estensori

Concludendo questa sezione dedicata all'ordine relativo degli estensori, possiamo notare come le motivazioni di taglio semantico e compositivo, che dispiegano il loro peso soprattutto in sincronia (anche in diversi stadi sincronici di una lingua o di una famiglia linguistica), debbano interagire con considerazioni di taglio diacronico. Se l'organizzazione dello schema valenziale può infatti rispondere a motivazioni morfo-semantiche (come il rispetto della *Topicality Hierarchy*), valide a livello pan-topico e pan-cronico, senza fare riferimento all'aspetto diacronico non sarebbe possibile spiegare perché gli estensori si trovano a destra della radice verbale mentre le marche di tempo/aspetto/modo si trovano alla sua sinistra. Gli estensori si sono infatti grammaticalizzati legandosi al verbo in una fase molto più antica, probabilmente risalente al proto-niger-congo (cfr. Voeltz 1977), in una fase in cui la proto-lingua dispiegava una tipologia dell'ordine dei costituenti di frase di tipo OV. Se così non fosse, un verbo dal significato generico di "fare", che regge il verbo non flesso con funzione più specificamente referenziale, non si sarebbe mai potuto trovare alla sua destra. Di conseguenza, all'interno dei *path* di grammaticalizzazione, l'estensore di causativo non avrebbe potuto fissare il suo *slot* dopo la radice verbale. Al contrario le marche TAM, che si trovano alla sinistra della radice verbale, sono frutto di cicli più recenti di grammaticalizzazione di ausiliari, quando ormai si era fissato l'ordine VO nel proto-bantu.

3. Il lato sinistro

3.1. Tempo e aspetto

Gli studi di bantuistica sono concordi nel considerare che tempo e aspetto precedono esattamente in quest'ordine la radice verbale, manifestando la sequenza TEMPO-ASPETTO-RADICE VERBALE (cfr. Nurse & Philippson 2003), non sempre leggibile come tale perché spesso le stesse marche condensano il valore aspettuale e quello temporale.

Anche per questo motivo è impossibile, o quantomeno azzardato, tentare di ricostruire nel proto-bantu un'organizzazione lineare delle varie marche all'interno di questo *slot*, così come il numero di categorie di tempo e aspetto, che rischierebbe di essere una proiezione metalinguistica (e non ricostruttiva) in preistoria di *gram* o di teste funzionali.

3.2. L'accordo con l'oggetto

Nel § II, 4.1 è stato mostrato che sul lato sinistro del verbo delle attuali lingue bantu troviamo, procedendo dall'esterno verso la radice verbale, lo *slot* di accordo con il soggetto, lo *slot* di TAM, lo *slot* di accordo con uno o più oggetti e il riflessivo. Come si è visto nel paragrafo precedente, l'intera sequenza di *slot* è frutto di cicli di grammaticalizzazione nel proto-bantu, quando ormai la proto-lingua aveva un ordine VO, e ciò spiega in modo inequivocabile perché le marche TAM, che derivano da ausiliari flessi, precedono i verbi in forma infinitivale che costituiscono la componente lessicale. In questo percorso di grammaticalizzazione le marche di accordo con l'oggetto si sono trovate intrappolate tra l'antico ausiliare e il verbo in forma infinitivale all'interno di un contesto sintattico S-AUX-O-V in cui sia il soggetto sia l'oggetto sono rappresentati da pronomi.

Nello *slot* dedicato alle marche di accordo con l'oggetto è possibile trovare una o più marche esprimenti diversi tipi di ruoli semantici: beneficiario, paziente, locativo, strumentale, *goal*. Le lingue bantu variano sia in base al numero consentito di marche di accordo con l'oggetto, sia rispetto a quali ruoli semantici sia possibile marcare sul verbo in questo *slot*.

In un lavoro come questa tesi, dedicato all'ordine dei morfemi nel verbo delle lingue bantu, anche per il lato sinistro del verbo ci si pone lo stesso problema che ci si è posti relativamente al lato destro: esiste un ordine, anche solo preferenziale, in cui vengono linearizzate le marche di accordo con l'oggetto relative ai diversi ruoli semantici?

Innanzitutto si può constatare che l'ordine sequenziale delle marche di accordo pre-stem rispecchia l'ordine dei sintagmi con cui le marche di accordo (Duranti 1979) rivelano una specularità *syntactic-driven*. Questa considerazione però non risolve il problema, che può essere meglio inquadrato attraverso l'applicazione della *Topicality Hierarchy*, che, incrociando più parametri sulla base di animatezza, valore tematico e prominenza, rende meglio ragione dell'ordine dei morfemi di accordo. Il ricorso alla *Topicality Hierarchy*, di cui abbiamo già parlato al paragrafo precedente, rende

parzialmente conto di questo ordine, e si rivela particolarmente efficiente per le marche di accordo di elementi che hanno un più alto grado di topicalità, come il beneficiario (elementi più tematici, più animati, più agentivi). Questo tipo di marche si colloca con correlazione più che statistica in immediata adiacenza alla radice verbale. Le marche che rimandano a elementi meno topicali come il locativo, lo strumentale, il paziente hanno una posizione lineare reciproca che presenta maggiore oscillazione nel confronto cross-linguistico interno alle lingue bantu.

3.3. Assenza di specularità costruzionale tra lato destro e lato sinistro

Un secondo problema riguarda l'eventuale presenza di un possibile *matching* di ordine di morfemi tra il lato destro e il lato sinistro del verbo. Da un punto di vista strettamente speculativo ci si potrebbe infatti aspettare che l'ordine degli estensori che introducono nuovi argomenti, e l'ordine delle marche di accordo con l'oggetto che li indicizzano, dovrebbero specularmente coincidere: a un morfema di causativo immediatamente adiacente alla radice sul lato destro, che aumenta la valenza del verbo, dovrebbe ad esempio corrispondere un morfema di accordo immediatamente adiacente alla radice verbale a sinistra che segnala il nuovo attante intervenuto nella scena descritta dal verbo.

Questa ipotesi teorica però non si verifica, dal momento che il tipo di accordo marcato più vicino alla radice verbale sul lato sinistro è quello con il beneficiario. La maggioranza delle lingue bantu consente l'espressione di un accordo con il beneficiario e, quando i sistemi ammettono una sola marca di accordo, questa riguarda appunto il beneficiario. Non tutte le lingue bantu consentono invece la presenza di una marca di accordo con il *causee* e, qualora questa marca sia presente, si situa più lontano dalla radice verbale (cfr. l'esempio (e) dal rwanda JD61 in § II, 3.2.2).

3.4. La posizione esterna dell'accordo con il soggetto

La posizione dell'accordo con il soggetto nel verbo bantu corrisponde alla posizione più esterna della catena sul lato sinistro della radice verbale. Qualunque sia l'orizzonte teorico adottato, questa circostanza non sorprende.

Nell'ottica di Bybee (1985) l'accordo è la categoria flessionale più esterna perché si tratta della categoria meno rilevante per la semantica del verbo, e al contempo più generalizzabile.

Da un punto di vista sintattico, all'interno dell'orizzonte teorico del minimalismo, la marca di accordo con il soggetto sul verbo corrisponde a un tratto non interpretabile, che deve essere verificato e annullato dal corrispondente tratto posseduto dal soggetto.

Dal punto di vista diacronico, Haspelmath (1993a) mostra come, anche nel caso in cui i processi di grammaticalizzazione portassero l'accordo con il soggetto a rimanere intrappolato all'interno di una catena affissale, la relativa marca sguscerebbe all'esterno (cfr. § I, 3.3.4.2).

3.5. Conclusioni parziali

L'ordine delle marche di accordo sembra comunque più sensibile a fattori semantici e composizionali come quelli indicati dalla *Topicality Hierarchy*, mentre l'ordine degli estensori, tanto più antico, si spiega meglio sulla base di considerazioni diacroniche. Non è possibile quindi che esista un *matching* tra il lato destro e il lato sinistro del verbo.

4. La diversa natura della parte destra e della parte sinistra del *template*

Una considerazione conclusiva sull'ordine degli affissi nelle lingue bantu riguarda la diversa natura dei due lati del *template*.

Gli estensori, alla destra della radice verbale, hanno una natura più derivazionale (cfr. Schadeberg 2003a), tendono più facilmente all'univerbazione e alla creazione di nuovi oggetti lessicali. La coesione degli estensori con la radice verbale è più forte del grado di coesione che la radice verbale dimostra con gli affissi alla sua sinistra, ed è possibile che per i parlanti delle lingue bantu (almeno in alcuni casi) il nuovo oggetto linguistico formato dalla radice verbale unitamente a uno (o più) estensori sia direttamente immagazzinato nel lessico mentale come entrata lessicale autonoma. Le parole così formate avrebbero un significato in parte compositazionale perché ognuno dei morfemi coopera alla sua formazione; il significato complessivo sarebbe però unitario perché il nuovo lessema formato da radice verbale ed estensore denoterebbe una specifica azione. Ad es. dal verbo swahili *-kul-a* “mangiare”, con l'aggiunta dell'estensore di causativo si forma il verbo *-kul-ish-a* “nutrire”, e con l'estensore di reciproco si forma il nuovo verbo *-kul-an-a* “mangiare in compagnia”.

Il processo di derivazione che porterebbe alla creazione di nuovo lessico tramite l'agglutinazione degli estensori avverrebbe inoltre a destra, per suffissazione, e non disturberebbe così l'accesso al lessico mentale, reso più difficoltoso in caso di catene prefissali che interferiscono con la processazione del Modello della Coorte (cfr. Marslen-Wilson 1987).

La catena di morfemi sul lato sinistro della radice verbale avrebbe invece una natura più flessionale, anche perché i morfemi allocati a sinistra non modificano il significato della radice verbale, ma realizzano valori delle categorie grammaticali obbligatoriamente marcati sul verbo bantu (tempo, aspetto e accordo) e attualizzano così le forme del verbo nel suo impiego nel discorso.

La coesione tra il verbo e le marche dislocate a sinistra è dunque decisamente inferiore. In sincronia sul lato sinistro operano regole tonologiche e fonologiche decisamente meno stringenti (ad

es. un minore grado di coalescenza fonologica o l'assenza in questi *slot* dell'armonia vocalica) rispetto ai fenomeni tonologici e fonologici che governano la catena affissale costruita alla destra della radice verbale.

Ogni *slot* del *template* alla sinistra della radice verbale accoglie inoltre un maggior numero di affissi in rapporto paradigmatico tra loro: lo *slot* di accordo con il soggetto ad es., dovrà essere riempito con un elemento selezionato all'interno del paradigma delle marche di accordo relativa a ciascuna delle molte classi lessicali (il numero delle classi lessicali varia nelle diverse lingue bantu, ma Welmer 1973 ne ricostruisce 23 per il proto-bantu). Gli affissi alla destra del verbo, cioè gli estensori, invece, non vengono selezionati da paradigmi ma sembrerebbero presentare un comportamento più sintagmatico, coerente con la loro natura maggiormente derivazionale.

L'aggiunta di materiale a sinistra della radice verbale non crea dunque nuove parole, come accade nel caso degli affissi aggiunti a destra.

E naturalmente una differenza così significativa tra la parte destra e la parte sinistra del verbo, al di là di ogni altra ragionevole considerazione, non può che comportare una linearizzazione diversa, non speculare, nell'ordine di costruzione delle catene affissali.

Appendice 1. Le lingue bantu (Maho 2003)

A10	<i>lundu-balong group</i>
A11	londo
A111	ngoro
A112	bima, batanga
A12	barue, lue, west kundu
A121	mbonge, ekombe
A122	bakundu
A13	balong
A14	bonkeng
A141	bafo, lefo‘
A15	mbo, manenguba
A15A	northeast mbo
A15B	northwest mbo (incl. nswase, mienge)
A15C	central mbo (incl. akoose, bafun, elung)
A20	<i>duala group</i>
A21	mboko, bomboko
A22	kpe, bakwiri
A221	bubia
A23	su, isubu, bimbia
A231	kole
A24	duala
A241	bodiman
A25	oli, ewodi, wuri
A26	pongo
A261	mongo
A27	limba, mulimba, malimba
A30	<i>bube-benga group</i>

A31	bobe, bubi, ediya
A31a	north bobe
A31b	southwest bobe
A31c	southeast bobe
A32a	banoo, nohu, noko
A32b	bapoko, puku, naka
A32C	batanga
A33a	yasa
A33b	kombe, ngumbi
A34	benga
A40	<i>basa group</i>
A41	lombi, rombi
A42	bankon, abo
A43a	mbene, basaá, koko, mvele
A43b	north kogo
A43c	south kogo
A44	nen, tunen, banen
A441	aling'a
A45	nyo'on, nyokon
A46	mandi, lemande, numaand
A461	bonek, ponek, otomb
A462	yambeta
A50	<i>bafia group</i>
A51	fa', fak, balom
A52	kaalong, mbong
A53	kpa, bafia ù
A54	ngayaba, djanti, tibeá
A60	<i>sanaga group</i>
A61	ngoro
A62	yambasa

A63	mangisa
A64	bacenga
A65	bati
A601	ki, tuki
A70	<i>yaunde-fang group</i>
A71	eton
A72a	ewondo, yaunde
A72b	mvele
A72c	bakja, badjia
A72d	yangafek
A73a	bebele
A73b	gbigbil, bebil
A74a	bulu
A74b	bene
A75	fang, pangwe
A80	<i>maka-njem group</i>
A81	mvumbo, kwasio, ngumba
A82	so
A83	makaa
A831	byep, north makaa
A832	bikele, kol, bekol
A84	koonzime, njem
A841	badwee, bajue
A85a	nkonabeeb, konabem
A85b	bekwel, bakwele
A86a	mezime, medjime
A86b	mpompon, bombo
A86c	mpiemo, mbimu
A87	bomwali, sanghasangha
A801	gyele, bagyeli

A802	ukhwejo
A90	<i>kaka group</i>
A91	kwakum, bakum
A92a	pol
A92b	pomo
A92C	kweso
A93	kako, kaka, yaka
B10	<i>myene group</i>
B11	myene cluster
B11a	mpongwe
B11b	rongo, orungu
B11c	galwa
B11d	dyumba, adjumba
B11e	nkomi
B11F	nenga
B20	<i>kele group</i>
B21	seki(yani), bulu, sheke
B22a	west kele
B22b	ngom
B22c	bubi
B23	mbangwe
B24	wumbvu
B25	kota
B251	shake
B252	mahongwe
B201	ndasa
B202	sigu
B203	sama, osamayi
B204	ndambomo

B205	metombola
<i>B30</i>	<i>tsogo group</i>
B31	tsogo, mitsogo
B32	kande, okande
B301	viya, avias
B302	himba(ka), simba
B303	bongwe
B304	apindji, pinzi
B305	vove, pove
<i>B40</i>	<i>shira group</i>
B41	sira, shira
B42	sangu, shango
B43	punu
B44	lumbu
B401	bwisi
B402	varama
B403	vungu
B404	ngubi
<i>B50</i>	<i>njabi group</i>
B51	duma, adouma
B52	nzebi, njabi
B53	tsaangi, tsengi
B501	wanzi
B502	mwele
B503	vili, ibhili
<i>B60</i>	<i>mbete group</i>
B61	mbete, mbere
B62	mbaama, mbamba
B63	nduumo, mindumbu
B601	mpini

B602	kaning'i
<i>B70</i>	<i>teke group</i>
B71	north teke
B71a	tege-kali
B71b	njining'i
B72	northeast teke
B72a	ngungwel, ngungulu
B72b	npumpu
B73	west teke
B73a	tsaayi
B73b	laali
B73c	yaa, yaka
B73d	kwe
B74	central teke
B74a	ndzindziu
B74b	boo, boma
B75	bali, teke, tio
B76	east teke
B76a	mosieno
B76b	ng'ee
B77	south teke
B77a	kukwa
B77b	fumu
B78	wuumu, wumbu
<i>B80</i>	<i>tende-yanzi group</i>
B81	tiene, tende
B82	boma, buma
B82	mpe
B83	mfinu, funika, mfununga
B84a	mpuono

B84b	mpuun
B85	yans, yanzi
B85a	mbiem, west yanzi
B85b	east yans
B85c	yeei
B85d	ntsuo
B85e	mpur, mput
B86	di, dinga, dzing
B861	ngul, ngwi
B862	lwel, kelwer
B87	mbuun, mbunda
<i>C10</i>	<i>ngundi group</i>
C11	ngondi
C12a	pande
C12b	gongo, bogongo
C13	mbati
C14	mbomitaba, bomitaba
C141	enyele
C142	bondongo
C143	mbonzo, impfondo
C15	bongili, bongiri
C16	lobala
C161	bomboli, bombongo
C162	bozaba
C101	babole
C102	ngando
C103	kota
C104	aka, yaka
<i>C20</i>	<i>mboshi group</i>

C21	mboko
C22	akwa
C23	ngare
C24	koyo
C25	mboshi
C26	kwala
C27	kuba
C201	bwenyi
C30	<i>bangi-ntumba group</i>
C31a	loi
C31b	ngiri
C31C	nunu
C32	bobangi
C321	binza, libinza
C322	zamba, dzamba
C33	sengele
C34	sakata cluster
C35a	ntomba
C35b	bolia
C36	losengo cluster
C36a	poto, pfoto
C36b	mpesa
C36c	mbudza
C36d	ngala, lingala
C36e	boloki
C36f	kangana
C36g	ndolo
C37	buja, budza
C371	motembo
C372	kunda

C373	gbuta
C301	doko
<i>C40</i>	<i>ngombe group</i>
C41	ngombe
C411	bomboma
C412	bamwe
C413	dzando
C42	bwela, lingi
C43	bati, benge
C44	bwa
C441	bango, babango
C45	ngelima, angba, beo, buru, tungu
C401	pagibete, apagibeti
C402	yewu
C403	kango
<i>C50</i>	<i>soko-kele group</i>
C51	mbesa
C52	so, soko, eso
C53	pfoke, topoke, gesogo
C54	lombo, turumbu
C55	kele, lokele
C56	foma
<i>C60</i>	<i>mongo-nkundu group</i>
C61	mongo-nkundu
C62	lalia
C63	ngando
<i>C70</i>	<i>tetela group</i>
C71	tetela, hamba
C72	kusu, fuluka, kongola
C73	nkutu, nkucu

C74	yela
C75	kela, lemba
C76	ombo
C80	<i>kuba group</i>
C81	dengese, nkutu
C82	songomeno
C83	bushoong, kuba
C84	lele
C85	wongo, tukungo
D10	<i>mbole-ena group</i>
D11	mbole
D12	lengola
D13	mituku, metoko
D14	enya, ena, genya
D20	<i>lega-kalanga group</i>
D21	baali (southeast bua)
D22	amba, rwamba, kwamba
D23	kumu, komo
D24	songola, north binja
D25	lega-mwenga
D251	lega-malinga
D26	zimba, nyangwe, south binja
D27	bangubangu
D28a	west holoholo, guha, kalanga (Congo-Kinshasa)
D28b	east holoholo (Tanzania)
D201	liko, lika
D30	<i>bira-huku group</i>
D31	bhele, peri, pere
D311	bila, forest bira

D312	kaiku
D32	bera, plains bira, sese, sumburu
D33	nyali
D331	bvanuma, south nyali
D332	bodo, ebudu
D333	ndaaka
D334	mbo, imbo
D335	beeke, ibeeke
D301	kare
D302	guru, kogoro
D303	ngbinda, ngminda
D304	homa (extinct)
D305 (J)	nyanga-li
D306 (J)	gbati-ri
D307 (J)	mayeka
<i>D40</i>	<i>konjo group</i>
D41 (J)	konzo, konjo
D42 (J)	yira, ndandi, nande
D43 (D)	nyanga
<i>D50</i>	<i>bembe-kabwari group</i>
D51 (J)	hunde, kobi
D52 (J)	haavu
D53 (J)	shi, nyabungu
D531 (J)	tembo
D54 (D)	bembe
D55 (D)	buyi
D56 (J)	kabwari
D501 (J)	nyindu
D502 (J)	yaka
<i>D60</i>	<i>ruanda-rundi group</i>

D61 (J) ruanda, kinyarwanda
 D62 (J) rundi, kirundi
 D63 (J) fuliuro
 D631 (J) vira, joba
 D64 (J) shubi (sinja=incorrect)
 D65 (J) hangaza
 D66 (J) ha
 D67 (J) vinza

E10 nyoro-ganda group

E11 (J) nyoro, kyopi
 E12 (J) tooro
 E13 (J) nyankole, nkole
 E14 (J) ciga, chiga, kiga
 E15 (J) ganda
 E16 (J) soga
 E17 (J) gwere
 E18 (J) (west) nyala
 E101 (J) gungu
 E102 (J) bwisi, talinga

E20 haya-jita group

E21 (J) nyambo, karagwe
 E22 (J) haya
 E23 (J) zinza, dzindza, jinja
 E24 (J) kerebe
 E25 (J) jita
 E251 (J) kwaya
 E252 (J) regi, kara
 E253 (J) ruri, rori

E30 masaba-luhya group

E31 (J)	masaba
E31a (J)	gisu
E31b (J)	kisu
E31c (J)	bukusu
E31D (J)	syau
E31E (J)	tachon, tatsoni
E31F (J)	dadiri
E31G (J)	buya
E32 (J)	luhya
E32a (J)	hanga, wanga
E32b (J)	tsotso
E32C (J)	marama
E32D (J)	kisa
E32E (J)	kabarasi, kabras
E32F (J)	(east) nyala
E33 (J)	nyore
E34 (J)	saamia
E341 (J)	xaayo, khayo
E342 (J)	marachi
E343 (J)	songa
E35 (J)	nyuli
<i>E40</i>	<i>ragoli-kuria group</i>
E41 (J)	logooli, ragoli
E411 (J)	idaxo, itoxo
E412 (J)	isukha
E413 (J)	tiriki
E42 (J)	gusii, kisii
E43 (J)	koria, kuria
E44 (J)	zanaki
E45 (J)	ikoma, nata

E46 (E)	sonjo, temi
E401(J)	ngur(u)imi, ngoreme
E402 (J)	ikizu
E403 (J)	suba
E404 (J)	shashi, sizaki
E405 (J)	kabwa
<i>E50</i>	<i>kikuyu-kamba/central Kenya bantu/thagicu group</i>
E51	kikuyu
E52	embu
E53	meru
E54	tharaka
E541	cuka, chuka
E55	kamba
E56	daisu, se(n)geju
E60	chaga Group
E61	meru, rwo
E62a	hai, macame
E62b	wunjo, marangu
E62c	rombo
E63	rusha, Kuma
E64	kahe
E65	gweno
<i>E70</i>	<i>nyika-taita group</i>
E71	pokomo, pfokomo
E72	north mijikenda, nyika
E72a	giryama
E72b	kauma
E72c	conyi
E72d	duruma
E72e	rabai

E72F	jibana
E72G	kambe
E72H	ribe
E73	digo (south mijikenda)
E74	taita
E74a	dabida
E74b	sagala
E74C	kasigau
E701	elwana, mala(n)kote
<i>F10</i>	<i>tongwe group</i>
F11	tongwe
F12	bende
<i>F20</i>	<i>sukuma-nyamwezi group</i>
F21	sukuma (gwe=incorrect)
F22	nyamwezi
F23	sumbwa
F24	kimbu
F25	bungu
<i>F30</i>	<i>ilamba-irangi group</i>
F31	nilamba, ilamba
F32	rimi, nyaturu
F33	langi, irangi
F34	mbugwe, buwe
<i>G10</i>	<i>gogo group</i>
G11	gogo
G12	kagulu, north sagara
<i>G20</i>	<i>shambala group</i>
G21	tubeta, taveta

G22	asu, pare
G23	shambala, shambaa
G24	bondei
G30	<i>zigula-zaramo group</i>
G31	zigula, zigua
G32	nghwele, kwere
G33	zaramo, dzalamo
G34	ngulu
G35	ruguru, luguru
G36	kami
G37	kutu
G38	vidunda
G39	sagala
G301	doe
G40	<i>swahili group</i>
G41	tikuu, tikulu, bajuni, gunya
G411	socotra swahili
G412	mwiini, miini, barawa, mbalazi
G42a	amu, pate, siu
G42b	mvita, changamwe, jomvu, kilindini, ngare
G42c	mrima, lugha ya zamani, mtang'ata
G42d	unguja
G42E	malindi, mambrui
G42F	chifundi
G42G	chwaka
G42H	vumba
G42I	nosse be (Madagascar)
G43a	phemba
G43b	tumbatu
G43c	makunduchi, ka(l)e (hadimu=derogatory)

G43D	mafia, mbwera
G44	comorian
G44a	ngazija
G44b	njuani, hinzua
G44C	mwali
G44D	maore
G401	mgao
G402	makwe
G403	mwani
<i>G50</i>	<i>pogolo/kilombero group</i>
G51	pogolo, pogoro
G52	ndamba
<i>G60</i>	<i>benakinga group</i>
G61	sango, rori
G62	hehe
G63	benak
G64	pangwa
G65	kinga
G66	wanji
G67	kisi
<i>H10</i>	<i>ki group</i>
H11	bembe
H111	hangala
H112	kamba
H12	vili, civili
H13	kunyi
H131	sundi-kifouma
H14	ndingi, ndinzi (Cabinda)
H15	mboka (Cabinda)

H16	kongo cluster
H16a	south kongo
H16b	central kongo
H16c	yombe
H16d	west kongo, fiote, kakongo
H16e	bwende
H16f	northeast kongo, laadi
H16g	east kongo
H16h	southeast kongo
<i>H20</i>	<i>kimbundu group</i>
H21	mbundu cluster, kimbundu
H21a	mbundu, ngola
H21b	mbamba, njinga
H22	sama
H23	bolo, haka
H24	songo
<i>H30</i>	<i>kiyaka group</i>
H31	yaka
H32	suku
H33	hungu, holo
H34	mbangala
H35	shinji, yungo
<i>H40</i>	<i>kimbala group</i>
H41	mbala
H42	hunganna, huana
<i>K10</i>	<i>chokwe-luchazi group</i>
K11	chokwe
K12a	luimbi
K12b	ngangela, nyemba

K13	luchazi, lujazi, ponda
K14	luvale, lwena
K15	mbuunda
K16	nyengo
K17	mbwela
K18	nkangala
<i>K20</i>	<i>lozi group</i>
K21	lozi, kololo
<i>K30</i>	<i>luyana group</i>
K31	luyana, luyi
K32	mbowe
K321	mbume
K322	liyuwa
K33	kwangari cluster
K33A	kwangari
K33B	mbundza
K331	shambyu
K332	gciriku, dciriku, mbogedo
K333	mbukushu
K34	mashi
K35	simaa
K351	mulonga
K352	mwenyi
K353	koma, makoma
K354	imilangu
K36	shanjo
K37	kwangwa
K371	kwandi
<i>K40</i>	<i>subiya group</i>
K41	totela

K42	ikuhane, subia
K401	mbalangwe
K402	fwe, we
<i>L10</i>	<i>pende group</i>
L11	pende, pheende
L12a	samba
L12b	holu
L13	kwezo, kwese, pindi
L101	sonde
<i>L20</i>	<i>songe group</i>
L21	kete
L22	binji, mbagani
L221	lwalu, lwalwa
L23	songe, yembe
L24	luna, inkongo
L201	budya
L202	yazi
<i>L30</i>	<i>luba group</i>
L31	luba-lulua
L31a	luba-kasai, tshiluba
L31b	lulua, luluwa, west luba
L32	kanyoka
L33	luba-katanga, kiluba
L34	hemba, east luba
L35	sanga, garenganze, south luba
L301	kebwe
<i>L40</i>	<i>kaonde group</i>
L41	kaonde, kahonde
<i>L50</i>	<i>lunda group</i>

L51	salampasu
L52	lunda
L53	ruund, luwunda
L60	nkoya group
L61	mbwera, mbwela
L62	nkoya
L601	kolwe
L602	lushangi
L603	mashasha
<i>M10</i>	<i>fipa-mambwe group</i>
M11	pimbwe
M12	rungwa
M13	fipa
M13A	fipa-sukuma
M13B	south fipa
M14	rungu, lungu
M15	mambwe
<i>M20</i>	<i>nyika-safwa group</i>
M21	wanda, wandia
M22	mwanga, namwanga
M23	nyiha, nyika
M24	malila
M25	safwa
M26	iwa
M27	tambo
M201	lambya, rambia
M202	sukwa
<i>M30</i>	<i>konde group</i>
M31	nyekyosa, konde, kukwe, sokili

M301	ndali
<i>M40</i>	<i>bemba group</i>
M41	taabwa, rungu
M42	bemba, wemba
M401	bwile
M402	aushi, usi
<i>M50</i>	<i>bisa-lamba group</i>
M51	biisa, wisa
M52	lala
M521	ambo
M522	luano
M53	swaka
M54	lamba
M541	lima, bulima
M542	temba
M55	seba, shishi
<i>M60</i>	<i>lenje-tonga group</i>
M61	lenje, ciina mukuni
M62	solli
M63	ila
M631	sala
M632	lundwe
M633	twa (of Kafue)
M64	tonga cluster
<i>N10</i>	<i>manda group</i>
N11	manda
N12	ngoni (Tanzania)
N121	ngoni (Malawi)
N13	matengo

N14	mpoto
N15	tonga, siska
N101	ndendeule
N102	nindi
<i>N20</i>	<i>tumbuka group</i>
N21	tumbuka cluster
N21a	tumbuka
N21b	poka
N21c	kamanga
N21d	senga
N21e	yombe
N21f	fungwe
N21g	wenya
N201	mbamba bay mwera
<i>N30</i>	<i>nyanja group</i>
N31	nyanja-cewa cluster
N31a	nyanja
N31b	cewa, peta
N31c	manganja
N31D	nyanja-cewa (Mozambique, Tanzania)
<i>N40</i>	<i>senga-sena group</i>
N41	nsenga
N42	kunda
N43	nyungwe, tete
N44	sena
N45	rue
N46	podzo
<i>P10</i>	<i>matumbi group</i>
P11	ndengereko

P12	ruihi, rufiji
P13	matumbi
P14	ngindo
P15	mbunga
<i>P20</i>	<i>yao group</i>
P21	yao
P22	mwera
P23	makonde
P24	ndonde, mawanda
P25	mabiha, mavia
<i>P30</i>	<i>makhuwa group</i>
P31	makhuwa
P311	koti, ngoji
P312	sangaji, sakati
P32	lomwe (West Makhuwa)
P33	ngulu (West Makhuwa)
P34	chwabo
<i>R10</i>	<i>umbundu group</i>
R11	mbundu, umbundu, nano
R12	ndombe
R13	nyaneka
R14	khumbi
<i>R20</i>	<i>ambo/(ndonga) group</i>
R21	kwanyama
R211	kafima
R212	evale
R213	mbandja
R214	mbalanhu
R215	ndongwena

R216	kwankwa
R217	dombondola
R218	esinga
R22	ndonga
R23	kwambi
R24	ngandyera
R241	kwaluudhi
R242	kolonkadhi, eunda
<i>R30</i>	<i>herero group</i>
R31	herero
R311	northwest herero
<i>R40</i>	<i>yeyi group</i>
R41	yeyi (kuba=derogatory)
R41A	east caprivi yeyi
R41B	ngamiland yeyi
<i>S10</i>	<i>shona group</i>
S11	korekore
S12	zezuru
S13	manyika cluster
S13a	manyika
S13b	tebe
S14	karanga
S15	ndau, sofala
S16	kalanga
<i>S20</i>	<i>venda group</i>
S21	venda
<i>S30</i>	<i>sotho-tswana group</i>
S31	tswana
S31a	central (incl. rolong, hurutshe)

S31b	eastern (incl. kgatla, kgafela)
S31c	northern (incl. ngwato, tawana)
S31d	kgalagadi
S31E	southern (incl. thlaping, tlharo)
S32	northern sotho, sesotho sa leboa
S32a	pedi
S32b	lobedu, lovedu
S33	southern sotho, sesotho
S301	phalaborwa
S302	kutswe
S303	pai
S304	pulana
<i>S40</i>	<i>nguni group</i>
S41	xhosa (kafir=derogatory)
S42	zulu
S43	swati, swazi, ngwane
S44	ndebele (Zimbabwe)
S401	old mfengu
S402	bhaca
S403	hlobi
S404	phuthi
S405	nhlungwini
S406	lala
S407	ndebele (South Africa)
S408	sumayela ndebele (South Africa)
<i>S50</i>	<i>tswa-ronga group</i>
S51	tshwa
S511	hlengwe
S52	gwamba
S53	tsonga, changana

S54	ronga
S60	<i>inhambane group</i>
S61	copi
S611	lenge
S62	tonga, shengwe

Appendice 2. Elenco delle abbreviazioni

1, 2, 3 ...	classificatori nominali
1 S(G), 2 S(G), 3 S(G)	1 ^a persona singolare, 2 ^a persona singolare, 3 ^a persona singolare
1 P(L), 2 P(L), 3 P(L)	1 ^a persona plurale, 2 ^a persona plurale, 3 ^a persona plurale
ABL	ablativo
ACAUS	anticausativo
ACC	accusativo
ALL	allativo
ANTIP	antipassivo
AOR	aoristo
APPL	applicativo
ART	articolo
ASP	aspetto
AUG	aumento
AUX	ausiliare
BEN	beneficiario
CAUS	causativo
DAT	dativo
DEACC	deaccusativo
DEOBJ	deoggettivo
DET	determinante
DETR	detransitivo
DES	desiderativo
DIM	dimostrativo
DIR	direttivo
DIST	distale
DUR	durativo
ERG	ergativo
EXC	esclusivo
F	femminile
FOC	focus

FUT	futuro
FV	vocale finale
GEN	genitivo
IMP	imperativo
IND	indicativo
INF	infinito
INST	strumentale
INTR	intransitivo
IPFV	imperfettivo
LOC	locativo
M	maschile
MAL	maleficiario
NEG	negazione
NEUT	neutro-passivo
NOM	nominativo
NP	sintagma nominale
OBJ	oggetto
OBL	oblativo
OM	marca d'accordo con l'oggetto
P ₁ , P ₂ , P ₃ , P ₄	passato di tipo 1, 2, 3, 4
PASS	passivo
PFV	perfettivo
POSS	possessivo
POT	potenziale
PRE	presente
PRF	perfetto
PRIOR	prioritativo
PR(O)G	progressivo
PST	passato
REC	reciproco
R(E)FL	riflessivo
REL	relativo
RELINQ	relinquitivo

SBJV	<i>subjunctive</i>
SIT	situazionale
SUBJ	soggetto
SM	marca di accordo con il soggetto
SUPESS	supessivo
TAM	tempo/aspetto/modo
TOP	topic
TR	transitivo

Bibliografia

- ABE, Yuko (2006), *A descriptive study of Bende phonology and morphology* (Bantu F. 12, Tanzania), Tokyo: Tokyo University of Foreign Studies, Ph.D. dissertation.
- ADAMS, Nikki (2010), *The Zulu ditransitive verb phrase*, Chicago, IL: University of Chicago, Ph.D. dissertation.
- AGRELL, Sigurd (1908), *Aspektänderung und Aktionsartbildung beim polnischen Zeitworte: Ein Beitrag zum Studium der indogermanischen Präverbia und ihrer Bedeutungsfunktionen*, Lunds Universitets Arsskrift, new series, I, iv.2.
- AIKHENVALD, Alexandra (2006), *Serial Verb Constructions in a Typological Perspective*, Oxford University Press.
- ALNET, Aimee Johansen (2009), *The clause structure of the Shimaore dialect of Comorian (Bantu)*, Urbana, IL: University of Illinois, Ph.D. dissertation.
- ALSINA, Alex, (1996), *Passive Types and the Theory of Object Asymmetries*, *Natural Language and Linguistic Theory* 14: 673-723.
- ALSINA, Alex (1999), *Where's the Mirror Principle?* *The Linguistic Review* 16: 1-42.
- ALSINA, Alex & MCHOMBO, Sam (1989), *Object Asymmetries and the Chichewa Applicative Construction*, in S. MCHOMBO (eds.), *Theoretical Aspects of Bantu Grammar*, CSLI: Stanford.
- ALSINA, Alex & MCHOMBO, Sam (1993), *Object Asymmetries and the Chichewa Applicative Construction*, in S. MCHOMBO (eds.), *Theoretical Aspects of Bantu Grammar*, Stanford: Center for the Study of Language and Information: 17-45.
- ANDERSON, Stephen R. (1982), *Where's Morphology?* *Linguistic Inquiry* 13: 571-612.
- ANDRASON, Alexander & DLALI, Mawande (2017), *Tense and Aspect of Performatives in Xhosa*, *South African Journal of African Languages* 37 (2): 149-161.
- ARNOTT, Donald W. (1970), *The Nominal and Verbal Systems of Fula*, Oxford: Clarendon.
- ARONOFF Mark & XU, Zheng (2010), *A Realization Optimality-Theoretic approach to affix order*, *Morphology* 20: 381-411.
- ASHTON, Ethel O. (1944), *Swahili Grammar*, London: Longmans, Green & Co.
- ASHTON, Ethel O., ENOCH M., MULIRA, K., NDAWULA, E. G. M. & TUCKER, Archibald N. (1954), *A Luganda grammar*, London, New York and Toronto: Longmans, Green & Co.
- BAAYEN, Harald, & LIEBER, Rochelle (1991), *Productivity and English derivation: A corpus-based study*, *Linguistics* 29: 801-843.
- BAKER, Mark (1985), *The Mirror Principle and Morphosyntactic Explanation*, *Linguistic Inquiry* 16: 373-416.
- BAKER, Mark (1988), *Incorporation: A Theory of Grammatical Function Changing*, Chicago: University of Chicago Press.
- BAKER, Mark (2016), *On the Status of Object Markers in Bantu Languages*, Rutgers University.

- BARLOW, Arthur R. (1951), *Studies in Kikuyu grammar and idiom*, Edinburgh: William Blackwood & Sons Ltd.
- BASTIN, Yvonne (1986), Les suffixes causatifs dans les langues bantoues, *AL* 10: 55–145.
- BASTIN, Yvonne (2003), The Interlacustrine zone (Zone J), in D. NURSE & G. PHILIPPSON (2003), *The Bantu languages*, London: Routledge: 501-528.
- BASTIN, Yvonne, COUPEZ, André, MUMBA, Evariste & SCHADEBERG, Thilo C. (eds.) (2002), *Bantu lexical reconstructions 3 / Reconstruction lexicales bantoues 3*, Tervuren: Rotal Museum for Central Africa.
- BEARTH, Thomas (2003), Syntax, in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu Languages*, London: Routledge: 127–142.
- BEAUDOIN-LIETZ, Christa, NURSE, Derek & ROSE, Sarah (2004), Pronominal object marking in Bantu, in A. AKINLABI & O. ADESOLA (eds.), *Proceedings of the 4th World Congress of African Linguistics*, New Brunswick 2003, Cologne: Rüdiger Köppe Verlag: 175–188.
- BECK, David (2008), Variable ordering of affixes in Upper Necaxa Totonac, in S. KOON CHIN & H. FUSHEINI (eds.), *Proceedings of the 12th Workshop on Structure and Constituency in the Languages of the Americas*, Vancouver: UBC Working Papers in Linguistics: 29-38.
- BELLETTI, Adriana (1990), *Generalized Verb Movement*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- BERLIN, Brent & KAY, Paul (1969), *Basic color terms: their universality and evolution*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press.
- BERNANDER, Rasmus (2018), The neuter in Manda, with a focus on its reinterpretation as passive, *Southern African Linguistics and Applied Language Studies* 36 (3): 175-196.
- BERTINETTO, Pier Marco (2001), Il verbo, in L. RENZI, G. SALVI e A. CARDINALETTI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna: il Mulino: 13-161.
- BERTONCINI, Elena (1987), *Kiswahili kwa furaha*, Opera Universitaria dell'Istituto Universitario Orientale: Napoli.
- BICKERTON, Derek (1974), Creolization, linguistic universals, natural semantic and the brain, *University of Hawaii Working Papers in Linguistics* 6 (3): 124-141.
- BICKMORE, Lee (2007), *Cilungu phonology*, Stanford, CA: CSLI Publications.
- BINNICK, Robert I. (1991). *Time and the verb*, New York: Oxford University Press.
- BINNICK, Robert I. (2012), *The Oxford Handbook of Tense and Aspect*, Oxford/New York: Oxford University Press.
- BLEEK, Wilhelm H. I. (1869), *A comparative grammar of South African languages. Part 2: the concord. Section 1: The noun*, Cape Town and London: J. C. Juta and Trübner & Co.
- BOOGAART, Ronny (2004), Aspect and Aktionsart, in G. BOOIJ, C. LEHMANN, J. MUGDAN & S. SKOPETEAS, *Morphology. An International Handbook on Inflection and Word-Formation* (2004), vol. 2, Berlin, New York: Walter de Gruyter: 1165-1180.

- BOOIJ, Geert (1996), Inherent versus contextual inflection and the split morphology hypothesis, in G. BOOIJ & Y. VAN MARLE (eds.), *Yearbook of Morphology 2002*, Dordrecht, Kluwer: 1-16.
- BOSTOEN, Koen (2010), *Reflexive-reciprocal polysemy in South-Western Bantu: Typology and origins*, paper presented at Syntax of the World's Languages IV conference, Lyon, 23-26 september.
- BOSTOEN, Koen, DOM, Sebastian & SEGERER, Guillaume (2015), The antipassive in Bantu, *Linguistics* 53(4): 731–772.
- BOTNE, Robert (2003), Lega (Beya dialect) (D25), in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu Languages*, London: Routledge: 422–449.
- BOTNE, Robert, OCHWADA, Hannington & MARLO, Michael R. (2006), *A grammatical sketch of the Lusaamia verb*, Rüdiger Köppe: Cologne.
- BOYLAND, Joyce T. (1996), *Morphosyntactic change in progress: a psycholinguistic approach*, University of California: Berkeley, PhD dissertation.
- BRESNAN, Joan & MOSHI, Lioba (1990), Object asymmetries in Bantu syntax, *Linguistic Inquiry* 21.
- BRESNAN, Joan & MOSHI, Lioba (1993), Object asymmetries in comparative Bantu syntax, in S. MCHOMBO (eds.) *Theoretical Aspects of Bantu Grammar*, Stanford: Center for the Study of Language and Information: 47–91.
- BRESNAN, Joan & MCHOMBO, Sam (1987), Topic, pronoun, and agreement in Chicheŵa, *Language* 63: 741–782.
- BRESNAN, Joan & MCHOMBO, Sam (1995), The Lexical Integrity Principle: evidence from Bantu, *Natural Language and Linguistic Theory* 13: 181–254.
- BROSELAW, Ellen & MCCARTHY, John J. (1983), A theory of internal reduplication, *The Linguistic Review* 3: 25-88.
- BROWMAN, Catherine P. & GOLDSTEIN, Louis M. (1992), Articulatory phonology: an overview. *Phonetica* 49: 155–80.
- BRUGMANN, Karl (1904), Die Demonstrativpronomina der indogermanischen Sprachen: eine bedeutungsgeschichtliche Untersuchung, *Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften* 22 (6), Leipzig: Teubner.
- BURROW, Thomas & BHATTACHARYA, Sudhibhushan (1970), *The Pengo language*, Oxford: Clarendon Press.
- BYBEE, Joan L. (1984), Diagrammatic iconicity in stem / inflection relations, in J. HAIMAN (ed.), *Iconicity in syntax*, Amsterdam / Philadelphia: Benjamins.
- BYBEE, Joan L. (1985), *Morphology. A Study of the Relation Between Meaning and Form*, Amsterdam / Philadelphia: Benjamins.
- BYBEE, Joan L. (1986), On the nature of grammatical categories: a diachronic perspective, *Eastern States Conference on Linguistics* 2: 17-34.
- BYBEE, Joan L. (2010), *Language, Usage and Cognition*, Cambridge: Cambridge University Press.

- BYBEE, Joan L. (2011), Usage-based theory and grammaticalization, in B. HEINE & H. NARROG (eds), *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, Oxford: Oxford University Press.
- BYBEE, Joan L. & BECKNER, Clay (2009), Usage-based theory, in B. HEINE & H. NARROG (eds), *The Oxford Handbook of Linguistic Analysis*, Oxford: Oxford University Press: 827–855.
- BYBEE, Joan L. & DAHL, Östen (1989), The creation of tense and aspect system in the languages of the world, *Studies in Language* 13(1): 51-103.
- BYBEE, Joan L. & PERKINS, Revere D. & PAGLIUCA William (1994), *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World*, Chicago: University of Chicago Press.
- CANN, Ronnie & MABUGU, Patricia (2007), Constructional polysemy: The applicative construction in ChiShona, *Metalinguistica* 19: 221–245.
- CAROCHI, Horacio (1983), *Arte de la lengua mexicana. Edición facsimilar de la publicada por Juan Ruyz en la ciudad de México, 1645*, Mexico City: Universidad Nacional Autónoma de México.
- CASTAGNETO, Marina (2004), *Chiacchierare, bisbigliare, litigare... in turco*, Cagliari: Arxiu de Tradicions de l'Alguer.
- CASTAGNETO, Marina (2014), Chicchi, semi, semolini in Swahili. Categorie di genere e reduplicazione, *Africa e Mediterraneo* 81: 5-25.
- CASTAGNETO, Marina (2016), Noun classification in Kiswahili. Linguistic strategies to intensify or to reduce, in M. NAPOLI & M. RAVETTO (eds.), *Exploring Intensification. Synchronic, diachronic and cross-linguistic perspectives*, Amsterdam / Philadelphia: Benjamins:
- CASTAGNETO, Marina (2017), Reduplicazione in swahili. Iconismo e oltre, *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* XI n.s.: 21-40.
- CASTAGNETO, Marina (2019), La negazione in swahili. Un viaggio nel labirinto della grammatica, *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese* XIII n.s.: 23-42.
- CHAGAS, Jeremy (1976), The tonal structure of Olusamia, in L. M. HYMAN (ed.), *Studies in Bantu tonology*, Los Angeles, CA: USC Working Papers in Linguistics: 217–240.
- CHAPMAN, Shirley & DERBYSHIRE Desmond C. (1991), Paumarí, in D. C. DERBYSHIRE & G. K. PULLUM (eds.), *Handbook of Amazonian Languages. Volume 3*, Berlin / New York: Mouton de Gruyter: 161–352.
- CHATELAIN, Héli (1964), *Kimbundu grammar: Grammatica Elementar do Kimbundu ou lingua de Angola*, Ridgewood: Gregg Press.
- CHAVULA Jean Josephine (2016), *Verbal derivation and valency in Citumbuka* (LOT 423), Utrecht: LOT.
- CHAVULA, Jean Josephine (2018), The polysemy of the neuter extension -ik in Citumbuka (N21) and Citonga (N15), *Southern African Linguistics and Applied Language Studies* 36(3): 197-209.
- CHENG, Chin Chuan & KISSEBERTH, Charles Wayne (1979), *Ikorovere Makua tonology part 1*, SLS 9.1: 31–63.
- CHENG, Chin Chuan & KISSEBERTH, Charles Wayne (1980), *Ikorovere Makua tonology part 2*, SLS 10.1: 15–44.

- CHENG, Chin Chuan & KISSEBERTH, Charles Wayne (1981), *Ikorovere Makua tonology part 3*, SLS 11.1: 181–202
- CHOMSKY, Noam (1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (MA): MIT Press.
- CHOMSKY, Noam (1981), *Lectures on Government and Binding*, Foris: Dordrecht.
- CHOMSKY, Noam (1992), *A Minimalist Program for Linguistic Theory*, Cambridge (MA): MIT Press.
- CHOMSKY, Noam (1993), A minimalist program for linguistic theory, in K. HALE & S. J. KEYSER (eds.), *The View from Building 20*: 1–52. Cambridge (MA): MIT Press. Reprinted in Chomsky (1995: 167–217).
- CHOMSKY, Noam (1995), *The Minimalist program*, Cambridge (MA): MIT Press.
- CINQUE, Guglielmo (1999), *Adverbs and functional heads: a cross-linguistic perspective*, New York: Oxford University Press.
- CINQUE, Guglielmo (2002), *Functional structure in DP and IP. The cartography of syntactic structures, Vol.1*, New York: Oxford University Press.
- CINQUE, Guglielmo (2014), Again on Tense, Aspect, Mood morpheme order and the “Mirror Principle”, in P. SVENONIOUS (ed.), *Functional structure from Top to Toe. The cartography of syntactic structures, Vol.9*, New York: Oxford University Press.
- CINQUE, Guglielmo & RIZZI, Luigi (2010), The Cartography of Syntactic Structures, in B. HEINE & H. NARROG (eds.), *The Oxford Handbook of Linguistic Analysis*, Oxford, Oxford University Press: 51-65.
- CLIST, Bernard (1995), *100,000 ans d'histoire*, Libreville: Sepia.
- COCCHI, Gloria (2000), Free clitics and bound affixes: Towards a unitary analysis, in B. GERLACH & J. GRIJZENHOUT (eds.), *Clitics in phonology, morphology and syntax*, Düsseldorf: John Benjamins: 85–119.
- COCCHI, Gloria (2008), Verbal extensions in Tshiluba, *Linguae & 7*(1): 75-89.
- COCCHI, Gloria (2009), Bantu verbal extensions: a cartographic approach, in V. MOSCATI, & E. SERVADIO (eds.), *Proceedings of the “XXXV Incontro di Grammatica Generativa”*, Siena: STiL - Studies in Linguistics Vol. 3: 91-103.
- COCCHI, Gloria (2014), Considerazioni per uno studio delle lingue bantu, *Linguae & 1*: 53-73.
- COLE, Desmond T. (1975), *An introduction to Tswana grammar*, Cape Town: Longman.
- COLE, Peter (1982), *Imbabura Quechua*, Amsterdam: North-Holland.
- COMRIE, Bernard (1976a), *Aspect*, Cambridge: Cambridge University Press.
- COMRIE, Bernard (1976b), The syntax of causative constructions: cross-language similarities and divergencies, in M. SHIBATANI (1976), *The Grammar of Causative Constructions*, New York: Academic Press: 261–312.
- COMRIE, Bernard (1983), *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*, Il Mulino: Bologna. Ed. or: *Language Universals and Linguistic Typology* (1981), Chicago University Press.

- COMRIE, Bernard (1985a), *Tense*, Cambridge: Cambridge University Press.
- COMRIE, Bernard (1985b), Causative Verb Formation and Other Verb-deriving Morphology, in T. SHOPEN (ed.), *Language Typology and Syntactic Description, Vol. III*, Cambridge: Cambridge University Press: 309-348.
- CORBETT, Greville G. (2002), *Gender*, Cambridge: Cambridge University Press.
- CORBETT, Greville G. (2006), *Agreement*, Cambridge: Cambridge University Press.
- COUPEZ, André (1985), La dérivation verbale en Rwanda (bantou J.61), in Y. CADIOU (ed.), *Le kinyarwanda: études de morpho-syntaxe*, Louvain: Editions Peeters: 7-41.
- CRANE, Thera Marie (2009), Tense, aspect, mood, and tone in Shekgalagari, *Phonology Lab Annual Report*, Berkeley: University of California: 224–278.
- CREISSELS, Denis (1992), La problématique des constructions dites “impersonnelles” et la description des langues négro-africaines, *Verbum* 4: 237–64.
- CREISSELS, Denis (2002). Valence verbale et voix en twana, *Bulletin de la société de linguistique de Paris* 97(1): 371-426.
- CREISSELS, Denis, DIMMENDAAL Gerrit, FRAJZYNGIER Zygmunt & KÖNIG Carina (2008), Africa as a morphosyntactic area, in B. HEINE & D. NURSE (eds.), *The linguistic geography of Africa*, Cambridge: Cambridge University Press: 86–155.
- CRIPPEN, James (2010), *Lingít Yoo X’atàngí: A Grammar of the Tlingit Language*, Ms.
- CUTLER, Anne, HAWKINS, John & GILLIGAN, Gary (1985), The suffixing preference: a processing explanation, *Linguistics* 23: 723-58.
- DAHL, Östen (1985), *Tense and Aspect Systems*, London: Blackwell.
- DAHL, Östen & VELUPILLAI, Viveka (2013), Tense and Aspect, in M. S. DRYER & M. HASPELMATH, (eds.), *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, <http://wals.info/chapter/s7>
- DAMMANN, Ernst (1938), Zigula-Märchen, *Zeitschrift für Eingeborenen-Sprachen* 28(2): 139-157.
- DAMMANN, Ernst (1954), Reziprok und Assoziativ in Bantusprachen, *ZDMG* 104 (NF 29): 163–74.
- DAMMANN, Ernst (1961), Das Applikativum in den Bantusprachen, *ZDMG* 111(NF 36): 160–9.
- DAMMANN, Ernst (1962), Kontaktiva in Bantusprachen, *AU* 46: 118–26.
- DAMONTE, Federico (2007), The Mirror Principle and the Order of Verbal Extensions: Evidence from Pular, in G. BOOJI, L. DUCCESCHI, B. FRADIN, E. GUEVARA, A. RALLI and S. SCALISE (eds.), *On-line Proceedings of the Fifth Mediterranean Morphology Meeting (MMM5)*, Fréjus 15-18 September 2005, <http://mmm.lingue.unibo.it/mmm-proc/MMM5/337-358-Damonte.pdf>
- DAYLEY, Jon P. (1989), *Tümpisa (Panamint) Shoshone Grammar*, Berkeley: University of California Press.
- DE GREGORIO, Giacomo (1882), *Cenni di Glottologia Bantu (sud-africana)*, Torino: Loescher.

- DE GREGORIO, Giacomo (1907), Origine significative dei cosiddetti “prefissi derivativi” delle lingue bantu prendendo per base principale la lingua Chinyungwe, *Studi Glottologici Italiani* 4: 85-124.
- DE GREGORIO, Giacomo (1928), Il Suahili nella Somalia italiana e i suoi elementi arabi, *Studi Glottologici Italiani* 8: 238-269.
- DE GUZMAN, Videia (1987), Indirect objects in SiSwati, *Studies in African Linguistics* 18: 309–325.
- DE KIND, Jasper, & BOSTOEN, Koen (2012), The Applicative in Cilubà Grammar and Discourse: A Semantic Goal Analysis, *Southern African Linguistics and Applied Language Studies*, 30 (1): 101-124.
- DEMBETEMBE, Norris C. (1987), *A Linguistic Study of the Verb in Korekore*, Harare: University of Zimbabwe.
- DEO, Ashwini (2012), Morphology, in R. BINNICK (eds.), *The Oxford Handbook of Tense and Aspect*, Oxford/New York: Oxford University Press: 155-183.
- DEVOS, Maud (2008), The expression of Modality in Shangaci, *Africana Linguistica* 14: 3-35.
- DIAMOND, Jared M. (1997), *Guns, Germs, and Steel*, New York: W.W. Norton and Company.
- DIERCKX, Michael & SIKUKU, Justine (2013), *Object clitics in a Bantu language: Deriving pronominal incorporation in Lubukusu*, Ms, Pomona College and Moi University.
- DIMMENDAAL, Gerrit (1981), On verbal derivation in Nilotic: the case of Turkana, in T. C. SCHADEBERG & M. L. BENDER (eds.), *Nilo-Saharan: Proceedings of the first Nilo-Saharan Linguistics Colloquium*, Leiden, Dordrecht: Foris: 59-73.
- DIMMENDAAL Gerrit J. & STORCH, Anne (2016), *Niger-Congo: A brief state of the art*, Oxford University Press.
- DIXON, Robert M. W. (2000), A Typology of Causatives: Form, Syntax and Meaning, in R. M. W. DIXON & A. AIKHENVALD (2000), *Changing Valency*, Cambridge: Cambridge University Press: 30-83.
- DIXON, Robert M. W. & AIKHENVALD, Alexandra (2000), *Changing Valency*, Cambridge: Cambridge University Press.
- DOKE, Clement Martyn (1947), *Text-book of Zulu Grammar*, London: Longmans, Green & Co.
- DOM Sebastian, KULIKOV Leonid & BOSTOEN Koen (2016), The middle as a voice category in Bantu: Setting the stage for further research, *Lingua Posnaniensis* 58(2): 129–149.
- DOM Sebastian, KULIKOV Leonid & BOSTOEN Koen (2018), Valency-decreasing derivations and quasi-middles in Bantu: A typological perspective, *Southern African Linguistics and Applied Language Studies* 36(3): 165–173.
- DOM, Sebastian, SEGERER, Guillaume & BOSTOEN, Koen (2015), Antipassive/reciprocal polysemy in Cilubà (Bantu, L31a): A plurality of relations analysis, *Studies in Language* 39(2): 386– 423.

- DONEUX, Jean L. (1975), Hypothèses pour la comparative des langues atlantiques, *Africana Linguistica* 6: 41-129.
- DONNELLY, Simon Scurr (2007), *Aspects of tone and voice in Phuthi*, Urbana-Champaign: University of Illinois, Ph.D. dissertation.
- DONOHUE, Mark (1999), *A Grammar of Tukang Besi* (Mouton Grammar Library, 20), Berlin / New York: Mouton de Gruyter.
- DOWNING, Laura J. (1996), *The tonal phonology of Jita*, Munich: LINCOM Europa.
- DOWNING, Laura J. (2001), Ungeneralizable minimality in Ndebele, *Studies in African Linguistics* 30(1): 33–58.
- DOWTY, David R. (1979), *Word meaning and Montague Grammar*, Dordrecht: Reidel.
- DRESSLER Wolfgang U., MAYERTHALER Willi, PANAGL Oswald, WURZEL Wolfgang U. (1987), *Leitmotifs in Natural Morphology*, Amsterdam: Benjamins.
- DRYER, Matthew S. (1982), In defense of a universal passive, *Linguistic Analysis* 10 (1): 53-60.
- DRYER, Matthew S. (2013), Prefixing vs. Suffixing in Inflectional Morphology, in M. S. DRYER & M. HASPELMATH, (eds.), *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, <http://wals.info/chapter/26>
- DUBINSKY Stanley, SIMANGO Silvester Ron (1996), Passive and stative in Chichewa: Evidence for modular distinctions in grammar, *Language* 72(4): 749-781.
- DURANTI, Alessandro (1979), Object clitic pronouns in Bantu and the topicality hierarchy, *Studies in African Linguistics* 10 (1): 31-45.
- DURANTI, Alessandro & BYARUSHENGO, Ernest Rugwa (1977), On the notion of ‘direct object’, in E. R. BYARUSHENGO, A. DURANTI & L. M. HYMAN (eds.), *Haya grammatical Structure*, Los Angeles (CA): Department of Linguistics, USC: 54–71.
- EHRET, Christopher E. (1998), *An African classical age: Eastern and Southern Africa in world history, 1000 B.C. to A.D. 400*, Charlottesville: University Press of Virginia.
- ELLIS, Nick C. (1996), Sequencing in SLA: phonological memory, chunking and points of order, *Studies in Second Language Acquisition* 18: 91–126.
- ENDEMANN, Karl (1876), *Versuch einer Grammatik des Sotho*. Rist. Gregg Press International, 1964.
- EVERAERT, Martin, EVERS, Arnold, HUYBREGTS, Riny & TROMMELEN, Mieke (eds.), *Morphology and Modularity: in honor of Henk Schultink*, Dordrecht: Foris.
- FEHDERAU, Harold W. (1962), *Descriptive grammar of the Kituba language. A dialectal survey*, Léopoldville: American Mennonite Brethren Board of Missions.

- FERGUSON, Charles A. & BARLOW Michael (1988), *Agreement in natural language: Approaches, theories, descriptions*, Stanford: CSLI.
- FERNANDO, Mbiavanga (2013), *The Causative and Anticausative Alternation in Kikombo (Kizombo)*, Stellenbosch: Stellenbosch University, PhD dissertation.
- FILIP, Hana (2012), Lexical Aspect, in R. BINNICK (2012), *The Oxford Handbook of Tense and Aspect*, Oxford/New York: Oxford University Press: 721-752.
- FIVAZ, Derek & SHIKOMBA, Sakaria (1986), *A reference grammar of Oshindonga (Wambo)*, Windhoek: The Academy, Department of African Languages.
- FLEISCH, Axel (2000), *Lucazi grammar: A morphosemantic analysis*, Cologne: Rüdiger Köppe Verlag.
- FOLEY, William & VAN VALIN, Robert (1984), *Functional syntax and universal grammar*, Cambridge: Cambridge University Press.
- FORGES, Germaine (1977), *Le Kela: langue bantoue du Zaïre (zone C): esquisse phonologique et morphologique*, Paris: SELAF.
- FORGES, Germaine (1983), *Phonologie et morphologie du Kwezo*, Terverun: Musée royal de l'Afrique centrale.
- FORTUNE, George (1955), *An analytical grammar of Shona*, London: Longmans, Green.
- FRANK, Paul (1990), *Ika Syntax*, Arlington: Summer Institute of Linguistics, University of Texas at Arlington.
- FRIESEN, Lisa (2002), *Valence change and Oroko verb morphology (Mbonge dialect)*, Grand Forks: University of North Dakota, M.A. thesis.
- GARY, Judith (1977), Object Formation Rules in Several Bantu Languages: Questions and Implications for Universal Grammar, in *Papers from the Thirteenth Regional Meeting*, Chicago, IL: Chicago Linguistic Society.
- GARY, Judith & KEENAN, Edward (1977), On collapsing grammatical relations in universal grammar, in P. COLE & J. SADOCK, J. (eds.), *Syntax and Semantics: Grammatical Relations*, New York: Academic Press: 83–120.
- GAREY, Howard B. (1957), Verbal aspect in French, *Language* 33: 91-110.
- GENIUŠIENĖ, Emma (1987), *The Typology of Reflexives*, Berlin, New York: Mouton de Gruyter.
- GERDTS, Donna B. & KIYOSAWA, Kaoru (2007), Combinatorial properties of Salish applicatives. *Papers for the 42nd International Conference on Salish and Neighbouring Languages*, UBCWPL 20: 176-219.
- GIACALONE RAMAT, Anna & HOPPER, Paul J. (1998), *The limits of grammaticalization*, Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins.
- GIBSON, J. (1980), *Clause Union in Chamorro and in Universal Grammar*, San Diego: University of California, San Diego, PhD dissertation.
- GIVÓN, Talmy (1971), Historical syntax and synchronic morphology, *Chicago Linguistic Society Proceedings* 7: 394–415. Rist. in *The diachrony of grammar (vol. 1)*, ed. by T. GIVÓN, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins: 117–129.

- GIVÓN, Talmy (1976), Some Constraints on Bantu Causativization, in M. SHIBATANI (ed.) *Syntax and Semantics: The Grammar of Causative Constructions*, Academic Press, New York: 325-351.
- GIVÓN, Talmy (1995), *Functionalism and grammar*, Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins.
- GOOD, Jeff (2001), *Causativization and applicativization in Bantu: Evidence for an evolutionary approach to morpheme ordering restrictions*, Ms. University of California, Berkeley.
- GOOD, Jeff (2005), Reconstructing morpheme order in Bantu: The case of causativization and applicativization, *Diachronica* 22: 55-109.
- GOOD, Jeff (2011), The typology of templates, *Language and Linguistics Compass* 5: 731–47.
- GRAY, Hazel (2013), *Locatives in Ikizu*, Leiden: Leiden University M.A. thesis.
- GREENBERG, Joseph (1957), Order of Affixing: a Study in General Linguistics, in J. H. GREENBERG, *Essay in Linguistics*, New York: Wenner-Gren Foundation: 86-94.
- GREENBERG, Joseph (1963), Some universals of grammar with particular reference to the order of meaningful elements, in J. GREENBERG (ed.) *Universals of language*, Cambridge (MA): MIT Press.
- GREENBERG, Joseph (1966), *Language universals*, The Hague: Mouton.
- GRÉGOIRE, Claire (1975), *Les locatifs en bantou*, Tervuren: Musée royal de l’Afrique centrale.
- GRÉGOIRE, Claire (2003), The Bantu languages of the forest, in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu languages*, London: Routledge: 349-370.
- GRIMES, Barbara F. (ed.) (2000), *Languages of the world: ethnologue*, 13th edition, Dallas: SIL International.
- GRIMSHAW, Jane A. (1990), *Argument Structure*, Cambridge (MA): MIT Press.
- GUÉROIS, Rozenn & BOSTOEN, Koen (2018), On the origins of passive allomorphy in Cuwabo (Bantu P34), *Southern African Linguistics and Applied Language Studies* 36(3): 211-233.
- GUILLAUME, Gustave (1933), Immanence et transcendance dans la catégorie du verbe: Esquisse d’une théorie psychologique de l’aspect, *Journal de Psychologie*: 355-368.
- GÜLDEMANN, Tom (2003), Grammaticalization, in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu languages*, London: Routledge: 182–194.
- GÜLDEMANN, Tom (2008), The Macro-Sudan belt: towards identifying a linguistic area in northern sub-Saharan Africa, in B. HEINE & D. NURSE (eds.) *African Languages: An Introduction*, Cambridge: Cambridge University Press: 151-185.
- GÜLDEMANN, Tom (2011), Proto-Bantu and Proto-Niger-Congo: Macro-areal typology and linguistic reconstruction, in O. HIEDA, C. KÖNIG & H. NAKAGAWA (eds.), *Geographical typology and linguistic areas, with special reference to Africa*, Amsterdam: Benjamins: 109-141.

- GÜLDEMANN, Tom & VOSSEN, Rainer (2000), Khoisan, in B. HEINE & D. NURSE (eds.) *African Languages: An Introduction*, Cambridge: Cambridge University Press; 99–122.
- GUTHRIE, Malcolm (1948), *The classification of the Bantu languages*, London: International African Institute. Reprinted 1967.
- GUTHRIE, Malcolm (1967–71), *Comparative Bantu: an introduction to the comparative linguistics and prehistory of the Bantu languages*, Vols. 1–4, Farnborough: Gregg Press.
- HALE, Kenneth & KEYSER, Samuel Jay (eds.), *The View from Building 20, Essays in Linguistics in Honor of Sylvain Bromberger*, Cambridge (MA): MIT Press: 111-176.
- HALL, Christopher (1988), Integrating diachronic and processing principles in explaining the suffixing preference, in J. A. HAWKINS, *Explaining language universals*, Oxford, Blackwell: 321-349.
- HALLE, Morris & MARANTZ, Alec (1993), Distributed morphology and the pieces of inflection, in R. HALME (2004), *A tonal grammar of Kwanyama*, Cologne: Rüdiger Köppe Verlag.
- HANNAN, Michael (1974), *Standard Shona dictionary*, Salisbury: Mardon printers Ltd. for Rhodesia Literature Bureau.
- HARGUS, Sharon (1988), *The Lexical Phonology of Sekani*, New York: Garland.
- HARJULA, Lotta (2004), *The Ha language of Tanzania*, Cologne: Rüdiger Köppe Verlag.
- HARRIES, Lyndon (1950), *A grammar of Mwera*, Johannesburg: Witwatersrand University Press.
- HASPELMATH, Martin (1987), *Transitivity Alternations of the Anticausative Type*, Köln: Institut für Sprachwissenschaft der Universität zu Köln.
- HASPELMATH, Martin (1990), The grammaticization of passive morphology, *Studies in Language* 14 (1): 25-72.
- HASPELMATH, Martin (1993a), The diachronic externalization of inflection, *Linguistics* 31: 279-309.
- HASPELMATH, Martin (1993b), More on the Typology of Inchoative/Causative Verb Alternations, in B. COMRIE & M. POLINSKY (eds.), *Causatives and Transitivity*, Amsterdam: Benjamins: 87-120.
- HASPELMATH, Martin (1995), Review: The middle voice by Suzanne Kemmer, *Language* 71(2): 372–374.
- HASPELMATH, Martin (2013) Ditransitive Constructions: The Verb 'Give', in M. S. DRYER & M. HASPELMATH (eds.) *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, <http://wals.info/chapter/105>
- HASPELMATH, Martin & MÜLLER-BARDEY, Thomas (2004), Valency change, in G. BOOIJ, C. LEHMANN, J. MUGDAN & S. SKOPETEAS, *Morphology. An International Handbook on Inflection and Word-Formation* (2004), vol. 2, Berlin, New York: Walter de Gruyter: 1130-1145.

- HASPELMATH, Martin & SIMS, Andrea D. (2010), *Understanding Morphology, Second edition*, Hodder Education, an Hachette UK Company.
- HAWKINS John A. (1980), An implicational and distributional Universal of word orders, *Journal of Linguistics* 16 (2): 193-235.
- HAWKINS John A. (1988), On explaining some left-right asymmetries in syntactic and morphological universals, in M. HAMMOND, E. MORAVCSIK & J. WIRTH (eds.) *Studies in Syntactic Typology*, University of Wisconsin-Milwaukee: 321-357.
- HAWKINS, John A., & CUTLER, Anne (1988), Psycholinguistic factors in morphological asymmetry, in J. A. HAWKINS (ed.), *Explaining Language Universals*, Oxford: Blackwell: 280-317.
- HAWKINS, John A., GILLIGAN G. (1988), Prefixing and suffixing in relation to basic word order, *Lingua* 74: 219-59.
- HAWKINSON, Annie & HYMAN, Larry M. (1974), Hierarchies of natural topic in Shona, *Studies in African Linguistics* 5: 147-170.
- HAWKINSON, Ann Katherine (1986), *Bakweri verb morphology*, Berkeley, CA: University of California, Ph.D. dissertation.
- HAY, Jennifer, & BAAYEN, Harald (2002), Parsing and productivity, in G. BOOJI & J. VAN MARLE (eds.), *Yearbook of morphology 2001*, Dordrecht: Kluwer: 203-255.
- HAYWARD, Richard J. (2000), Afroasiatic, in B. HEINE & D. NURSE (eds.) *African Languages: An Introduction*, Cambridge: Cambridge University Press: 74-98.
- HEINE, Bernd (1975), Language typology and convergence areas in Africa, *Linguistics* 144: 27-47.
- HEINE, Bernd (1976), *A typology of African Languages based on the order of meaningful elements*, Kölner Beiträge zur Afrikanistik 4, Berlin: Deitrich Reiner.
- HEINE, Bernd (1997), *Cognitive foundations of grammar*, Oxford/New York: Oxford University Press.
- HEINE, Bernd, GÜLDEMANN, Tom, KILIAN-HATZ, Christa, LESSAU, Donald A., ROBERG, Heinz, SCHLADT, Mathias and STOLZ, Thomas (1993), Conceptual shift, a lexicon of grammaticalization processes in African languages, *Afrikanistische Arbeitspapiere* 34 (5): 1-322.
- HEINE, Bernd & KUTEVA, Tania (2002), *World lexicon of grammaticalization*, Cambridge: Cambridge University Press.
- HEINE, Bernd & REH, Mechthild (1994), *Grammaticalization and reanalysis in African languages*, Hamburg: Buske.
- HEINE, Bernd & NURSE, Derek (2008), *A Linguistic geography of Africa*, Cambridge: Cambridge University Press.

- HEINE, Bernd, CLAUDI, Ulrike & HÜNNEMEYER, Friederike (1991), *Grammaticalization: A conceptual framework*, Chicago: University of Chicago Press.
- HENDERSON, Brent (2006), *The syntax and typology of Bantu relative clauses*, Urbana, IL: University of Illinois, Ph.D. dissertation.
- HENGEVELD, Kees (2004), Illocution, mood, and modality, in G. BOOIJ, C. LEHMANN, J. MUGDAN & S. SKOPETEAS, *Morphology. An International Handbook on Inflection and Word-Formation* (2004), vol. 2, Berlin/New York: Walter de Gruyter: 1190-1201.
- HEWSON, John (2012), Tense, in R. BINNICK (2012), *The Oxford Handbook of Tense and Aspect*, Oxford/New York: Oxford University Press: 507-536.
- HINNEBUSCH, Thomas J. & MIRZA, Sarah M. (1998), *Swahili: A foundation for speaking and writing*, Lanham (MD): University Press of America.
- HOCKETT, Charles (1954), Two models of grammatical description, *Word* 10: 210-231.
- HODGES, Kathryn (1977), Causatives, transitivity and objecthood in Kimeru, in M. MOULD & T. J. HINNEBUSCH (eds.), *Papers from the Eighth Conference on African Linguistics* (Studies in African Linguistics, Supplement 7), Los Angeles: African Studies Center and Department of Linguistics, UCLA: 113-125.
- HODGES, Kathryn, & STUCKY Suzanne (1979), On the inadequacy of a grammatical relation referring rule in Bantu, *Studies in the Linguistic Sciences* 9: 91-99.
- HOPPER, Paul. J. & THOMPSON, Sandra A. (1980), Transitivity in Grammar and Discourse, *Language* 56: 251-99.
- HOPPER, Paul J. & THOMPSON, Sandra A. (eds.) (1982), *Studies in Transitivity: Syntax and Semantics*, New York: Academic Press.
- HOPPER, Paul J. & TRAUGOTT, Elizabeth J. (1993), *Grammaticalization*, Cambridge: Cambridge University Press.
- HORTON, Albert E. (1949), *A grammar of Luvale*, Johannesburg: Witwatersrand University Press.
- HUALDE, José (1989), Double object constructions in Kimeru, In R. BOTNE & P. NEWMAN (eds.), *Current approaches to African linguistics* 5, Dordrecht: Foris Publications: 179-189.
- HULSTAERT, Gustaf (1961/1965/1966), *Grammaire du lomongo*, Tervuren: Royal Museum for Central Africa.
- HYMAN, Larry M. (1989), Accent in Bantu: an appraisal, *SLS* 19, 2: 115-134.
- HYMAN, Larry M. (1993) Conceptual issues in the comparative study of the Bantu verb stem, in S. MUFWENE & L. MOSHI (eds.), *Topics in African linguistics. Current Issues in Linguistic Theory 100*, Amsterdam: John Benjamins, 3-34.
- HYMAN, Larry M. (1999), The historical interpretation of vowel harmony, in J. M. HOMBERT & L. M. HYMAN (eds.), *Bantu historical linguistics: Theoretical and empirical perspectives*, Stanford (CA): CSLI: 235-295.

- HYMAN, Larry M. (2003), Suffix ordering in Bantu: a morphocentric approach, in G. BOOIJ, Y. VAN MARLE (eds.), *Yearbook of Morphology 2002*, Dordrecht, Kluwer: 245-281.
- HYMAN, Larry M. (2004), How to become a “Kwa” verb, *Journal of West African languages* 30 (2): 69-88.
- HYMAN, Larry M. (2006), *Affixation by place of articulation: Rare and mysterious*, UC Berkeley Phonology Lab annual report.
- HYMAN, Larry M. (2007a), Reconstructing the Proto-Bantu Verbal Unit: Internal Evidence, *SOAS Working Papers in Linguistics Vol.15*: 201-211.
- HYMAN, Larry M. (2007b), Niger-Congo Verb Extensions: Overview and Discussion, *Selected Proceedings of the 37th Annual Conference on African Linguistics*, ed. Doris L. Payne and Jaime Peña: 149-163.
- HYMAN, Larry M. (2014), *Nuba mountain verb extensions in African perspective*, paper presented at the 2nd Nuba Mountain Languages Conference, Paris, August 28-30, 2014. Handout + table of Nuba Mountain extensions.
- HYMAN, Larry M. & MCHOMBO, Sam (1992), Morphotactic Constraints in the Chichewa Verb Stem, *Berkeley Linguistic Society* (18): 350-364.
- HYMAN, Larry M., & MTENJE, Al (1999), Prosodic Morphology and tone: the case of Chichewa, in R. KAGER, H. HULST & W. ZONNEVELD (eds.), *The Prosody-Morphology Interface*, Cambridge: Cambridge University Press: 90-123.
- INKELAS, Sharon (1993), Nimboran position class morphology, *Natural Language and Linguistic Theory* 11: 559–624.
- JACOBSEN, Wesley M. (1985), Morphosyntactic transitivity and semantic markedness, *Chicago Linguistics Society* 21 (2): 89-104.
- JASANOFF, Jay (1978), *Stative and middle in Indo-European*, Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.
- JELINEK, Eloise & WILLIE, Mary Ann (1996), “Psych” verbs in Navajo, in E. JELINEK, S. MIDGETTE, K. RICE & L. SAXON (eds.), *Athabaskan language studies. Essays in honor of Robert W. Young*. Albuquerque (NM): University of New Mexico Press: 15-34.
- JERRO, Kyle (2015), *Selected Proceedings of the 44th Annual Conference on African Linguistics*, ed. Ruth Kramer et al., Somerville, MA: Cascadilla Proceedings Project: 130-145.
- JERRO, Kyle (2018), Change-of-state paradigms and the middle in Kinyarwanda, *Southern African Linguistics and Applied Language Studies* 36(3): 235-260.
- JEŽEK, Elisabetta (2011), *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna: il Mulino (prima ed. 2005).
- JOHNSON, Frederick (1939), *A Standard English-Swahili dictionary*, Nairobi: Oxford University Press.

- KAMBA MUZENGA, Jean-Georges (1980), *Esquisse de grammaire kete*, Tervuren: Musée royal de l'Afrique centrale.
- KÁROLY, Sandor (1982), Intransitive-transitive Derivational Suffixes in Hungarian, in F. KIEFER (ed.), *Hungarian Linguistics*, Amsterdam / Philadelphia: Benjamins (Linguistic & Literary Studies in Eastern Europe 5): 185-243.
- KATAMBA, Francis (2003), Bantu nominal morphology, in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu languages*, London/New York: Routledge: 103-120.
- KATUPHA, José Mateus Muària (1991), *The grammar of Emakhuwa verbal extensions*, University of London, PhD dissertation.
- KÄHLER-MEYER, Emmi (1966), Die örtliche Funktion der Applikativendung in Bantusprachen, in J. Lukas (ed.), *Neue afrikanistische Studien: Festschrift für A. Klingenberg*, Hamburg: Deutsches Institut für Afrika-Forschung: 126–36.
- KAWASHA, Boniface (2002), Grammatical relations and relativization in Lunda, *Journal of African Languages and Linguistics* 23: 31–62.
- KAYNE, Richard S. (2005), Some notes on comparative syntax with special reference to English and French, in G. Cinque & R. S. Kayne, *The Oxford handbook of comparative syntax*, Oxford: Oxford University Press: 3-69.
- KEACH, Camilia N. (1986), Word-internal evidence from Swahili for AUX/INFL, *Linguistic Inquiry* 17: 559–564.
- KEMMER, Suzanne (1994), *The middle voice*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- KEY, Harold (1965), Some semantic functions of reduplication in various languages, *Anthropological Linguistics* III: 88-102.
- KHUMALO, Langa (2009), The passive and stative constructions in Ndebele: A comparative analysis, *Nordic Journal of African Studies* 18(2): 154-174.
- KIM, Yuni (2010), Phonological and morphological conditions on affix order in Huave, *Morphology*, doi:10.1007/s11525-010-9149-2
- KIM, Yuni (2015), Mobile Affixation Within a Modular Approach to the Morphology–Phonology Interface, in S. MANOVA (2015), *Affix Ordering Across Languages and Frameworks*, Oxford: Oxford University Press: 111-123.
- KIMENYI, Alexandre (1980), *A Relational Grammar of Kinyarwanda*, Berkeley: University of California Press.
- KIMENYI, Alexandre (2002), *A tonal grammar of Kinyarwanda - an autosegmental and metrical analysis*, Lewiston (NY): The Edwin Mellen Press.
- KIOKO, Angelina N. (1999), The syntactic status of the reciprocal and the reflexive affixes in Bantu. *South African Journal of African Languages*, 19(2): 110-116.

- KIOKO, Angelina N. (2005), *Theoretical issues in the grammar of Kikamba*, München: LINCOM EUROPA.
- KISILU MESO, Jean S. (2001), *Morphologie flexionnelle de kimboma*, Kinshasa/Binza: Institut Pédagogique national, Mémoire de licence.
- KISSEBERTH, Charles W. (1984), Digo tonology, in G. N. CLEMENTS & J. GOLDSMITH (eds.), *Autosegmental Studies in Bantu Tone*, Dordrecht: Foris: 105-182.
- KISSEBERTH, Charles W., & ABASHEIKH, Mohammad Imam (1977), The object relationship in Chimwini, a Bantu language, in P. COLE & J. SADOCK (eds.), *Syntax and Semantics: Grammatical Relations*, New York: Academic Press: 179–218.
- KITTILÄ, Seppo (2010), Transitivity Typology, in J. J. SONG (2011), *The Oxford handbook of linguistic typology*, Oxford: Oxford University Press: 346-367.
- KIYOMI, Setsuko A. (1995), A new approach to reduplication: a semantic study of noun and verb reduplication in the Malayo-Polynesian languages, *Linguistics* 33: 1145-1167.
- KLEIN, Wolfgang (1994), *Time in language*, London: Routledge.
- KOROTKOVA, Natalia & LANDER, Yuri (2010), Deriving affix ordering in polysynthesis: Evidence from Adyghe, *Morphology* 20: 299-319.
- KOUARATA, Guy Noël (2015), *Grammaire beembe: Langue bantu (H10) du Congo-Brazzaville*, Paris: Edilivre.
- KOZINCEVA, Natalija A. (1981), Refleksivnye glagoly v armjanskom jazyke, in Xrakovskij, Viktor S. (ed.), *Zalogovye konstrukcii v raznostrukturnyx jazykax*, Leningrad: Nauka: 81-98.
- KOZINSKY, Isaac, NEDJALOV, Vladimir & POLINSKAJA, Maria (1988), Antipassive in Chukchee, in M. Shibatani (ed.), *Passive and Voice*, Amsterdam: John Benjamins: 651-706.
- KRAUSS, Micheal (1965), Proto-Athapaskan-Eyak and the problem of Na-Dene II: The morphology, *International Journal of American Linguistics* 31: 18-28.
- KRAUSS, Micheal (1965), Eyak: A preliminary report. *Canadian Journal of Linguistics*, 167-187.
- KRAUSS, Micheal (1973), Na-dene, in T. A. SEBEOK (ed.), *Linguistics in North America*, The Hague: Mouton: 903-978.
- KRIFKA Manfred (1995), Swahili, in J. JACOBS et al. (eds), *Syntax, ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung. Vol. 2*, Berlin: de Gruyter: 1397–1418.
- KRUG, Manfred (2000), *Emerging English Modals: A Corpus-Based Study of Grammaticalization*, Berlin: Mouton de Gruyter.
- KULA, Nancy & MARTEN, Lutz (2010), Argument Structure and Agency in Bemba Passives, in K. LEGÈRE & C. THORNELL (eds.) *Bantu Languages: Analyses, Description and Theory*, Cologne: Rüdiger Köppe Verlag: 115-130.

- KULIKOV, Leonid (2011), Voice typology, in J. J. Song (2011) *The Oxford handbook of linguistic typology*, Oxford: Oxford University Press: 368-398.
- KUPERUS, Julianna & MPUNGA WA ILUNGA, Antoinette (1990), *Locative markers in Luba*, Tervuren: Musée royal de l'Afrique centrale.
- LANGACKER, Ronald (1969), Pronominalization and the chain of command, in D. REIBEL and S. SCHANE (ed.), *Modern studies in English*, Englewood Cliffs (N.J.): Prentice Hall: 160-186.
- LARSON, Richard K. (1988), On the double object construction. *Linguistic Inquiry* 19 (3): 335–91.
- LAX, Michelle (1996), *The verbal system of Kigiryama*. Madison, WI: University of Wisconsin, Ph.D. dissertation.
- LAZARD, Gilbert (1998), *Actancy*, Berlin: Mouton de Gruyter.
- LEHMANN, Winfred P. (1978), English: A characteristic SVO language, in W. LEHMANN (ed.), *Syntactic Typology: Studies in the Phenomenology of Language*, Austin: University of Texas Press: 169-222.
- LEHMANN, Christian (1982), *Thoughts on grammaticalization. A programmatic sketch. Vol. 1*. AKUP 48 (Arbeiten des Kölner Universalien-Projekts), Cologne: Institut für Sprachwissenschaft, Universität zu Köln.
- LIEBER, Rochelle (1980), *On the Organization of the Lexicon*, Cambridge (MA): MIT, PhD dissertation.
- LODHI, Abdulaziz Y. (2002), Verbal extensions in Bantu (the case of Swahili and Nyamwezi), *Africa & Asia* 2: 4-26
- LOUWRENS, Louis J., KOSCH Ingeborg M. & KOTZÉ Albert E. (1995), *Northern Sotho*, Munich: LINCOM EUROPA.
- MADDIESON, Ian (2003), The sounds of the Bantu languages, in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu languages*, London: Routledge: 15-41.
- MAHO, Jouni Filip (1999), *A comparative study of Bantu noun classes*, Gothenburg: Acta Universitatis Gothoburgensis.
- MAHO, Jouni Filip (2003), *A classification of the Bantu languages: An update of Guthrie's referential system*, in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu languages*, London: Routledge: 639-652.
- MAHO, Jouni Filip (2007), The linear ordering of TAM/NEG markers in the Bantu languages? *SOAS Working Papers in Linguistics* Vol.15: 213-225.
- MANOVA, Stela (2010), Suffix combinations in Bulgarian: Parsability and hierarchy-based order, *Morphology* 20: 267-296.
- MANOVA, Stela (ed.) (2015), *Affix Ordering Across Languages and Frameworks*, Oxford: Oxford University Press.
- MANOVA, Stela & ARONOFF, Mark (2010), Modeling affix order, *Morphology* 20: 109-31.

- MARANTZ, Alec (1982), Affixation and the Syntax of Applied Verb Constructions, in *Proceedings of the First West Coast Conference on Formal Linguistics*, Stanford University, Stanford, California.
- MARANTZ, Alec (1982), ReReduplication, *Linguistic Inquiry* 13 (3): 435-482.
- MARANTZ, Alec (1984), *On the Nature of Grammatical Relations*, Cambridge (MA): MIT Press.
- MARLO, Michael R. (2007), *The verbal tonology of Lumarachi and Lunyala–West: Two dialects of Luluyia (Bantu, J.30, Kenya)*, Ann Arbor, MI: University of Michigan, Ph.D. dissertation.
- MARLO, Michael R. (2008), Tura verbal tonology, *Studies in African Linguistics* 37: 153–243.
- MARLO, Micheal R. (2014), Exceptional patterns of object marking in Bantu, *Studies in African Linguistics* 43: 85–123.
- MARLO, Micheal R. (2015a.), On the number of object markers in Bantu languages, *JALL* 36 (1): 1-65
- MARLO, Micheal R. (2015b), Exceptional Properties of the Reflexive in Bantu Languages, *Nordic Journal of African Studies* 24 (1): 1-22.
- MARSLEN-WILSON, William (1987), Functional Parallelism in Spoken Word Recognition, *Cognition* 25: 71-102.
- MARTEN, Lutz, KULA, Nancy & THWALA, Nhlanhla (2007), Parameters of morphosyntactic variation in Bantu, *Transactions of the Philological Society* 105: 253–338.
- MARTEN, Lutz & KULA, Nancy (2012), Object marking and morpho-syntactic variation in Bantu, *Southern African Linguistics and Applied Language Studies* 30: 237–253
- MARTINET, André (1968), La parola, in É. BENVENISTE, (a c. di), *I problemi attuali della linguistica*, Milano: Bompiani.
- MASLOVA, Elena S. (2007), Reciprocal and polyadic (Remarkable reciprocals in Bantu), in V. P. NEDJALKOV (ed.), *Reciprocal constructions*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins: 335-352.
- MASSAMBA, David (1982), *Aspects of accent and tone in Ci-Ruri*, Bloomington (IN): Indiana University, Ph.D. dissertation.
- MATHANGWANE, Joyce T. (2001), Suffix ordering in the Ikalanga Verb Stem: a case against The Repeated Morph Constraint, *South African Journal of African Languages*, 21(3-4): 396-409.
- MCDONOUGH, Joyce (2000), Athabaskan redux: Against the position class as a morphological category, in W. DRESSLER, O. E. PFEIFFER, M. PÖCHTRAGER & J. R. RENNISON (eds.), *Morphological Analysis in Comparison*, Amsterdam: John Benjamins: 155-178.
- MCFARLAND, Theresa (2009), *The phonology and morphology of Filomeno Mata Totonac*, Berkeley: University of California, PhD dissertation.

- MCGILL, Stuart John (2009), *Gender and Person Agreement in Cicipu Discourse*, School of Oriental and African Studies, University of London, PhD dissertation.
- MCHOMBO, Sam (1993), On the binding of the reflexive and the reciprocal in Chicheŵa, in S. MCHOMBO (ed.), *Theoretical Aspects of Bantu Grammar*, Stanford (CA): CSLI Publications: 181-207.
- MEEUSSEN, Achille Emile (1954), Werkwoordafleiding in Mongo en Oerbantoe, *Aequatoria* 17: 81-86.
- MEEUSSEN, Achille Emile (1959), *Essai de grammaire rundi*, Tervuren: Musée royal de l’Afrique central.
- MEEUSSEN, Achille Emile (1967), Bantu grammatical reconstructions, *AL* 3: 80–122.
- MEEUSSEN, Achille Emile (1969), *Bantu lexical reconstructions*, Tervuren: MRAC [Reprinted in 1980].
- MEEUWIS, Micheal (2010), *A grammatical overview of Lingala*, Munich: Lincom.
- MEILLET, Antoine (1912), L’évolution des formes grammaticales, *Scientia* (Rivista di scienza) 12.6: 384–400. Rist. in Meillet (1958: 130–48). (1958[1921]), *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris: Champion.
- MEINHOF, Carl (1906), *Grundzüge einer vergleichenden Grammatik der Bantusprachen*, Berlin: Dietrich Reimer. Revised edn. 1948, Hamburg: von Eckardt and Messtorff.
- MERLO PICK, Vittorio (1978), *Vocabolario kiswahili-italiano italiano-kiswahili*, Bologna: EMI.
- MITHUN, Marianne (1999), *The Languages of Native North America*, Cambridge: Cambridge University Press.
- MITHUN, Marianne (2000), The reordering of morphemes, in S. GILDEA (ed.), *Reconstructing Grammar: Comparative Linguistics and Grammaticalization*, Amsterdam: John Benjamins: 231–255.
- MITHUN, Marianne (2011), Grammaticalization and explanation, in B. HEINE & H. NARROG (eds.), *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, Oxford University Press: 177-192.
- MITHUN, Marianne (2017), Affix Ordering: Motivation and Interpretation, in A. HIPPISEY & G. STUMP (eds.), *The Cambridge Handbook of Morphology*, Cambridge: Cambridge University Press: 149-185.
- MÖHLIG, Wilhelm J. G. & JEKURA, U. Kavari (2008), *Reference grammar of Herero (Otjiherero)*, Bantu language of Namibia, Cologne: Rüdiger Köppe Verlag.
- MOSHI, Lioba (1998), Word order in multiple object constructions in KiVunjo-Chaga, *Journal of African Languages and Linguistics* 19: 137–152.
- MOROLONG, Malillo & HYMAN, Larry M. (1977), Animacy, objects and clitics in Sesotho, *Studies in African Linguistics* 8: 199–218.
- MORRISON Michelle E. (2011), *A reference grammar of Bena*, Rice University, Houston, PhD dissertation.

- MOURELATOS, Alexander P. D. (1978). Events, processes, and states. *Linguistics and Philosophy*, 2, 415-34, Rist. in PH. TEDESCHI and A. ZAENEN, (1981), *Syntax and Semantics 14: Tense and Aspect*, New York: Academic Press: 91-102.
- MOUS, Maarten (2003), Nen (A43), in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.) *The Bantu languages*, London: Routledge: 283–306.
- MOWREY, Richard & PAGLIUCA, William (1995), The reductive character of articulatory evolution, *Rivista di linguistica* 7.1: 37–124.
- MUGANE, John (1999), The recalcitrant nature of the Bantu verbal morpheme -an-, *Linguistic Analysis* 29: 160-181.
- MUGARI, Victor (2013), Object marking restrictions on Shona causative and applicative constructions, *Southern African Linguistics and Applied Language Studies*, 31(2): 151-160.
- MUGISA, John Mwesigwa (2011), The syntactic structure of the VP in Kihema, *Stellenbosch Papers in Linguistics* 40: 1–19.
- MURIUNGI, Peter (2008), *Phrasal movement inside Bantu verbs: Deriving affix scope and order in Kũitharaka*. Tromsø: University of Tromsø, PhD. dissertation.
- MUTAKA, Ngessimo M. (1994), *The lexical tonology of Kinande*, Munich and Newcastle: Lincom-Europa.
- MUYSKEN, Pieter (1981), Quechua Word Structure, in F. HENY (ed.), *Binding and Filtering*, Cambridge (MA): MIT Press: 279-329.
- MUYSKEN, Pieter (1986), Approaches to affix order, *Linguistics* 24: 629-643.
- MUYSKEN, Pieter (1988), Affix Order and Interpretation in Quechua, in M. EVERAERT & A. EVERS, R. HUYBREGTS & M. TROMMELEN (eds.), *Morphology and Modularity: in honor of Henk Schultink*, Dordrecht: Foris: 259-279.
- MYERS, Scott (1987), *Tone and the structure of words in Shona*, University of Massachusetts, Amherst, PhD dissertation.
- NASH, Jay (1992), *Aspects of Ruwund grammar*. Urbana (IL): University of Illinois, Ph.D. dissertation.
- NDAYIRAGIJE, Juvénal (2006), The ergativity parameter: A view from antipassive, in A. JOHNS, D. MASSAM & J. NDAYIRAGIJE (eds.), *Ergativity*, Dordrecht: Springer: 271–292.
- NDOLO, Pius (1972), *Essai sur la tonalité et la flexion verbale du gimbala*, Tervuren: Musée royale de l’Afrique centrale.
- NEDJALKOV, Vladimir V. (2007), Overview of the research: Definitions of terms, framework, and related issues, in P. V. NEDJALKOV (ed.), *Reciprocal constructions*, vol. 1, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins: 3-114.

- NEDJALKOV, Vladimir V. & SIL'NICKIJ Georgij G. (1969), Tipologija morfoložičeskogo i leksičeskogo kauzativov, in A. A. XOLODOVIČ (1969, ed.), *Tipologija kauzativnyx konstrukcij. Morfoložičeskij kauzativ*, Leningrad: Nauka: 20-50.
- NGUNGA A., (2000), *Lexical phonology and morphology of the Ciyao verb stem*, Stanford: CSLI.
- NICOLLE, Steve (2012), Diachrony and Gramaticalization, in R. BINNICK, *The Oxford Handbook of Tense and Aspect*, Oxford/New York: Oxford University Press: 370-397.
- NKOLOLA, Mildred Wakumelo (2004), An application of some aspects of government binding theory to the analysis of the applied and causative verb extensions in Tonga, *Malilime: Malawian Journal of Linguistics* 4: 143–187.
- NORDLINGER, Rachel (2010), Verbal morphology in Murrinh-Patha: Evidence for templates. *Morphology* 20: 321–341.
- NSUKA NKUTSI, F. (ed.) (1980), *Eléments de description du punu*, Lyon: Université Lyon II, Centre de Recherches Linguistiques et Sémiologiques.
- NURSE, Derek (1989), Change in tense and aspect: Evidence from Northeast Coast Bantu languages, in I. ILAIK & L. 'FULLER (eds.), *Current approaches to African linguistics*, 6, Dordrecht: Foris: 277-297.
- NURSE, Derek (1994), Historical classifications of the Bantu languages, *Azania* 29: 65–89.
- NURSE, Derek (2007), *Bantu tense and aspect systems*. <http://www.ucs.mun.ca/~dnurse/tabantu.html>
- NURSE, Derek (2008), *Tense and aspect in Bantu*, Oxford: Oxford University Press.
- NURSE, Derek & PHILIPPSON, Gérard (eds.) (2003), *The Bantu languages*, London: Routledge.
- ODDEN, David (1990), Tone in the Makonde dialects: Chimaraba, *Studies in African Linguistics* 21: 61-105.
- ODDEN, David (1996), *The phonology and morphology of Kimatuumbi*, Oxford: Oxford University Press.
- OLSON, Howard (1964), *The phonology and morphology of Rimi*, Hartford (CT): Hartford Seminary Foundation.
- OUHALLA, Jamal (1991), *Functional categories and parametric variation*, London: Routledge.
- PACCHIAROTTI, Sara (2017), *Bantu applicative construction types involving *id: forms, functions and diachrony*, PhD dissertation.
- PAGLIUCA, William (ed.) (1994), *Perspectives on grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- PALMER, Frank R. (1986), *Mood and Modality*, Cambridge: Cambridge University Press.
- PASTER, Mary (2005), Pulaar verbal extensions and phonologically driven affix ordering, in G. BOOIJ & Y. VAN MARLE, *Yearbook of Morphology 2005*: 155-199.

- PAYNE, Doris L. (1990), *Amazonian Linguistics*, Austin: University of Texas Press.
- PERKINS, Revere D. (1980), *The evolution of culture and grammar*, SUNY1 Buffalo Dissertation.
- PERLMUTTER, David M. (1974), Surface constraints on clitic order in Spanish, *Linguistic Inquiry* 1: 187-255.
- PESETSKY, David A. (1985), Morphology and logical form, *Linguistic Inquiry* 16: 193-246.
- PETERSON, David A. (2007), *Applicative Constructions*, Oxford / New York: Oxford University Press.
- PETZELL, Malin (2008), *The Kagulu language of Tanzania: Grammar, texts and vocabulary*, Cologne: Rüdiger Köppe Verlag.
- PLAG, Ingo & BAAYEN, Harald (2009), Suffix ordering and morphological processing, *Language* 85: 109-152.
- POLAK, Louise (1983), Le réfléchi en bantou, *Africana Linguistica* 9: 270–304.
- POLAK, Louise (1986), Les infixes (“préfixes objets”) du bantou et leur reconstruction, *Africana Linguistica* 10: 365-421.
- POLAK-BYNON, Louise (1975), *A Shi grammar*, Tervuren: Musée royal de l’Afrique centrale.
- POLETO, Robert (1998), Tonal association in Olusamia, in L. M. HYMAN & C. W. KISSEBERTH (eds.), *Theoretical aspects of Bantu tone*, Stanford (CA): CSLI Publications: 331–364.
- POLINSKY, Maria (2013a), Applicative Constructions, in M. S. DRYER & M. HASPELMATH (eds.) *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, <http://wals.info/chapter/109>
- POLINSKY, Maria (2013b), Antipassive Constructions, in M. S. DRYER & M. HASPELMATH (eds.) *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, <http://wals.info/chapter/108>
- POLIS, Charles (1938), *Lexique kikongo-français*, Leuven.
- POLLOCK, Jean-Yves (1989), Verb movement, Universal Grammar, and the structure of IP, *Linguistic Inquiry* 20: 365–424.
- POLOMÉ, Edgar C. (1967), *Swahili language handbook*, Washington D.C.: Center for Applied Linguistics.
- PORTNER, Paul (2013), *Mood*, Oxford: Oxford University Press.
- RAINER, Franz (1996), Inflection inside derivation: evidence from Spanish and Portuguese, in G. BOOIJ & Y. VAN MARLE (eds.), *Yearbook of Morphology 1995*, Dordrecht: Kluwer: 83-91.
- REDDEN, James E. (1979), *A descriptive grammar of Ewondo*, Occasional Papers on Linguistics 4, Carbondale: Southern Illinois University Dept. of Linguistics.
- REICHENBACH, Hans. (1947), *Elements of symbolic logic*, New York: Macmillan.

- REINHART, Tanya (1976), *The syntactic domain of anaphora*, MIT, PhD dissertation.
- RICE, Keren (1989), *A grammar of Slave*, Berlin: Mouton de Gruyter.
- RICE, Keren (1993), The structure of the Slave (northern Athapaskan) verb, in S. ARGUS & E. KAISSE (eds.), *Issues in lexical phonology*, San Diego: Academic: 145-171.
- RICE, Keren (2000), *Morpheme order and semantic scope: word formation in Athapaskan verb*, Cambridge: Cambridge University Press.
- RICE, Keren (2011), Principles of affix ordering: An overview, *Word Structure* 4 (2): 169-200.
- RIEDEL, Kristina (2007), Object marking in Sambaa, *Linguistics in the Netherlands* 24: 199–210.
- RIEDEL, Kristina (2009), *The syntax of object marking in Sambaa: A comparative Bantu perspective*, Utrecht: LOT.
- RIEDEL, Kristina & MARTEN, Lutz (2012), Locative object marking and the argument-adjunct distinction, *Southern African Linguistics and Applied Language Studies* 30: 277–292.
- RIZZI, Luigi (2004), *The structure of IP and CP. The cartography of syntactic structures, Vol. 2*, New York: Oxford University Press.
- ROTHSTEIN, Susan (2004), *Structuring Events - A Study in the Semantics of Lexical Aspect*, London: Blackwell.
- RUGEMALIRA, Josephat M. (1993), *Runyambo Verb Extensions and Constructions on Predicate Structure*, University of California at Berkeley, PhD dissertation.
- RUGEMALIRA, Josephat M. (1997), The upper limit constraint on argument structures, in R. HERBERT (ed.), *African linguistics at the crossroads: Papers from Kwaluseni*, Cologne: Rüdiger Koppe Verlag: 207–219.
- RUGEMALIRA, Josephat M. (2005), *A grammar of Runyambo*, Dar es Salaam: Languages of Tanzania Project.
- SADOCK, Jerrold M. & ZWICKY, Arnold M. (1985), Speech Act Distinctions in Syntax, in T. SHOPEN (ed.), *Language Typology and Syntactic Description, Vol. I*, Cambridge: Cambridge University Press: 155- 196.
- SAPIR, Edward (1915), The Na-Dene languages, a preliminary report, *American Anthropologist* 17: 534-559.
- SAPIR, Edward (1921), *Language*, New York: Harcourt, Brace, & World.
- SCALISE, Sergio (1994), *Morfologia*, Bologna: Il Mulino.
- SCALISE Sergio & BISETTO, Antonietta (2008), *La struttura delle parole*, Bologna: Il Mulino.
- SCHADEBERG, Thilo C. (1982), Les suffixes verbaux séparatifs en bantou, *SUGIA* 4: 55–66.

- SCHADEBERG, Thilo C. (1994), Die extensive extension im Bantu, in T. GEIDER and R. KASTENHOLZ (eds), *Sprachen und Sprachzeugnisse in Afrika: Eine Sammlung philologischer Beiträge, Wilhelm J.G. Möhlig zum 60 Geburtstag zugeeignet*, Cologne: Rüdiger Köppe: 357–66.
- SCHADEBERG, Thilo C. (2003a), *Derivation*, in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu languages*, New York: Routledge: 71-89
- SCHADEBERG, Thilo C. (2003b), Historical linguistics. in D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu languages*, New York: Routledge: 143–163.
- SCHADEBERG, Thilo C., & BOSTOEN Koen (2018), Word Formation, in M. VAN DE VELDE, K. BOSTOEN, D. NURSE & G. PHILIPPSON (eds.), *The Bantu Languages, 2nd edition*, New York: Routledge: 172-203.
- SCHLADT, M. (1998) Reciprocals in Bantu languages, *Afrikanistische Arbeitspapiere* 53: 5–251.
- SCHLINDWEIN, Deborah (1986), On the invisibility of the first person singular object marker in KiRimi, Paper presented at Annual Conference on *African Linguistics* 17, Indiana University.
- SEIDL, Amanda & DIMITRIADIS, Alexis (2003), Statives and reciprocal morphology in Swahili, in P. SAUZET & A. ZRIBI-HERTZ (eds.), *Typologie des langues d’Afrique et universaux de la grammaire*, Paris: L’Harmattan: 239-284.
- SHEPARDSON, Keneth N. (1986), *Productivity and the Swahili lexicon*, Indiana University, PhD dissertation.
- SHIBATANI, Masayoshi (1976), *The Grammar of Causative Constructions*, New York: Academic Press.
- SHIBATANI, Masayoshi (1985), Passives and Related Constructions: A Prototype Analysis, *Language* 61 (8): 218-248.
- SHIBATANI, Masayoshi (1990), *The Languages of Japan*, Cambridge: Cambridge University Press.
- SHIBATANI, Masayoshi (2004), Voice, in G. BOOIJ, C. LEHMANN, J. MUGDAN & S. SKOPETEAS, *Morphology. An International Handbook on Inflection and Word-Formation* (2004), vol. 2, Berlin, New York: Walter de Gruyter: 1145-1165.
- SHIBATANI, Masayoshi & PARDESHI, Prashant (2002), The causative continuum, in M. SHIBATANI (ed.), *The grammar of causation and interpersonal manipulation*, Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins: 85-126.
- SHLONSKY, Ur (2010), The Cartographic Enterprise in Syntax, *Language and Linguistics Compass* 4(6): 417-429.
- SIBOMANA, Leonidas (1974), *Deskriptive Tonologie des Kinyarwanda*, Hamburg: Buske.
- SIKUKU, Justine M. (2012), Comparing reflexive and object marking in Lubukusu, paper presented at World Congress of *African Linguistics* 7, Buea: University of Buea.
- SILVERSTEIN, Michael (1972), Chinook Jargon: Language Contact and the Problem of Multi-level Generative Systems II, *Language* 48: 596-625.

- SIMONE, Raffaele (1990), *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari: Laterza.
- SIMPSON, Jane & WITHGOTT, Meg (1986), Pronominal clitic clusters and templates, in H. BORER (ed.), *The Syntax of Pronominal Clitics. Syntax and Semantics 19*, New York: Academic Press: 149-174.
- SLAVIN, Tanya (2005), Preverb ordering in Ojibwe, *MA Forum Paper*, University of Toronto.
- SONG, Jae Jung (1996), *Causatives and causation*, London: Longman.
- SONG, Jae Jung (2011), *The Oxford handbook of linguistic typology*, Oxford: Oxford University Press.
- SPENCER, Andrew (1991), *Morphology Theory*, Oxford: Blackwell.
- SPENCER, Andrew (2003), Putting some order into morphology: Reflections on Rice (2000) and Stump (2001), review article, *Journal of Linguistics* 39: 621-646.
- SPENCER, Andrew (2006), Morphological universals, in R. MAIRAL & J. GIL (eds.), *Linguistic Universals*, Cambridge: Cambridge University Press: 101-129.
- STAPPERS, Leo (1964), *Morfologie van het Songye*, Tervuren: Musée Royal de l'Afrique Centrale.
- STEELE, Susan (1978), Word order variation, in J. GREENBERG, C. A. FERGUSON & E. A. MORAVCSIK (eds.), *Universals of Human Language IV: Syntax*, Stanford: Stanford University Press: 585-623.
- STEVENSON, Roland C. (1957), A survey of the phonetics and grammatical structure of the Nuba Mountain languages, with particular reference to Otoro, Kathca, and Nyimang, *Afrika und Übersee: Sprachen, Kulturen* 40 (2): 73-84.
- STOROSHENKO, Dennis R. (2009), Investigating the Shona reflexive *zvi*, in A. OJO & L. MOSHI (eds.), *Selected Proceedings of the 39th Annual Conference on African Linguistics*, Somerville, Massachusetts: 42-55.
- STUMP, Gregory T. (1991), A paradigm-based theory of morphosemantic mismatches, *Language* 67: 675-725.
- STUMP, Gregory T. (1992), On the theoretical status of position class restriction in inflectional affixes. *Yearbook of Morphology 1991*: 211-241.
- STUMP, Gregory T. (1993), Position classes and morphological theory, *Yearbook of Morphology 1992*: 129-180.
- STUMP, Gregory T. (1997), Template morphology and inflectional morphology, *Yearbook of Morphology 1996*: 217-241.
- STUMP, Gregory T. (1998), Inflection, in A. SPENCER & A. M. ZWICKY (eds.), *The Handbook of Morphology*, Oxford: Blackwell: 13-43.
- STUMP, Gregory T. (2001), *Inflectional Morphology: A Theory of Paradigm Structure*, Cambridge: Cambridge University Press.

- STUMP, Gregory T. (2006), Template morphology, in K. BROWN (ed.), *Encyclopedia of Language and Linguistics*, 2nd edn, Oxford: Elsevier: v. 12, 559–62.
- TESNIÈRE, Lucien (1959), *Éléments de syntaxe structurale*, Paris: Klincksieck.
- THWALA, Nhlanhla (2006), Parameters of variation and complement licensing in Bantu, *ZAS Papers in Linguistics* 43: 209–232.
- THRONTON, Anna Maria (2005), *Morfologia*, Roma: Carocci.
- TRAUGOTT, Elizabeth C. & HEINE, Bernd. (1991), *Approaches to grammaticalization*, Voll. 1-2, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- TRITHART, Lee (1983), *The applied Suffix and Transitivity: A Historical Study in Bantu*, Los Angeles: University of California, PhD dissertation.
- TROMMER J. (2003), The Interaction of Morphology and Syntax in Affixing Order, in G. BOOIJ & Y. VAN MARLE (eds.), *Yearbook of Morphology 2002*, Dordrecht, Kluwer: 283-324.
- TURCHETTA, Barbara (2008), Le lingue in Africa nera, in E. BANFI, N. GRANDI, *Le lingue extraeuropee: Asia e Africa*, Roma, Carocci: 489-554.
- VAN EEDEN, Bernardus I. C. (1956), *Zoeloe-Grammatika*, ms. Stellenbosch: Die Universiteitsuitgewers en Boekhandelaars.
- VAN DE KERKE, Simon Cornelis (1996), *Affix order and Interpretation in Bolivian Quechua*, Krips Repro.
- VAN DER AUWERA Johan & PLUNGIAN Vladimir A. (1998), Modality's semantic map, *Linguistic Typology* 2: 79-124.
- VAN DER WAL, Jenneke (2009), *Word order and information structure in Makhuwa-Enahara*, Utrecht: LOT.
- VAN DER WAL, Jenneke (2015), *Bantu Syntax*, Oxford Handbooks Online.
- VAN DER WAL, Jenneke (in stampa), The AWSOM correlation in comparative Bantu object marking, in K. HARTMANN, J. MURSELL & P. W. SMITH (eds.), *Agree to agree: Agreement in the Minimalist Program*, Open Generative Syntax, Language Science Press.
- VAN OTTERLOO, Roger (2011), *The Kifuliiru language, volume 2: A descriptive grammar*, Dallas, TX: SIL International.
- VANSINA, Jan (1995), New linguistic evidence and the Bantu expansion, *JAH* 36: 173–195.
- VENDLER, Zeno (1967), *Verbs and Times, in Linguistics in Philosophy*, Cornell University Press, Ithaca, NY.
- VENNEMANN, Theo (1973), Explanation in syntax, in J. KIMBALL (ed.), *Syntax and Semantics 2*, New York: Seminary Press: 1-50.

- VENNEMANN, Theo (1974), Topics, subjects and word order: from SXV to SVX via TVX, in J. M. ANDERSON & C. JONES (eds.), *Historical Linguistics I*, Amsterdam: North Holland: 339-376.
- VERKUYL, Henk J. (1972), *On the compositional nature of the aspects*, Dordrecht: Reidel.
- VOEGELIN, Charles F. & VOEGELIN, Florence M (1966), *Index to the languages of the world*, Anthropological linguistics, vol. 6-7.
- VOELTZ, F.K. Erhard (1977), *Proto Niger-Congo verb extensions*, University of California Los Angeles, PhD dissertation.
- WALD, Benji (1998), Issues in the North/South Syntactic Split of East Bantu, in I. MADDIESON & T. J. HINNEBUSCH (eds.), *Language History and Linguistic Description in Africa*, Trenton: Africa World Press: 95-106.
- WELMERS, William E. (1973), *African Language Structures*, Berkeley: University of California Press.
- WILLEMS, Em (1970), *Le Tshiluba du Kasayi*, Luluabourg: Mission de Scheut.
- WILLIAMSON, Kay (1989) Niger-Congo overview, in Bendor-Samuel (ed.) 3–45.
- WILLIAMSON, Kay & BLENCH, Roger M. (2000) Niger-Congo, in HEINE, B. & NURSE, D. (2008), *A Linguistic geography of Africa*, Cambridge University Press: 1–41.
- XOLODOVIČ, Aleksandr A. (1970), Zalog. 1: Opređenje. Isčislenie, in: Kategorija zaloga. Materialy konferencii. Leningrad: Insitut jazykoznanija
- YOUNG, Robert W. & MORGAN, William (1987), *The Navajo language: A grammar and colloquial dictionary*, second edition, Albuquerque: University of New Mexico Press.
- YUKAWA, Yasutoshi (2000), Soga-go dooshi akusento shiron/A tentative tonal analysis of Soga verbs, *Journal of Asian and African Studies* 60: 249–290.
- ZELLER, Jochen (2012), Object marking in Zulu, *Southern African Linguistics and Applied Language Studies* 30: 219–235.
- ZELLER, Jochen (2014), Three types of object marking in Bantu, *Linguistische Berichte* 239: 347–367.
- ZELLER, Jochen (2015), Argument prominence and agreement: explaining an unexpected object asymmetry in Zulu, *Lingua* 156: 17-39.
- ZIRKEL, Linda (2010), Prefix combinations in English: structural and processing factors, *Morphology*. doi:10.1007/s11525-010-9151-8